

8.
Letterat. italiana
Componen. secolari
Laps. D4. N. 19.

HONESTA SCHIAVA,
COMEDIA
DEL SIGNOR
GIROLAMO PICO,

Con gli Intermedij apparenti

DEL SIGNOR
GIO. FRANCESCO PICO
SVO FRATELLO,

Nuouamente posta in luce.

CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA, MDCIX.

Presso Altobello Salicato.

MO,
ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.
MO

Sig. padrone mio colendis.

IL SIG. ASCANIO
DELLA CORGNA
Marchese del Chiuso, &c.



NCORCHE la mia professione sia de gli Studij delle Leggi, nondimeno essendomi dilettrato fino da fanciullo delle Poetiche piaceuolezze, ancora in questi miei più maturi tempi foglio tal volta con queste honorate ricreationi consolarmi; onde pochi anni fa composi vna Comedia, la quale non fu più presto veduta da alcuni virtuosi giouani Borghesi, che la vollero recitare, e così come fu rappresentata con gli Intermedij di M. Gio. Francesco mio fratello, il quale nel fior dell'età sua fu l'altr'anno dal Creatore à miglior vita tirato; essendo andata per molte mani, e di più essendomi detto per cosa certa ch'era per istamparsi, dubitando io che

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

non uscisse fuori con quella sua prima
roza spoglia, dopo ch'io l'haueuo quasi
messa in obliuione, l'ho breuemente ricor-
retta, e per me stesso fatta publicare,
dedicandola al gran nome di V. S. Illu-
stris. che per tutto il mondo alteramen-
te risuona, si per le virtù principali, del-
le quali è stata dalla natura mirabilme-
te dotata, si per la dottrina delle buone
lettere, che fin da fanciullo con bellissi-
mo studio si è acquistata, si ancora per
i valorosi fatti per lei in molte parti del
mondo succeduti, e particolarmente in
Vngheria, doue ella vibrando la pene-
trante spada, fu il primo à porre sopra
Strigonia il battezzato piede, & à ritorla
di mano al Grande Oriental Tirano.
Aggradisca V. S. Illustris. il deuoto ani-
mo mio verso di lei: e si come il forte
Achille temprando tal volta la ferocità
dell'animo, soleua pigliare in man la ce-
tera, e porger l'orecchie a versi piace-
uoli, così ancora V. E. Illustris. riuocan-
do talhor la mente dagli alti, e seriosi
pensieri nõ si sdegni abbassarla a questi
poetici cõponimenti, e pregandola à te-
nermi nella gratia sua le bacio le mani.
Della Città del Borgo S. Sepolcro il 1.
di Gennaio 1601.

Di V. Eccellenza Illustris.

Seruirore

Girolamo Pico.

3

Gli Intermedij sono cinque.

NEL primo si dimostra che Amore nõ
ha forza, nè vigore alcuno in questo
Mondo, e non può nell'anime de mortali
far bona operatione senza l'aiuto diuino.
Nel secõdo, che gli spiriti infernali hanno
sepre inuidia alla felicità de gli huomini,
induttaui da Amore, e perciò mandato
cõtra quello le furie infernali, e la Gelo-
sia acciò prurbino ogni piacere, e quiete.
Nel terzo quanta sia la forza delle furie in-
fernali, e della Gelosia, le quali caccia no
Amore, & in lor luogo entrano nell'ani-
mo dell'amante, e lo fanno incrudelire cõ-
tra la cosa amata, ilche si dimostra cõ l'ef-
sepio di Medea adirata cõtra di Giasone.
Nel quarto si vede che la diuina bõrà, poi-
che ha lasciato correre alcun male per ca-
stigo de' nostri peccati, non ci abband-
nando mai, ci ritorna in pace, e quiete, e
perciò si rappresenta Mercurio effecuto-
re de' commandamenti di Giove cacciar
le furie, e la Gelosia all'inferno.
Nel quinto, e vltimo si dimostra che Amo-
re fomentato dal diuino aiuto, nõ hauen-
do possanza contra di lui le furie inferna-
li, nè la Gelosia, nè gli altri cattiuu spirti,
partorisce nel Mondo buoni, e santi effe-
tti, ilquale accompagnadosi cõ Himeneo
Dio delle nozze, fa che'l genere humano
perpetuamente si conserui.

A 3

N-

INTERMEDIO PRIMO.

AL discoprir della tenda si rappresenti un prato, nel mezzo del quale sia Cupido disteso tutto mesto, tenendosi una mano alla guancia, & hauendo d'intorno a se, quà, e là sparti gli aurati strali, e la facella spenta per terra, in voce lamenteuole, volgendosi al cielo, incominci a dire.

Ti sei madre partita

Di me tuo figlio, e verso il ciel salita;

Onde i miei strali, e i fuochi

Tra gli scherzi, e tra i giuochi

Restan spuntati, e spenti,

Che auentai già cō man duri, & ardenti:

Deh vien madre, vien Diua,

I dardi aguzza, e le mie fiamme auuiua:

O Gioue, o sommi Dei

Fate che tra noi scenda hoggi costei

Acciò ch'ogni vigore

Torni a me per l'usato suo valore.

S'apra il cielo doue si dimostri Gioue, & a lui d'intorno tutti i celesti Dei, i quali tutti insieme dichino l'infrastrate parole mentre Venere partendosi da quel li in mezzo a quattro pargoletti amori, l'vno de quali porti gli strali, il secondo vna face infocata, il terzo più lacciuoli, il quarto un bicchieri con vna beuanda, sopra vna nuuola, tenendo ella vna facella accesa in mano a poco a poco discende in terra.

La li-

La lite ingiusta, e rea

Le cose tra se stesse inuolte hauea,

Ch'era sepolto il Mondo

Nel suo sfero infecundo:

Ma tu gran mastro Amore

Le separasti, e le trahesti fuore,

Talche sol per tua cura

Noi Dei siamo, e principio ha la Natura,

Vditi dunque habbiamo

Tuoi giusti preghi, e Venere mandiamo.

Accioche ogni vigore

Torni a te per l'usato suo valore.

Venere discesa in terra volgendosi a Cupido dica.

Questi tuoi mesti pianti, figlio acqueta,

E fa la fronte lieta,

Che la facella, e i dardi, (ardi,

Onde con questi impiaghi, e con quella

Che spuntati, e spenta hai

Acuti, e viua hor fian vie più che mai.

La cote ecco, e la fiamma,

Hor questi aguzza, e quella al fuoco in-

Anco i tuoi frati amori (fiamma.

Feriran teo, & arderanno i cuori,

Acciò ch'ogni vigore

Torni a te con l'usato tuo valore.

I quattro pargoletti amori tutti insieme dichino.

Co' nostri acuti strali

Tutti i mortali

Noi feriremmo.

Con la più ardente fiamma

A 4 A dram-

A dramma a dramma

Gli accenderemo.

Con duri, e stretti lacci

Ne' dolci impacci

Gli stringeremo.

E con dolce veleno

Farem l'alme di gioia venir meno.

Mora si partino Venere, Cupido, e i quattro pargoletti, & in questo mentre i Dei del Cielo dichino.

Segui la madre Amore,

Che l'usato vigore

Ripigli con l'antico tuo valore.

Si richiuda il Cielo, sparisca il Prato, e si rappresenti Fiorenza.



PRO-

PROLOGO.



I tutti gli affetti, a cui l'humane menti sono sottoposte (nobilissimi spettatori) non è il più giocondo che quello d'Amore.

Di tutti gli effetti, che da gli humani affetti nascer possono non sono i più meravigliosi che quelli, iquali dall'Amor deriuano, & in somma di tutte le cose, le quali, ò sono, ò furono, ò faranno, non è, nè fù, nè farà mai la maggior di quella, che comunemete da gl'huomini è Amor chiamata. Sono stati alcuni gratiosi spiriti, che l'affetto d'Amore, e quello d'Honore hāno voluto insieme paragonare, come fece l'Ariosto quando disse:

O gran contrasto in giouenil pensiero

Desio di laude, & impeto d'Amore.

Ma egli poscia chiaramente manifestar volle esser maggior quello d'Honore, che quello d'Amore, quando tante volte dimostrò mācar Ruggiero alla sua Bradamante per seguire Agramante suo Signore. Noi Academici Risentiti, teniamo che'l desiderio d'Amore superi molto quello d'Honore; & à creder questo forzati siamo, vedendo, che molti

A s sen-

sentono tal volta venirsi nell'animo vn'ardentissimo pēsier d'honore; dipoi da freddo timore assaliti subito tepidi, anzi agghiacciati diuengono, e non esser ver' vno che sentendosi accendere il cuore dallo amoroso fuoco, non cerchi sempre d'augumentar la sua fiamma, & ogni gelato timor sprezzando, non volti la faccia alle cose difficili, e pericolose: E per dimostrarui questo appieno vi basti solamente l'essempio del gran Marc' Antonio, ilquale mentre combatteua intrepidamente col magno Augusto, veggendo la sua Cleopatra fuggire, lasciò la pugna per seguir lei, abbandonò la forse per lui preparata vittoria, e così perdè l'honore, l'imperio, & indi la vita insieme. Sento (gentilissime donne) surgermi dinanzi tanta materia, che se noi fossimo voi, & io à soli à soli mi darebbe l'animo mostrarui con sodi argomenti, e farui (come dir si suole) toccar con mano la dolcezza, e la forza d'Amore; ilche s'io volessi fare in presenza di questi huomini, essendo essi ancora d'acuto ingegno, e diletlandosi con argomenti rispondere, bisognerebbe ch'io cedessi col ritirarmi indietro, e s'io fossi più tenero d'anni, farei forse necessitato volger loro le schene per fuggirmi via. Ma
perche

perche mi par vederli tanto intenti alle vostre bellezze, che poco curino ascoltare le mie parole, ardirò pure alquanto voltarmi à voi. Ditemi per gratia, ecci mai stata alcuna di voi innamorata? O voi non mi rispondete? Non vi vergognate, dite arditamente, che s'io parlo con voi, che sete tante, ben potete voi parlar con me, che son solo. Parmi vederui ridere, & in questo vostro soaue ghigno comprendo ancora la risposta, dandone perciò segno della gentilezza dell'animo vostro, e così venite à dimostrare, che tutte sete innamorate, sendo ch'Amore à cuor gentil rato s'apprende (come disse il Poeta.) Quando voi dunque sete talhora assalite da questo amoroso desiderio, e che tutta la mente vostra in tal pensier raccogliete, qual gioia sentite venirui nell'animo? di qual contento, di qual grandezza lo vi sentite ripieno? qual bassa cosa è, che da voi non sia disprezzata? qual è così altera, alla quale arditamente voi all'hora nõ v'accingessi? l'Amore adunque è quello che nodrisce l'alme di dolcezza, le riempie di grandezza, e l'orna di gentilezza. Dall'Amore nascono i piaceri, l'allegrezze, i solazzi, i magnanimi gesti, le giostre, i tornei, e molti altri bel-

lissimi ginocchi, e feste di spassi infiniti. Dall'Amore, e non da altro sono stati mossi questi Academici Risentiti per apportar diletatione à gli animi vostri, rappresentarui hoggi vna Comedia per dimostrar che vi son schiaui (gratiose Donne) si come quella si chiama la SCHIAVA, & è così nomata da vna nobil fanciulla, la quale essendo prima schiaua d'Amore, diuenne per accidente schiaua di Fortuna, ma non per questo fu giamai tolta dalla seruitù d'Amore, per la quale sò che non potrete ritener le lagrime ogni volta, che la vi vedrete dinanzi comparire da mestissime cagioni tutta trafitta; la onde tãto maggiore sarà l'allegrezza, che sentirete, quando libera dalla Fortuna la vedrete peruenuta à fine dell'amoroso suo pensiero, e godere il suo Signore, e così conoscerete quanta sia la forza di questo Amore. La Comedia è nuoua, non ha mai veduto luce, & è stata composta da vno di questi giouani Risentiti. Ma ben felicissima si può dire, poiche per la prima volta c'ha gli occhi aperti, e snodata la lingua si vede dauanti l'oggetto di tanti lucenti soli, quali sete tutte voi, ornatissime Donne, e di tanti altri nobilissimi spiriti che l'ascoltano. Questa per

infini

S A

hoggi

hoggi sarà Fiorenza, e non vi paia cosa strana, ch'in questa Città del Borgo debba Fiorenza capire, perche altre volte pure in questa sala vi si è rappresentata Roma, Napoli, e Milano, di Fiorenza maggiori. Argomento non vi farò, perche nõ mi sono preparato à questo. Ma perche voi altre Donne sempre desiderate, che vi si metta innanzi l'argomento per saper meglio doue habbia à riuscir la cosa, attendete a quelli che primieramente veranno fuore, che vene metteranno vna gran parte per la fantasia. La Comedia se ben potrebbe parerui nel principio alquanto aspretta, sempre vi riuscirà di poi più piaceuole. Ella è tutta vostra, e vostra SCHIAVA, ascoltatela, e fattele carezze, che con questi Academici Risentita desidera giorno, e notte esser sempre con voi à seruirui.



OTTA

Persone

Persone della Comedia.

Germinio giouane.
Fanulla seruo.
Crapulone parasito.
Allocco seruo sciocco.
Messer Menecrate medico.
Pasquino, ouero Giouannino seruo.
Emilio, ouero Gostanzo giouane;
Arrigo, ouero Lampridio giouane.
Baccio vecchio.
Maestro Filopedo pedante.
Flaminio giouanetto.
Laurania fanciulla.
Honestà, ouero Cintia SCHIAVA.
Monna Betta ruffiana.
Cechina serua.
Madonna Leonida vedoua.
Angiolina, ouero Olimpia fanciulla.
Capitano de' birri.

Persone

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Germinio giouane, Fanulla seruo.

Ger.  COSTIANCI più quà Fanulla, acciò non faceffimo risuegliare Emilio, & egli per sorte non c'interrompesse.

Fa. Sarebbe meglio Messer Germinio riposare anchora voi hauendo veggiato tutta questa notte, & non essendo anchor giorno, che se di poi vorrete meco ragionare, non mancheranno here commode.

Ger. Fin che non isfogo alquanto il graue dolore, che mi si rinchiude nel petto riposar non posso, & se ben morte sarà finalmente quella che porrà meta alle mie pene, nondimeno spero con farti partecipe del mio traugliato pensiero, dar qual si sia breue ristoro all'affannato cuore.

Fa. O caro padrone, voi erauate una volta tutto allegro, e sempre proponuate qual che

che burla da far stare anchor giocòdamè
techi con voi conuersaua. Ma hora sete
messo, e quello che è peggio, mi parete me-
zo disperato. Che graue accidente è
questo, che si vi conturba l'animo?

Ger. È vno accidente nel cuore, cagionato-
mi per l'ingiusta fortuna che perfida-
mente mi perseguita.

Fa. Pensar non sò che danno vi rechi la For-
tuna, che così per lei ui habbate a dolo-
re. Vi veggio giouane nobile, e ricco.
Vi sento da ogn'uno per molto gentile,
e virtuoso comendare, sete amato, e ri-
putato sommamente per quanto s'aspet-
ta al grado vostro: in oltre hauete in ca-
sa questo Emilio a voi tanto caro, che
l'istessa malencònia farebbe allegra.

Ger. Et da questo giouane deriva la cagione
d'ogni mia pena.

Fa. Perche?

Ger. Per hauer'egli posto il cuore doue prima
locato io l'haueno.

Fa. Per essere innamorato di Laurania?

Ger. Sì; e credimi, che quante sonate ha fat-
te nel liuto tutta questa notte d'intorno
a questo canto mi sono state tante pugna-
late nel cuore, se ben io mostrano pigliar
ne gusto.

Fa. E perche dunque s'em'erauate prima di
lui innamorato, non ve gli sete scoperto,
e non gli habete detto che non ui pon-
ga il pensiero?

Ger. Per-

Ger. Perche sono stato ritenuto da un certo
rispetto amicheuole; e se bene io sapeua,
che Amore suol da principio à guisa di
facile destar nel cuore dell'amante vna
picciola scintilla atta ad estinguerse fa-
cilmente, laquale se si lascia crescere,
ogni volta più dilatandosi la fiamma,
si rende poi difficile ad ammorzare; non-
dimeno non hò saputo mai risoluermi
a spargerui l'acqua del mio giusto, e ra-
gioneuol pensiero.

Fa. Et hora perche non cercate d'estinguer
questo fuoco anzi che più s'accenda, con
far chiaro ad Emilio, che prima di lui
Laurania desiderauate?

Ger. Non mi par bene.

Fa. Perche cagione?

Ger. Perche tal volta non mi crederebbe non
essendomi per l'adiuro palesato, e for-
se si persuaderebbe che per la pratica,
laquale ho tenuta seco nel venir molte
volte à vederla io mi fossi di lui acceso,
e così sfacciato, e scortese mi direbbe, e
per l'obligo che cò lui tengo d'ingratitu-
dine mi accuserebbe.

Fa. Non farebbe tante cose nò. Ma che obli-
go è quello che vi fa esser così modesto con
questo Emilio?

Ger. Io ti dirò. Perche tu forse non sai an-
chor chi egli sia.

Fa. Anzi più volte ve n'hò dimandato, e voi
non mi hauete mai risposto.

Ger. Sap-

Ger. Sappi dunque che questo giouane è Fran-
zese.

Fa. Nò è miracolo se ben veste alla Spagnuo-
la, perche hoggidi è tanta la copia de'
Francesi, che vno di fuora via parerà
Italiano, e Spagnuolo, e intrinsecamen-
te sarà Franzese.

Ger. Suo padre è Fiorentino, ilquale, come
sogliono fare alcuni di questa nobil na-
tione, giouanetto uscì di Firenze cercan-
do sua ventura, e se n'andò a Lione,
e iui, essercitandosi nelle mercantie,
diuenne ricco, e prese moglie, della qua-
le nacque questo giouane che Gostanzo
fu nomato se ben hora fa dirsi Emilio.

Fa. Non dunque Francese, ma sarà Fioren-
tino.

Ger. Basta che nacque in Francia. Et essen-
do poi cresciuto fin' all'età di quattordi-
ci anni, gli venne in fantasia di venire
a veder l'Italia, e particolarmente la
Toscana, e Firenze: doue essendo stato
molti giorni, venne dipoi con altri gio-
uani studenti, a Pisa, e iui s'accese del-
la figliuola di Messer Menecrate medico
nostro Pisano, ilquale habita al presen-
te in quel canto.

Fa. L'ho veduto molte volte cote sto medico.

Ger. Et io ch'a quel tempo era in Pisa gioua-
netto, veggendo questo Emilio, che pur
all' hora Gostanzo si chiamaua, esser mol-
to gentile, e virtuoso, presi seco amici-
tia,

ria, e spesso praticauamo insieme, e
una volta uscendo io di casa solo a quat-
tr' hore di notte, fui da tre persone assa-
lito, delle quali era capo Lampridio ma-
rito già di quella madonna Leonida ve-
doua che habita di quà, ilquale era a
quei giorni in Pisa, e per piccola cagio-
ne si teneua da me grauato, ond' io di-
fendendomi più che poteua, e gridando
aiuto per trouarmi a mal partito, que-
sto giouane, che per mia buona sorte
non era da me molto lontano, conoscen-
do la mia voce, subito mi soccorse, e con
la spada in mano si mise d'intorno a co-
loro, gli ribattè, ferì Lampridio, e la vi-
ta saluommi.

Fa. Fù veramente gran brauura.

Ger. Oltra di questo hauendo io bisogno di
danari, per hauer maritata in quei tem-
pi una mia sorella, egli se n'andò a Fi-
renze, e con una polizza di cambio che
hauera ottenuta dal padre prima che
di Francia si partisse, canò del banco de'
Ricci quattromila ducati, e ritornando
a Pisa, tutti me gli offerse. E questi
sono quei due seruigi che mi hanno per-
petuamente obligato, l'uno d'hauermi
saluata la vita, l'altro d'hauermi ac-
commodato di mille scudi, che tanti ne
presi in tal necessitá.

Fa. O gran generosità: ò incredibil forza
d'amicitia. O Fortuna più benigna ti
può

può dir colui ch'è pouero di robba, e ricco d'amici, che quello, il quale è ricco di facoltà, e d'amici pouero. Come poi si partì di Pisa per andare in Ispagna, d'on de è tornato poco più d'un mese fa?

Ger. Ascolta. Auuènne dopo alcuni giorni, ch'un seruidor di Messer Menecrate nascostamente si partì di Pisa, e non sò in che modo, menò via la fanciulla amata da Emilio, insieme con vn'altra sua picciola sorellina, la onde sopra preso il giouane da grandissimo dolore, e venutoli in fantasia di seguitare il seruidor del medico c'haueua inteso esser fuggito verso Liuorno, vicino a notte uscì di Pisa, e non essendo anchora sei miglia lontano, caualcò per l'oscuro s'incontrò cò Lampridio, al quale per la detta questione riscaldandosi in vn subito l'animo per esser così di notte, frà boschi, e forse della vita sua dubitando, prestamente spianando verso Emilio vn'archibugio a ruota, che teneua dināzi all'arcione, sparò, e colse il cauallo, mandando l'vno, e l'altro per terra, e così pensando hauer Emilio morto se n'è fuggì; la qual fuga di Lampridio hauendo Emilio considerata, finse che la sua morte fosse vera, facendone sparger la fama ad un suo seruidore, che seco si ritrouò nel fatto, perche ancor'io credei che fosse morto.

Fa. E co-

Fa. E come colorì questa morte d'Emilio quel ser uidore.

Ger. Seguì che fu questo caso, essendosi conuenuto Emilio col suo seruidore, a cui diede bonissima mancia, se che egli se ne venne solo a Pisa tutto affannato, e portando le vestimenta d'Emilio stracciate, e sanguinose, disse d'hauerlo veduto cascar morto percosso d'vna palla nello stomaco da vn'archibufata che gli hauea tirata Lampridio; e che egli ritrouandosi solo tra boschi si era ritirato ad vna capanna di certi pastori lontana di lì due miglia, e che la mattina dipoi ritornando per prender quel corpo morto, e farlo sepellire, non vi hauea trouato altro che quei drappi così mal conçi, e che teneua per certo che fosse stato dalle fiere diuorato. Io fui subito affitto da dolore incredibile, e egli disse volere andare in Francia a portar questa noua al padre d'Emilio morto, e renderli alcune anella et altre gioie, e denari che adesso a quello hauea trouate, e così fece. Il padre d'Emilio, per quello ch'intesi; dolente oltre modo fece sapere il caso al Gran Duca, per commission del quale i Signori Otto fecero citar Lampridio, e in contumacia lo bandirono in pena della forza.

Fa. Non sò anchora comprender la cagione, per laquale Emilio volle che si credesse egli esser morto.

Ger. Si

Ger. Si finse morto, accioche'l padre non hauesse a ricercar più di lui mentre voleua andar pel mondo cercando l'amata fanciulla, e però si mutò l'nome di Gestanzo in Emilio, e andò in Ispagna, doue haueua inteso ch'era fuggito il seruo rubatore.

Fa. Hora u'intendo benissimo.

Ger. Non ho dapoi saputo altro, se non quanto vidi circa un mese fa, quando egli mi venne a trouar qui in Firenze, & io lo riceuei così allegramente come tu sai. E quando io pensaua douer felicemente uiuere, parendomi hauere racquistato un tanto mio caro amico, la Fortuna (forse per dimostrarmi che in questo mondo non è fondato alcun contento) ha operato che sia fatto amante della mia Laurania, per laquale ho Pisa abbandonata, e son venuto ad habitare in Fiorenza.

Fa. Anzi io credeua che voi non l'amassi più, che quando passate di quà non alzate pur gli occhi alle sue finestre per vederla.

Ger. Lo fo rispetto all'amicitia, & a gli oblighi ch'io t'ho detti.

Fa. I dispetti, i sospetti, e i rispetti gustano il mondo. Se Emilio non ha hauuto rispetto a uoi, perche volete hauerlo a lui?

Ger. Non si può dir che non m'habbi hauuto ri-

to rispetto, non essendosi mai accorto ch'io sia innamorato di Laurania.

Fa. Ditegliene dunque, e ne sarete con ragione iscusato.

Ger. Non è bene.

Fa. Volete che glie le dica io?

Ger. Nò.

Fa. E volete uiuere con questa occulta piaga senza cercar di sanarla.

Ger. Mi basta solamente hauere alquanto sfogato teo questo interno mio dolore.

Fa. E' vero che'l dolore ad una persona conferito che v'ami, e u'honori come fò io vostro fedelissimo seruidore, si può rendere in voi minore, perche di quello che è tutto vostro a me ne date grandissima parte ma non è per questo, che riguardandosi dipoi l'uno, & l'altro di noi, non sia della medesima grandezza, anzi più facilmente crescendo quanto più, e per voi, e per me ha spatio oue allargarsi, sempre diuerrà più grande, & alla fine sarà nel vostro cuore, e nel mio doppiamente maggior di quello che al presente solamente è nel vostro. Però bisogna porgerui rimedio.

Ger. Ho deliberato prima morire che dispiacere a Emilio mio caro amico.

Fa. Se voi li sete amico, come chiaramente se vede senza dubbio alcuno ancora egli uideue amare, & essendo così, non piglierà dispiacere delle cose che da voi, o da

altri

altri per voi li faranno proposte .

Ger. Non vò farne sperienza .

Fa. Aspettate. Et se si potesse rimediare al mal vostro per altra via che col dire voi esser di lei innamorato ?

Ger. Come ?

Fa. Verbi gratia, dire ch' a lui non si conuien quest amore per molte cagioni , ò perche ella non li vuol bene , ò perche Baccio suo padre non glie la darebbe per moglie , ò per altre cagion simili da leuargli ogni amoroso nutrimento dal cuore .

Ger. Credo che sarà cosa difficile; pure si può pronare , e del tutto lascio la cura a te .

Fa. Quietatevi . Prima che passi questa sera voglio hauer istirpata gran quantità di fiori , e seminato altrettanto sale .

Ger. Mi sà male che s' habbi a intorbidar cotal dolcezza nell' animo del mio caro Emilio .

Fa. Non bisogna considerare tante dolcezze , e tanti disgusti ; e poi che sapete voi se Emilio non habbi a sentir còtento maggior di quello , che ui pare hoggi da lui gustar si ritrouandosi legato , ogni volta che si vegga libero da questo amore ?

Ger. Potrebbe essere , ma non può far si senza suo gran trauaglio nel principio .

Fa. E tanto maggiore ne succederà il diletto .

Ger. Horsù fà quanto ti pare . Và dunque a casa , aspetta che si risuogli , e serui-
lo , e sopra tutto vedi metterli in disgratia

tia quel Pasquino seruidore di Baccio , che l' intertiene in questa speranza .

Fa. Gran furbo è cotesto Pasquino ; non vò dire altro , è Spagnuolo alleuato a Napoli , insegnato da baroni in Roma , e raffinato in Firenze . Ma se haurà a far meco andrà da marinaro a galeotto ; andate pur via , e riposatevi sopra di me .

S C E N A S E C O N D A .

Crapulone Parasito .

SE gli occhi col vedere , l' orecchio con l' ascoltare , il naso con l' odorare , e le mani col toccare sentissero quel soauissimo piacere che la bocca , e la gola gustano col mangiare , certamente haueremmo torto a lamentarci della natura , che improuida , e senza discretione ci ha dati due occhi , due orecchie , due nari , e due braccia , con due mani , e dieci dita , e dipoi ci ha fatto una sol bocca , & una gola così picciola . Che importaua a me il poter con questi occhi vedere vn bello spettacolo , con queste orecchie ascoltare un soaue canto , con questo naso sentir l' odore che le donne , e molti garzonzelli de i profumi che portano adosso spargano per tutte le strade , e con queste mani tocca-

re una fresca, e soda robiciuola, se queste cose son tutte bagatelle, e non empiono a gli huomini punto il corpo? O Natura auara, ingrata, e discortese, perche non hai fatto almeno che questi occhi, queste orecchie, e queste nari siano tante bocche? e che queste braccia così lunghe siano due gole, che dalla testa discendiamo al basso? e queste perticaccie, che ci pendono dal collo siano due ventri con larghezza alla lunghezza proportionati? Allhora sì che vorrei veramente esser detto Crapulone, come molti per nome mi chiamano. E tanto il piacere che dal mangiare si piglia, che non penso mai ad altro che al mangiare. Ecco non son uscito più presto del letto, che mi son preparato il desinare; perche Messer Menecrate Medico, se bene è vn spilorcissimo pittoco, nondimeno essendo innamorato dell' Angiolina creata di Madonna Leonida vedoua, con quattro paroline ch'io dia d'intorno a questo suo amore mi darà da desinare. Però vò picchiare. Tic, toc, Non si sente veruno. Il medico suol pur leuar si di buon' hora a studiare. Tic, toc, toc.



S C E N A T E R Z A.

Allocco seruo sciocco, Crapulone.

Messer Menecrate medico.

All. **D** Iauolo spezza quella porta. Venga l'il canchero a chi vò leffe stare per seruidor con questo Medico, tutto il giorno, e tutta la notte non ci è altra faccenda che rispondere, e aprire, e mettere, e cauare la mula della stalla. Chi è giù?

Cra. O Allocco, Dio ti dia il buon dì, e cento buon'anni.

Al. Et ate il morbo, il fistolo, e la fame.

Cra. Ogn'altra cosa si può sopportare, eccetto che la fame.

Al. Che vai facendo Crapulone? Vanne alle forche. Io dormiuo, e sognaua d'essere abbracciato con quella dalle manicheroffe, e me n'andaua in dolciudine; e tu m'hai svegliato appunto sul buono.

Cra. O non t'adivare, non pensaua che tu fossi in tanto piacere. M. Menecrate è anchora leuato.

Al. Perche?

Cra. Vorrei che venisse a vedere vn malato.

Al. Che malato? Senon ti leui d'attorno a questa casa, ti farò vn cappel rosso con questo mattone.

Cra. E' perche tanto male al tuo Crapulone?

Al. Vedi viso di furbo. Non pensi ch'io ti conosca ghiottone? Tu vorresti entrar dentro in casa, e trangugiare ciò che ci è di buono. La non ti verrà fatta. Il Messere per ristorarsi del danno da te l'altro giorno riceuuto mi ha fatto digiunare una settimana. Caca sangue rocca a me far penitèza di questi tuoi peccati mortali.

Cra. Non p' mia fe. Alla mia zia è soprugiuto all'improuiso vn male tanto grande che se si tarda col medico, sarà spacciata.

Al. Tu deui à tauola schermir così bene, che ella non deue pur poter menare vn colpo. La vorrai vn tratto far morir di fame.

Cra. E' che sei vn burlone. Horsù aprimi.

Al. Non ti voglio aprire, ch'a dirt' il vero tu sei venuto à noi ancora a' nostri gatti, che quando ti veggono comparire soffiano, e miaulano, che paiono spiritati, poiche non hai tanta discretione di lassarli vna finestra.

Cra. Gran patientia bisogna hauer co' pazzi. Apri, se non picchierò vn'altra volta, e mi farò sentire à Messere.

Al. O sciagurato. Non ti voglio aprire. Vatti impicca.

M.Me. Che si fa tutta mattina a cote sta finestra? Chi picchia la porta?

Al. Vn'imbriaco.

M.Me. Leuati di costì bestia.

Al. Ohime.

M.Me.

M.Me. Chi è quello costà giù che picchia?

Cra. Son il vostro Crapulone M. Menecrate, mandato da un'estremo bisogno, che io ho delle vostre virtù.

M.Me. Che ci è di nuouo?

Cra. La mia zia si è risvegliata sul far dell'alba con vn grandissimo male. Vorrei che gli ordinaste qualche cosa da guarirla.

M.Me. Sarà bene che tu venga in casa, che mentre mi fornisco di vestire, meglio me n'informerei.

Cra. Farò quanto V. Sig. vuole.


M.Me. Allocco tira la corda della porta, e fa presto.

Al. Tanto presto potessi tirare il collo sù le forche a questo furbaccio.

Cra. Ho rotta la prima squadra Hor mi preparo gagliardamente per dar l'assalto a gli alloggiamenti.

S C E N A Q V A R T A.

Pasquino seruo, Emilio giouane.

Pas.  N felice vita è quella d'uno amante. Quando io pensauo dopo l'hauere accompagnato Emilio a casa, che se ne fosse andato a dormire, lo sento col liuto nella strada, e tutta notte sonando si è ragirato quini d'intorno.

Em. Mi son leuato, e non ho trouato Germinio, nè Fanulla in casa, onde son venuto

B 3 subito

subito a veder se anchor il mio Sole vo-
lesse con i suoi raggi quest' aere felicissi-
mo illuminare .

Pas. Eccole appunto . Buon dì Sig. Emilio .

Emil. Buon dì , e buono anno caro *Pas-*
quino .

Pas. Non ho voluto restar di darui' l buon dì
se ben m' hauete data la mala notte .

Em. Come la mala notte, se da hier sera ch'io
ti lasciui non ti ho mai veduto se non
hora ?

Pas. Per questo non pensate hauermi fatto
hauere una mala notte ?

Em. Nò credo io .

Pas. Credete ancor male . Quelle vostre so-
natine , quelle villanelle , e altre canzo-
nette che tutta notte son da voi state
sparte d intorno a questo canto ; tutto
che belle , e diletteuoli ; nondimeno sono
state noiose a me che son un goffo , poi-
che per quelle non ho mai dormito .

Em. E Laurania ha sentito ?

Pas. Ha calpestato tutta notte' l palco sopra
il mio capo , correndo spesso alla gelosia
per vdirui meglio . Si che lei di sopra ,
e vo di sotto me l' hauete data : ma se
(come spero) accade che voi andiate
di sopra , sò che per una mala notte mi
renderete mille buon' anni .

Em. Se mai permettessero i cieli , ch'io godessi
Laurania , come tu di , vorrei allhora
che tu conoscessi interamente l' amoreuo-
lezza

lezza mia . Ma come sarà questo se non
me ne porti mai una buona nuoua ?

Pas. Veramente non ho mai potuto ritrar be-
ne l' animo di lei quale egli sia , perche
se ben pare che le dilet ti il sentirui cā-
tare , e sonare d' intorno a questa casa ,
nondimeno quando di voi le vò far paro-
le s' arrossisce , s' adira , e mi minaccia .

Em. Che deuo dunque sperare ?

Pas. La vostra speranza sarà fondata nel
gentilissimo cuor di lei , che si come ell' a-
ma i vostri fauori , che fanno testimo-
nianza della sua bellezsa , non poten-
do a donna accader cosa più grata , che
che d' esser tenuta bella , a poco a poco a-
merà anchora voi . In oltre con la per-
seueranza si fa cascare il pescie nella re-
te , con l' esser seguitata è giunta la le-
pre dal cacciatore ; e con la patientia si
superano tutte le cose . E colui che con
desiderio ha molto aspettato il giorno
quando vede comparire in Oriente' l So-
le , non l' accusa che sia venuto tardi .

Em. E quando verrà questo desiderato gior-
no che rischiari una volta la lunga , e
torbida notte della mente mia ?

Pas. Non sempre la fortuna gira le cose per
un verso ; e non è cosa più facile a mu-
tar si che l' opinione . Sì che se bene an-
chora Baccio padre di lei nò è stato mol-
to inchinato al fatto vostro : pure hier
sera mi parue d' animo assai piaceuole

verso voi.

Em. Tu mi dai la vita caro Pasquino.

Pas. Non dubitare Signor Emilio; con tutto che Amore soglia nel principio parere aspro, e crudele, non si troua alla fine il più cortese Signore di lui.

Em. S'io non l'haueffi prouato più di dieci anni verso di me spietato, forse ti crederei.

Pas. Dūque sete stato più volte innamorato?

Em. Sì.

Pas. E doue? in Francia?

Em. Anzi in Italia, & in Pisa, amando vna gentil fanciulla, che Cintia si nominaua, figliola d'un medico gentil homo di quella Città. Ma da vn seruo sciagurato insieme con vn'altra sua sorellina fu ingannata, e condotta per mare, doue appresso Monaco annegò: E s'io non fossi più che certo ch'ella morta fusse, potrei facilmente indurmi a credere, che la Schiaua di casa vostra fosse quella stessa, tanto nel volto, e ne gesti la simiglia. Ah che solamente vorrei hauer nelle mani quella dro seruidore, che dalla tempesta del mare, come a Nizza pochi mesi fa mi fu detto, si saluò, per poterlo fare appiccare per vn piede, a essempio d'ogni furfante, del quale porto scolpito nella memoria il nome, che Giouannino era detto.

Pas. Ohime, gran cosa sento. Hor crediate-mi pure che in quest'altraui sia per succeder miglior fortuna, & io ne voglio hauer

hauer ogni cura.

Em. In te solamente spero, & a te mi raccomando di cuore.

Pas. Andate via che di corto son per consolarui. Mi s'aricciano i capegli pensando al pericolo che mi sta sopra.

S C E N A Q V I N T A.

Arrigo giouane, Pasquino.

Ar. **R**ER dieci anni continui, che dalla mia cara consorte Leonida son stato lontano, la quale ha falsamente creduto ch'io sia morto, son sempre mai vissuto con l'anima diuisa.

Pas. Mi batte sì fortemente il cuore, che non posso fare il passo. O Ecco il Signore Arrigo mio vero padrone.

Ar. Ma poi che son venuto quattro giorni sono in Firenze, sperando d'hauer a esser gratiato d'ogni mio pregiudizio, e d'apoi felicemente lei godere, sento con l'anima ricongiunger si i sensi, e nascermi nel cuore infinita dolcezza.

Pas. Buon giorno Signor Arrigo.

Ar. O Pasquino, certo ch'io non t'haueuo veduto. Ohime tu sei molto conturbato, ch'è della mia Leonida.

Pas. Hier sera sù che staua bene; questa mattina non l'ho ancor veduta.

B 5 Ar. Per-

Ar. Perche dunque nel venire alla presentia mia ti sei mutato così d'aspetto?

Pas. Non la vostra presentia, ma di colui, che si è hora da me partito m'ha posto nel cuore quel trauaglio ch'io dimostro nel viso.

Ar. Chi è stato?

Pas. Vn mio capital nemico.

Ar. Ha voluto farti oltraggio?

Pas. Signor nò, perche non mi conosce per tale.

Ar. Che dunque ti spauenta?

Pas. Mi fa paura questo, che se mi conoscesse, o m'ammazzarebbe, o mi farebbe appicare.

Ar. Perche causa?

Pas. Temo dirla.

Ar. Perche temi dire a me quello, che ti aggraua l'animo, hauendomi sempre conosciuto verso di te amoreuole?

Pas. Padrone amoreuole veramente mi sete stato. Ma questo mio fatto non ho mai conferito con alcuno.

Ar. Tu sai Pasquino, che già ti ho conferito in Ispagna, come io son bandito di questo stato per hauere ammazzato d'un'archibufata un certo giouane Francese che si chiamaua Gostanzo, e che se bene io mi chiamo Arrigo, il mio vero nome è Lampridio, e che non per altro mi son così mutato di nome, e mi son finto morto nella guerra di Fiandra, che per
esser

esser sicuro dalle gran persecutioni, che mi facua il padre di detto giouane. Tu sai ancora con quanta confidenza ti ho mandato di là quattro mesi sono què in Firenze solamente per saper noua date della mia Leonida; e tu per mio seruiugio ti sei posto per seruidore con Baccio, volendo più commodamente poterli impedire il desiderio ch'egli ha d'hauer lei per moglie. Se hai dunque da me nell'animo tuo così buon maleuadore contr'ad ogni error che tu fatto hauessi, perche temi conferirmi?

Pas. Per hauerui conosciuto Signor Arrigo di così gran bontà son sforzato dirui quel che fin què con ogn'altro ho taciuto, accioche bisognandomi possiate aiutare.

Ar. Di liberamente, che se bisogno fosse ancor con la vita t'aiuterei.

Pas. Io dunque ancorche mi dica Pasquino, ho per vero nome Giouannino, e non Spagnuolo; come credete; ma Italiano, Toscano, e di Pisa sono, doue stauo per seruidor con un medico che hora stà quà, ilquale hauend'io seruito lungo tempo contra mia voglia, per esser egli di natura auarissimo, e bestiale, un giorno mi volle battere, auenga che gli hauessi rotto un'ampolla d'un cert'olio che egli di sua mano fatto hauea, & io, per diffendermi, a lui mi rinoltai. Dapoi togliendoli della cassa una borsa di cinquanta

scudi, perche tanto mi doueua per mio salario di tutto quel tempo ch'io era stato a seruirlo, me n'andai di casa sua. Ond'egli mi diè vna querela di furto appresso il commissario di quella Città; & io per non hauere a essere ristretto in carcere, me n'uscì di Pisa, & andai subito verso San Piero in grado, doue erano andate quella mattina a diporto due sue figliuole, vna di dodici, e l'altra di cinque anni, insieme con vna lor balia, lequali hauendo io dolcemente lusingate a venire in vna barca per Arno, ambedue indussi a entrarui, e lasciando la balia nella sinistra sponda, cò prestezza m'inuiai giù per lo fiume, entrai nel mare, e pieno di rabbia verso Spagna presi l'viaggio.

Ar. Che mi di tu? Fu veramete crudel cosa il còdur via quelle fanciulle. Che facesti poi?

Pas. Nauigammo nel principio felicemente. Ma il terzo giorno se ci voltò contra vn temporale, che l'padrone temendo molto, cominciò a libar la barca, e dopo molti trauagli del mare, apparendo sempre maggiore il pericolo, presi alla fine la minor fanciulla nelle braccia, saltai nel battello, tagliai il canape, e dall'onde nella spiaggia di Nizza fui gettato.

Ar. Et dell'altra fanciulla che ne fu?

Pas. Credo che perisse, perche mi fu dapoi detto che non s'era udita più noua della barca, nè di persona che vi era.

Ar. Del-

Ar. Della minore che ne facesti?

Pas. La menai meco fin ch'io giunsi in Barcellona, doue facèdomi chiamar Pasquino, e fingendomi Spagnuolo, mi accommodai con voi per seruidore, e quella vi vè dei, dicendo hauerla comprata da certi Spagnuoli. Laquale voi mandaste subito alla vostra Madonna Leonida, che come sua figliuola l'ha alleuata, & in vostra memoria la tien molto cara.

Ar. M'è male che quest'altra è viuua. Fu veramete vn fatto molto mal còsidato.

Pas. Fui portato dalla collera, e dalla gran ragione: c'hauer mi pareua. Ma quello che al presente mi ha spauentato è stato quell'Emilio, ch'io ui dissi hier sera esser acceso della figliuola di Baccio, & hammi detto che già fu in Pisa, doue ardentissimamente amaua Cintia (che così la maggior di quelle fanciulle si chiama) e ha dimostro vn animo molto cattiuo verso quel Giouannino che la rubbò, ilquale son io, & hà giurato farlo impiccare se mai lo ritroua. Si che voi vedete se per esser tornato fra le forbici io posso uincer sicuro.

Ar. Non dubitare, perche (come tu sai) quattro giorni fa' ch'io torni quì con lettere de' primi Signori di Spagna, con le quali caldamente mi raccomandano al S. Don Giouanni, ilquale come Principe gentilissimo, mi ha detto che presto m'impererà

trerà gratia da S. A. Sereniss. ma che in modo alcuno in questo mentre io non mi discuopra, & allhora che potrò liberamente conuersare, stà pur securissimo che per te anchora non vi sarà periculo alcuno.

Pas. Così veramente spero, & io in tanto attenderò a seruirui come ho fatto per lo passato.

Ar. Dunque Baccio voleua togliermi la mia Leonida.

Pas. S'io non fossi stato di mezo per impedimento ue l'haurebbe cinta. Hora non ci è più periculo. L'ho posto à lei tanto in disgratia che non potrei dir più; se bene a lui riferisco tutto il contrario. Non ue ne date affanno.

Ar. S'io Pasquino mio che tu sei di grandissimo valore. Ma vorrei pur vederla questa mattina.

Pas. Non s'è veduto anchora mouer punto quel impannata. Andiamo di quà, che suol tal volta affacciarsi alle finestre dopo'l canto.



S C E N A S E S T A .

Baccio vecchio

Hauer fanciulle da marito in casa è un grandissimo tormento; elle guastano ogni tuo disegno, perche si stenta a trouare un partito che per lor sia buono, e quando tu pensi, hauendole dato marito con gran parte della tua roba che stiano commodamente, spesso con qualche ceruellino, o con qualche zucca sciocca si trouan congiunte: bisogna dunque molto bene aprir gli occhi. E questo è quello che del continuo mi tormenta, e tanto più che s'io nō hauessi in casa questa Laurania mia figliuola già da marito, io mi sposerei con Leonida, e goderei ogni bene: la onde s'io pigliassi moglie prima che lei maritassi, o si direbbe ch'io non trouassi da maritarla, e così caderebbe di conditione, ouero huomo leggiere, e di poco giuditio sarei riputato. Nondimeno quel lo Emilio che mi ha fatto parlar da M. Zanobi, pregandomi ch'io gli voglia dare questa mia figliuola per moglie, credo che sarà il proposito mio, perche mi affermò hier sera un mio compare, che egli è cugino di quel Germinio, in casa cui egli habita, che ha un grandissimo dan-

danaro, e che è giouane molto garbato. Son dunque risoluto per la prima occasione d'altra richiesta che da lui mi v'è-ga, dargliela liberamente. O quello mi par Pasquino, che negotij ha così di buon hora con quello Spagnuolo che si parte hora da lui? Poiche viene in quà voglio aspettarlo.

S C E N A S E T T I M A.

Pasquino, Baccio.

Pas. **N**O lasciate il Sig. Arrigo, perche Baccio hauè domi veduto cō lui nō ombri del fatto mio.

Bac. Pasquino doue vai?

Pas. O padrone voi sete quì?

Bac. Dimmi, colui che testè era teco non è quello Spagnuolo, che quattro giorni sono venne in Fierenze, e si è acceso della mia Leonida?

Pas. Signor sì. Ma non crediate che passi più di quà; l'ho brauato di modo che non sapeua doue mettersi il capo.

Bac. Gli hai fatto anchora il douere. Questi Spagnuoloetti col portare vn par di calze artillate, vna beretta in iscurcio, vna spada a canto, e vna cappetta indosso, pensano che tutte le donne li moino appresso, e non fanno che quelle c'han giuditio ancorche mirino alle volte a pē-

nac-

nacchini, s'appigliano dipoi a Italiani.

Pas. Madonna Leonida non si può già morir per altri che per voi talmente nel bellissimo petto ha voi solo per le mie parole impresso.

Bac. O Pasquino mio dolce, chi non t'ameria?

Pas. E vedete se sò far bene al giuoco, c'ha uendola conosciuta desiderosa della vostra Schiaua che da voi volea comprarla, glic l'ho proferta in dono, & ho detto esser di vostra commissione.

Bac. L'Honestà dunque le vuoi donare?

Pas. L'Honestà sì. O non dareste voi come tal volta m'hauete detto, ogni gran cosa per acquistar la gratia sua in ogni modo s'ella vi si fa moglie, la Schiaua non sarà vostra?

Bac. E cosa molto pericolosa. Fà ciò che ti pare. Almeno adornela con parole, che paia venire il dono da vno che desideri compiacerle d'altro che d'una Schiaua, et io anderò in tanto in in mercato a spe dire un mio negotio.

Pas. Andate via ch'ogni cosa si farà diligentemente. Ho molto bene ordinato il tutto in seruitio del mio Signore Arrigo. Hora posso da me seguirare il lauoro. Della Schiaua, se ben m'hai detto Baccio ch'io la doni a Madonna Leonida liberamente, ne voglio in ogni modo cauare il prezzo, e vò che costi salata, per far che la medicina operi più in

Madon-

Madonna Leonida a euacuarle ogn' amore che verso questo vecchio hauer mai potesse, e l'induchi nell'animo vno sdegno tale da far viver quieto il mio Signor Arrigo fin che possa sicuramente praticare, et a lei scoprirsi per Lampridio. Voglio andare a darle la nuoua, e a conuenir seco del prezzo.

INTERMEDIO SECONDO.

R Appresentandosi il medesimo prato, e'l luogo di prima, comparisca Plutone accompagnato da quattro diauoli, il quale preso dall'inuidia per la felicità degli huomini da Amore induttai, dica l'infra-scritte parole:

Hor fra' viuenti i dolci Amori vanno (riso

Dolci fuochi accendendo, e'l giuoco, e'l

Spatian nel mondo, e ne l'eterno danno

Sbattuto fugge il duol con mesto viso?

Lieti i mortali senza cure stanno,

E proprio par la terra un Paradiso?

Quattro diauoli dichino.

E noi tra'l pianto, e la perpetua notte

Tristi viuiam nelle tartaree grotte?

Plutone.

Ahi nõ fia ver ch'i Dei tra'l pianto eterno

Siano sommerfi ne' perpetui mali,

E tra le gioie, con obrobrio, e scherno

Di noi si godin gli huomini mortali.

Fermate düque. O voi ch'entro l'Inferno

Pren-

Prencipi sete, vdate; L'immortali

Furie mandate dal basso Acheronte

Con le facelle accese in Flegetonte.

Si moltri subito in terra vna vorragine spirante fiama dall'Inferno, per la quale si vegghino venire Megera, Thesifone, et Aletto furie infernali, & in quel mentre i prencipi dell'Inferno si sentino dire gli infra-scritti versi:

Eccole sacre Erinni,

Che di serpenti orridamente ornate

Dell'anime dannate

Lascian l'honor' ende'l ciel le destina;

L'Inferno a te s'inchina.

Et elle vengon sù dal basso fondo

Con le sue faci ad obederti al Mondo.

Le furie infernali volgendosi a Plutone dichino:

Eccone siam Tartareo Dio per fare

Tutto quel che da te ne sar à imposto.

Plutone.

Fiere Dee, sacre Erinni hor'a turbare.

Le gioie de' mortali andate tosto.

Furie.

Se voi, Pluton, che di lagrime amare

Sparghino il volto, e'l gaudio habbin di-

La Gelosia cõ noi fa venir sopra, (scosto,

E vedrai contra lor mirabil'opra).

Plutone chiamando la Gelosia.

O d'Inuidia, e d'Amor figlia vien via

Dal carcer thetro.

Vega la Gelosia subito per la medesima

vorag-

voraggine, alla quale voltandosi Plutone
foggiunga.

Tutto il mondo impiaga

*Col tuo serpente, e paurosa, e ria
Versa tutto il velen dentro tal piaga.*

Gelosia risponde.

*Morderà sì ciascun la serpe mia,
Che non le gioue man medica, ò maga.*
Plutone alle Furie, & alla Gelosia.

*Andate ch'io vi seguo, che de gl'empi
Veder vò gl'aspri stratij, e i crudi scēpi.*

Mentre le Furie, la Gelosia, Plutone,
e i quattro diauoli si partono, i Prencipi
dell'Inferno si sentino di nuouo dire.

*Itene pronti, o spirti infernali
A turbar la quiete de' mortali.*

Sparisca il prato, e la voraggine, ritor-
ni' l medesimo proscenio, e seguiti la Co-
media.



A T T O SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Maestro Filopedo pedante, Flaminio
giouanetto.

M.F.  *O T T I* souente admo-
nito Flaminio, e ti
ho probabiliter argu-
mē tando d' emonstrato,
che'n te, e quali siano
le petulantie di Vene-
re, e quanto si deuino euitare; Ma tu
dall' illecebre di quella irretito in dies
magis entro ui t' immergi.

Fl. *Quanto u' ingānate maestro in voler giu-
dicare quel che nell' altrui animo si rin-
chiude.*

M.Fi. *Exteriora indicant interiora: mala-
mente celar si puole l' amorosa passione.
S' io non conoscessi la mente tua da que-
sto morbo affetta, non direi così.*

Fl. *Di chi volete ch'io mi sia innamorato?
Chi è stata colei e' ha gettato nel mio cuo-
re il seme di q̄sto Amore, come l' ha posu-
to fare, se quando sto in casa, quando
esco fuori non mi parto mai da voi?*

M.Fi.

M. Fi. Tu veramente nel preterito tempo mi hai sempre obedito come tuo animatissimo preceptore, e adolescentulo sei stato d'ogni prudentia predito; ma hora (non me preudente) cautamente. Amor t'ha percosso; & hoc video, perche dilettandoti in casa star sù per le finestre, con la vola della tua mano criski facendoti i capegli, e più ch'a te, non dece elegantemente vestendoti, tutto petulante ti dimistri; anzi non più ti piacciono gli studij, non più moui nell'animo tuo quelle questionj, con le quali sope ac sepius già veniui a me, come a tuo apollineo oraculo per la resolutione.

Fl. Il vestir politamente è costumè d'ogni animo nobile; e s'io fossi innamorato, come voi dite, non solo lasciarei gli studij, ma con maggior caldezza ui attenderei. Quante volte m'hauete detto che Platone, Socrate, e molti altri valenti huomini nelle lettere se non fossero stati innamorati non hauerebbono acquistata quella dottrina, e quel nome, che d'immortal memoria li ha ornati? E nelle vostre lectioni non mi hauete più volte detto essere Amore vna dolce passion dell'animo, che non cade mai se non ne bell'ingegni? E caso ch'un insensato per qualche bello oggetto s'innamori, subito ritornando i sensi a propri effetti loro,

loro, doue che prima era stolto, sauiu diuine?

M. Fi. Puerorum imbecillitas. Vtinam che tu, ilquale anchora imberbe un Platone, o un Socrate esser non puoi, fessi innamorando me tuo preceptore un Fedra, o vno Alcibiade, come nel volto l'uno, e l'altro rassembri, che si come di quelli nella Grecia; così anchora di te nell'Etruria perenne fama sarebbe; perche questo è quello Amore, per loquale gli insani euadeno sani, e gli proclui all'ira mi ti si fanno. Cerca pur dunque nella mente imprimerti quemodocunque venerea cupiditates sunt contraria reſta rationi, si come n'insegna l'orator nostro. Da questo fango adunque amoue, amoue il piede.

Fl. Non voglio disputar con voi, prima perche non sò d'onde ui sia nato nel capo questo pensiero ch'io sia innamorato; dipoi perche come a mio preceptore mi conuien cederui.

M. Fi. Io ti son preceptore, e con affection padre; però s'unquanco, o guarì ti vedrò della diretta semite uscire non mancherò di premonirti.

Fl. Hor non sia necessario.

M. Fi. Hor non sia uopo sarebbe eloquitione più Toscana, procedente dal verbo latino mentre si dice opus non fit. Ma sopra tutto caue che non ti sia inficiato l'ani-

mo dalle fallacie di q̄l tristo di Pasquino.

Fl. Dirò ben hora che non sian buoni i vostri consigli; perche Pasquino è amoreuolissimo seruidore.

M. Fi. O imprudente. Per cagion dunque d'un vilissimo seruo filium terra i miei consigli son dispregziati? Così fanno gli ingrati adolescentuli, che come il maestro non può più sopra di loro adoperar la scutica, gli pare ogn' hora mille anni (in memori d'ogn' accetto beneficio) con obribrij leuarfelo dinanzi.

Fl. Non dico questo per dispregzar le vostre parole, ma perche non mi par Pasquino da esser riputato huomo cattiuo.

M. Fi. Firmaremanente opinione mea, che costui sia un tristo. Dico (ancorche egli non fosse tale) non esser buon costume il mostrarsi tanto familiare a' seruidori; quella cachinatione, quello immoderato riso, che heri vespere faceuate insieme, non dominum, ma confratrem ti dimo-
straua.

Fl. Se nõ ui piace anchora ch'io burli tal uolta seco, ui contenterò.

M. Fi. Così rectamente si conuiene.

Fl. O che non mi possa strigare una volta da questa bestia.

M. Fi. Andiamo a messa; e fa che tu sia memore di queste mie admonitioni degne d'esser cõ lo scarpello i duro marmo icise.

Fl. Così farò. Andiamo.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Fanulla.

MEntre che mi sono intertenu to al Buco a bere il greco, Emilio è uscito di casa sèza ch'io l'habbia potuto vedere, e per quãto m'è stato detto, ha fatto quã un lungo ragionamento con Pasquino. Certo che il furbo per guadagnar qualche cosa deue cercar di conchiudere questo parentado tra Emilio, e Baccio suo padrone. Vò veder di ritrouare Emilio per impedire il negotio.

S C E N A T E R Z A.

Crapulone, Messer Menecrate,
Allocco.

CVello che passa di là mi par Fanulla. Fanulla? Fanulla? Voleuo parlargli per conto d'un pasto ch'intendo far domanda sera il suo padrone. Mal'anderò a trouare a casa. O il medico non viene M. Menecrate; la porta è aperta, venga V. S.

M. M. Dãmi Allocco le mie pianelle di veluto.

All. Non volete più respiarmarle per quando pigliate moglie?

C Cra. O

Gra. O bello spasso è conuersare hora con questo medico, e tanto più, che già era tenuto il più sauiuo huomo che mai da Pisa venisse a Firenze. Egli, per quanto dicono, ha buonissime lettere, ma è tanto guasto dall' Amore, che molte volte si fa spacciar per auffone; ed è auarissimo, che per spender poco tiene in casa un pezzo di seruidore che mai non vidi la più solenne pecora. Subito ch'io fui salito le scale gli dissi, la mia zia non ha mal veruno, ma son venuto per farui godere la vostra fauorita. Lo vidi ad un tratto farsi chiaro come la lucciola per l'oscuro, e sopra di ciò si è sempre ragionato. Nè spiccherò il desinare, e forse anchora la merenda, e la cena. Eccolo fuori.

M. Me. Tu Allocco resta in casa, scuoti la mia toga di velluto, e la pelliccia di vaio.

Al. Non volete ch' i ui porti la mula?

M. Me. Non mi curo di caualcare. Voglio così di buon' hora fare un poco d' essercitio a piedi.

All. Volete andare a veder la sfagurita eh? Guardate che Crapulone nò ue la tolga, che se la mangierà in un boccone.

Cra. Non u' è pericolo nò.

M. Me. Torna in casa.

All. Io vado, e voi M. Manicate auuertito pure. Tè, ri, ri, ri, ri, ri, ri.

Cra. Diteli che intanto prepari da desinare.

M. Me. Non

M. Me. Non occorre, perche hier sera venne un mio compare a cena meco, e portò una gallina, della quale il fegato che ci auanza mi darà troppo da mangiare.

Cra. Et io c' haueuo disegnato esser questa matina con voi.

M. Me. Non hauo già fatto io cotesto disegno. Ma ti cuocerò una coppia d' uoua, e così sguaizerai.

Cra. Più presto l' uoua mi sguaizeranno nel corpo.

M. Me. Io non ne soglio mangiar se non uno, e spesso me n' auanza, e mi par di star bene.

Cra. Voi altri dottori ui pasciate di lettere, ma io bisogna che m'empia il corpo di polli, e di pippioni.

M. Me. Che si vuol' mantener sano li conuiene astener si dal mangiar troppo, e tal uolta, sentendosi grauato digiunare, perche la virtù concottrice dello stomaco restando dal molto pasto sopita, superar non lo potendo, lo corrompe, ouero debolmente facendo l' ufficio suo, genera soprabondante pituità.

Cra. E io haueuo inteso dire, che l' mangiare assai sciemaui, e non cresceua l' appetito, e me ne marauigliaua bene, perche quanto più mangio, tanto più ho fame.

M. Me. Appetito non dissi io, ma pituità, la quale è cibo imperfettamente cotto.

Cra. E perciò fu sempre mai regola mia cuo-

cer le viuande molto bene, contra l'opinione di coloro, che vogliono la carne tirante.

M. Me. Tu non m'intendi. Dico che dal bere, e dal mangiar troppo la facultà del ventriculo restando superata, fa mala digestione, onde'l corpo nostro, che di tal sugo si nutrisce, riceue poi, o immediatamente, o dopo al cun tempo grandissime offese, come oppilationi, e lienterie, diaree, & infiniti altri mali. E per questo si dice dal vulgo, che più persone dalla gola a tauola, che dalla spada in campo son state morte.

Cra. Anzi ho inteso dire, che a tauola non s'inuocchia mai.

M. Me. E' una bellissima sentenza. Ma da te, e da molti malamente intesa. A tauola dunque non s'inuocchia mai, perche si mangia, e si stà in otio, e la gola, e l'otio ammazzano l'huomo prima che si conduca alla vecchiaia.

Cra. Et io dico che'l mangiare, e bere assai contenta l'appetito, ricrea gli spiriti, consolà il cuore, e fa l'huomo allegro, giouane, e di buon nerbo, com'esser deue vno innamorato, qual sete voi gagliardo, e bello a dispetto del tempo, e de gli anni fastidiosi.

M. Me. Ah, ah; Che te ne pare di quella ladrina rubba cuori dell'Angiolina, Non è ella una delicata giouanetta?

Cra. S'el-

Cra. S'ella è bella, e delicatissima? O qui voglio vn'altra vederui dirizzare ogni vostra virtù.

M. Me. Se, come m'hai promesso, me la sai godere, fa conto ch'io ti doni tutta la gratia mia.

Cra. Vò mantenerui la promessa, e non desidero altro che d'esserui seruidore, e come vostro seruidore venir questa mattina a desinar con voi.

M. Me. Dura cosa è questa. Hor sù non ti posso mancare, vieni a tua posta.

Cra. Vado a dire a Allocco che prepari?

M. M. Aspetta, gliel dirò io, a te nò crederebe.

Cra. Hora c'hò superato il campo; bisogna ch'in segno della vittoria io operi di modo che ci sia ben da bere, e da mangiare per poter trionfare allegramente.

M. Me. Allocco? Allocco? Non odi Allocco?

All. Signore, eccomi che vengo.

M. Me. Spacciati presto.

All. Gatti, gatti, gatti.

M. Me. Che farà questa bestia?

Cra. Vdite che rumore.

M. Me. Qualche male farà costui. Ho pur la chiave meco. O, eccola.

All. Ohime, oime.

M. M. C'hai fatto?

All. Son cascato giù per la scala, e non sò s'io mi son fatto male.

Cra. Ah, ah. E chi l'ha da sapere?

M. Me. M'ostra quà, che ti duole?

C 3 All. Mi

All. Mi sento solamente un poco le calze molle qui tra le coscie.

M.Me. E prima perche gridauico gatti?

All. Quello fu per colpa vostra.

M.Me. Come per colpa mia?

All. Perche mi chiamaste, e mentre mi mossi con furia per risponderui, il gatto tolse quella cotenna, laquale voleuate che si mettesse nella pentola per questa sera, e la portò uia: nè l'ho potuto arriuare con lasciarmi cascar per la scala per far più presto.

Cra. O questa è ben da ridere.

M.Me. Tu sei un balordo.

All. Mi fuggì dalle mani perche era unta.

M.M. Sarai un giorno la rouina di casa mia, e madarmi male la robba in questa guisa, io voleuo che la cuocessi per questa mattina.

Cra. Sarebbe stato un bel desinare il mangiare una cotenna.

All. Sarà stato meglio che tu non meriti.

M.Me. Bada a me. Piglierai in quel cambio quei peducci di porco, che sono nello stazzo dall'olio, e mettili al fuoco in una pentola, dipoi ponni dentro una scodella di cicerchie, sciogliendo quelle, che sono più simili a' denti dell'huomo, e fa cuocere ogni cosa.

Cra. Questo sarà peggio che mangiare una coppia d'uona.

M.Me. Hammi tu inteso?

All. Sì.

All. Signor sì.

M.Me. C'ho detto?

All. Ch'io pigli quei vostri piede di porco; e li faccia cuocere in una pentola con le cicerchie, che voi ci metterete poi una scodella de vostri denti.

Cra. Ah, ah. O billo spasso.

M.Me. Non ti dissi che sei un manigoldo, lascia star quei denti, e fa tutto il resto.

All. Non ue li tocco.

M.Me. Fa dunque quel che t'ho detto.

All. Lo farò.

Cra. Allocco aspetta.

All. Che vuoi dame? Messer Manicate, questo porco non lo menate a besinare. A Dio. Non dico a te Crepa Lione, alle forche tù.

Cra. A Messer Menecrate, voi mi volete morto questa mattina.

M.Me. Perche?

Cra. Quando mangio questi cibi, subito mi sopra giunge il mal del fianco.

M.Me. Quando sei col medico non dubitar di male.

Cra. E poi hor che siamo di Carnouale si deu mangiare un petto di cappone, di starna, o di fagiano, o altra cosellina così fatta.

M.Me. Nò nò. Tu mi rouineresti.

Cra. Lasciate poi fare al vostro Crapulone, nò sarà forse notte, che ui farò coglier la rosa del giardino dellavostra Angiolina.

C + M.Me. O,

M.M. O, me ne moio di voglia. Non fimo spendere un carlino per menarti questa mattina a desinare.

Cra. Sò ben che spenderete qualche cosa di più sì.

M.Me. Vedi s'io son liberale. Vanne a Scoccia pi zicagnolo in mercato, il quale ha ordine da me tuttauia che li mando questo segnale dare a quel tale che glie lo porta quantarobba, che da lui gli è dimandata, e piglia a tuo piacere quel che t'aggrada per un giulio.

Cra. O Messer Menecrate amoreuole. Così vogliono essere gli innamorati.

M.Me. Io vado a fare vna visita. Tu in tanto tornerai a casa, & insieme con Allocco preparerai da desinare.

Cra. Così farò. O o, hora c'ho la palla in mano, posso giuocare a mio modo. Il giulio si spenderà nel Zanaiuolo, e lo caricheremo d'ogni sorte d'animali, che siano buoni per la bocca, e per la gola. E tu ventre aprirai tutte le porte, usci, e finestre, di sale, camere, e camerini per empirti fino al tetto.



SCENA QUARTA.

Laurania fanciulla, Honesta Schiaua.

Lau. V vedi Honesta mia quanto mi confido in te, non mancar di diligenza, & di segretezza.

Hon. Con quella fedeltà che deuo, e con quanta diligentia che posso, Laurania padrona mia, anderò, l'efforterò, e lo pregherò aricordarsi sempre di voi; tutt'che io sia certissima che di maggiore efficacia siano i vostri occhi che non saranno le mie parole.

La. Seguirò con gli occhi a fare ogni giorno più chiaro a Emilio l'amor, che sento per lui nel cuore, ma con le tue parole accompagnati, saranno di maggior valore. Però sì come non resto dal canto mio, così tu non restar dal tuo.

Hon. Come restar poss'io se non viuua per opra vostra? padre mi leuasse dalle mani di quelli Spagnuoli sarei di nuouo condotta in Spagna? e forse mi saria stata tolta la mia verginità, laquale per dieci anni cōtinui, da che paei la libertà, mi son cō gradissimo studio cōseruata: e così era forzata, se nò mi uccidena il dolor, cō qste mani per me medesima darmi la morte,

Come dunque posso io mancare di spender tutta me per amor di voi, che son tutta vostra?

La. Ti ringrazio.

Hon. Nö occorre ringratiar la vostra Schiaua.

La. Quando quelli Spagnuoli ti condussero due mesi fa in casa di mio padre loro amico per saluarti fin che tornauano quiui in Firenze, e che tu piangendo mi pregasti che ti facessi cöprar da mio padre; perche mi piacque l'esser tuo, non tanto lo pregai, ma perche non era d'accordo del prezzo cö gli Spagnuoli mi priuai di cinquanta ducati, che nascostamente cauai di cassa di mia madre quãdo ella si morì, e segretamente la diedi loro, accioche non ti menassero via. Ma non per questo, solo per amore uolezzua tua desidero che m'aiuti a venire honestamente a fine di questo amoroso mio pèfiero. E se non t'haueffi conosciuta schiaua, non t'haurei detto come amo Emilio, e desidero esser con lui in matrimonio congiunta.

Hon. Et io sempre ho lodato questo vostro bellissimo pensiero.

La. Anzi da prima molto me ne biasimasti.

Hon. Venne biasimati per l'Amor che ui porto, temendo che non faceste pregiudicio all'honor vostro, che non mi pareua conuenuele voi amare un forestiero, e credeuo che più ui si dicesse il voler bene

Ger-

a Germinio, ilquale se ben hora si dimostra alieno dal pensier di voi, lo fa, credo io per hauer conosciuto il desiderio vostro a quel d'Emilio congiunto. Ma dapoi che anchor io espressamēte ho veduto il fermo voler vostro, si come è conuenueuol cosa, ui son concorsa, e in tutto cercherò d'aiutarui.

La. Germinio non dimostrò mai esser acceso di me come ha fatto Emilio; e non perch'io voglia bene a Emilio odio Germinio. Ma Germinio amo come giouane garbato compagno d'Emilio, ed Emilio amo con isperanza che m'habbi ad esser marito.

Hon. Fate molto sauamente.

La. E spero ne' cieli ch'un giorno mettino in cuore a mio padre di darlomi. Intertien lo in questa speranza.

Hon. Farò quanto volete. Tornate in casa, che non si conuiene alle fanciulle nobili, come voi, esser vedute ragionar nella strada; potrebbe tornar vostro padre, o Flaminia, e faruene un buon rabuffo.

La. Io vado, e tu fa quanto sai.

Hon. Lo farò di buon cuore. Lo farò dico di buon cuore. Ahi misera Cintia, che ben Cintia suenturata mi chiamerò, poiche nessun mi sente. E con che cuore lo farai se già più di dieci anni sono che'l tuo donasti? Te lo farai render da Go-

stanzo, che Emilio si fa dire, a cui libera-

C 6 mente

mente lo desti fin tanto che in seruigio di Laurania tu li possa parlare. Ma non ti riconoscerà, o se ti riconosce, non ti prezza, o se ti prezza, Laurania ne viene esclusa, e così sciocca, e pazza, o ingrata, e crudele esser dimostrerai. E tu crudel Gostanzo com'hai potuto donare ad altre quel cuore ch'a me già desti, se nel mio petto subito lo rinchiusi? credo sti forse ch'io fossi annegata nel mare, e così a te subito lo tornasti. Potenzi pur pensare che'l corpo sì, mal' alma nò, affogar si poteva, laqual te s'era talmente data, che ella sola era bastante a tenere accolto il tuo cuore nel medesimo tuo petto in continuo pensiero senza ch'ad altre di nuouo lo porgeffi. E hora che son viua perche non lo riponi nel suo più solito, e condecete luogo, ridonandolo a me? Tu forse non lo sai, nè credi ch'io sia quella Cintia che faceui tua, ed io anhor tua mi chiamo: meglio è dunque ch'io ti scuopra quello che tu accettato da falsa opinione non vedi. Misera che farai? nò vedi che sei schiaua? nò vedi che c'hai perduta la libertà? nò vedi che sei venduta, e còprata con prezzo? Risa, risa prima i denari, e poi disponi di te, infelice. Dunque patirebbe Gostanzo ch'io restassi schiaua, e li sarebbe graue pagar cento cinquanta scudi per darmi la libertà? anzi per tenermi

seco

seco in continua prigione? che così vorrei pattuire: non credo che fosse tanto sbietato. Ma chi mene fa certa? la gentilezza sua. E Laurania, a cui ho cotanto obligo ne resterà così difraudata? Questo il guiderdone sarà del beneficio da lei riceuuto? Et come hauerei riuisto Gostanzo se ella non fosse stata? Meglio è dunque morire, che male altrui remunerare con dubbio successo di quello che desideri. S'io conoscessi d'apoi che non mi amasse, non haurei centomila volte maggior morte di questa ch'io sento, e ch'io fia per sentire? Ah! eccolo di quà: ecco quel Sole, che quanto più chiari giorni mi rese mentre fu con li suoi raggi intento a illuminare il piccolo emisfero della mia mente, hora tanto più tenebrose notti m'apporta, poiche per fortuna, e per volontà m'ha quello d'ogni suo splendore totalmente priuo.

S C E N A Q V I N T A.

Emilio, Fanulla, Honesta.

Emi. **N**ON posso credere, che Pasquino m'habbia a essere così traditore, come tu di, perche se bene io non voleffi prestar fede alle sue parole, nondimeno gli sguardi, e le grate

accoglienze di Laurania mi rendono certo dell'amor suo.

Fa. Credetemi più che non dico. Egli come quel che a' suoi giorni ha fatto d'ogni la na un peso, fate conto, come si suol dire, che porti l'mele in bocca, e'l rasoio a cintura. Nè andate dietro a sguardi, e accoglienze, come voi dite, ch'egli è persona da farui credere, che le lucciole siano lanterne. Però lasciatelo andare, nè vi date tanto in preda a questo amore, che v'abbia sempre a tenere occupato in tal pensiero senza gustare tanti altri nobili piaceri, che sono al mondo.

Hon. Meschina me, a che mi risoluerò? Sù lingua, tu sei quella che la mia morte, e l'altrui vita hai a procurare.

Em. O, ecco la schiaua.

Fa. Che vorrà costei?

Em. Guarda com'è bella, com'ha del nobile; quando la veggio sento commouermi tutto di tenerezza tanto simiglia la mia perduta Cintia.

Fa. Anchora me commouerebbe s'io la mirassi troppo.

Em. Scoftati Fanulla che mi vuol parlare.

Fa. Par che vi siate tutto tramutato. Che non accenniate coppe, e diate denari. Affe che fate molto sauiamente.

Hon. Dio vi contenti Signor Emilio. La, la, Laurania.

Em. Tu sei troppo vergognosa, di arditamente.

mente.

Hon. V'amo di cuore.

Em. Laurania m'ama di cuore?

Hon. E vi dò mille saluti.

Em. E mi dai da parte sua mille saluti? Et io gli accetto, e li ripongo in mezo al cuore, acciò più lungamente mi possino conseruare in vita per spender questa vita in seruigio di lei dolcissima mia vita.

Fa. Dolce risposta. Da innamorato.

Hon. Basta che vi ricordiate; colei che di cuor amar riman forte; Et ama il suo Signor fin'alla morte.

Fa. Costei parla molto auuedutamente. Sarà un gettar le faue al muro il disuader questo negotio.

Em. Ascolta. Di a Laurania che si renda certa, che qual pretiosa gemma in vno anello è l'amor suo nel mio cuor collegato: E questo Sole, e questo cielo s'oscurebbe, e cascherebbe in terra prima che quindi si distaccasse.

Hon. Signor mio restate in pace.

Em. A Dio.

Hon. Eccoti Cintia che pur con le tue mani ti sei data la velenosa beuanda.

Em. O cieli corzessi, chi si troua nell'amore più felice di me?

Fa. Vi sete voi accorto Signor Emilio se Pasquino sà benissimo accordar la Musica? Ma costei non ha saputo dir ben la sua parte.

Em. Ca-

Em. Come? Se l'ha mandata Laurania con la pura verità?

Fa. Crediatemi ch'ella è venuta da Pasquino con la colorata bugia. Costei è innamorata di voi, e Pasquino ve la vuol metter sotto in iscambio di Laurania. Non vedeuate come si vergognaua? che temendo d'esser scoperta non poteua profferir la parola? Se non era per vostro rispetto, io m'accostauo, & a modo di pratico birro, le faceuo certi interrogatorij ex officio, che la cauauo ben io di scherma, e come mendace l'hauerei fatta confessar la verità senza attaccarla alla fine. Però non le prestate fede, se non volete essere ingannato.

Em. Anzi credo più che non mi ha detto. Perché questa giouane, se bene è schiava, dimostra esser molto gentile, e quindi deuua quel suo vergognarsi. Ma che mi nuoce lo stare in questo pensiero, e far chieder di nuouo Laurania a suo padre per moglie?

Fa. Vi nuoce assai; perche prima v'impedisce ogn'altro negotio, e dipoi hauendola fatta chiedere altre volte, & essendone stato escluso, se di nuouo la fate chiedere, e di nuouo vi sia dal padre detto di no, eccouì sopraggiunger nell'animo vn'acerbissimo dispiacere essendo ingannato, e disprezzato insieme.

Em. Poco dispiacer mi farebbe. Ma che diletto sen-

to sentirei venirmi al cuore, quando il padre (come spero) me la concedesse? Anzi voglio hor hora andare a trouar M. Zanobi, acciò per mene faccia vna nuoua richiesta.

Fa. Non tanta risoluzione S. Emilio, pensateu vn poco.

Em. Vi ho pensato. Andiamo.

Fa. Hora se'l vecchio consente non vi è più rimedio.

S C E N A S E S T A.

Crapulone, Allocco.

Cra. **V**ien pur via zana, hormai hai sodisfatto alli tre soldi, che ti ho dati in mercato. Non vidi mai la più bella roba di questa. Ho fatto debito pel medico di tre ducati. Li darò ben'io ad intendere non hauer spesi più di tre giulij. Tic, toc, toc.

All. Hora hor risposto di dietro, e pur m'ò bisogna ch'io risponda dinanzi. Non è in casa in nome della versiera, è andato a far cauare il fiato del corpo con vn christero a vno infermo di duol di trippa; non m'hai inteso?

Cra. Apri che mangiaremos in tanto noi.

All. Se ne vuoi mangiar mangiane. Io non mangio cristeri.

Cra. A proposte. Apri Allocco, che son'io.
Tic,

Tic, toc, tic,

All. Tu hai voglia ch'io risponda con le mani, poiche non mi vuoi intendere con la bocca. Non vedi questo schiaccia noci? ti schiacerà la testa se non ti leui di qui.

Cra. E perche delle sassate a me Allocco.

All. O o sei tu Crapulone? I peduzzi non sono ancor cotti.

Cra. Apri pure, qui è altro che peducci. Vi sono starne, polli, pippioni, e molte buone cose. Vuoi tu altro, che ti vò far mangiar tanto che sei per crepare?

All. Crepar tu, e mangiar possa io. Aspetta che vengo aprire.

Cr. Mi par mille anni hauer posate queste robe. Ho veduto passar Monna Betta a canto al giglio, che se ne vien di quà, questa sarà forse il proposito a cöchiudere qual che cosa pel medico, che la più solenne ruffiana non si può tronar di lei.

All. Vieni, vieni Crapulone. Ha preso moglie M. Manicate.

Cra. Basta che s'ha da sguazzare.

All. Nozze, nozze.

Cra. Piglia quei due caponi, e quel pezzo maggior di vitella, e mettili a cuocere in una pentola. Caua poi della Lana quei pipioni, e quelle starne, che son belle, e pelate, quelle salsicce, quei lardi, e quelli struzzi, e tutte le robe che vi sono, e friggi nella padella quelle ceruella di porco; e fa che la Mea intanto trinci minutamente l'altro

l'altro minor pezzo di vitella, che ne vò fare un potaggio in fracasso, e hor hora vengo in casa.

All. Fuggi Mea, fuggi.

Cra. Perche vuoi che fugga?

All. Se tu glie le vuoi mettere in fracasso non vuoi che fugga?

Cra. Ah, ah, Tu sei poco accorto. Vanne in casa il mio barbagnino; scarica questo huomo, e perche l'ho pagato mandalo da l'uscio di dietro, accio più commodamente vada alle sue facende.

All. Passi Vostre Signoria.

Cra. Non fui più presto in mercato, che si volò verso di me tutta la gente, beccai, piccagnoli, pollaiuoli, pesciendoli, fruttaiuoli, zanaiuoli, tutti mi vennero auanti con la beretta in mano. Io risolutamente andai alla bottega di questo Scoccia (il più galant huomo non si può trouar di lui) egli mi tirò subito dentro in vno stazino, e mi pose dinanzi un polloriccotto in fricasea con vno arancino premutoui sopra, e vn fiasco di vino di Chianti, che mi sono andati nel cuore. E poi ch'io gli hebbi mostrato il segnale, mi diede più roba, che io non volli, e hane scritta vna lunga partita al medico.

S C E N A S E T T I M A .

Monna Betta ruffiana, Crapulone.



V, Dio m'aiuti, camina camina, io son horamai stanca.

Cra. O Monna Bettane viè di quà voglio andarle incontra.

M. Be. E non ho potuto anchor ritrouar quel giouane, il qual m'impose ch'io facessi quell'imbastata per poterline render la risposta. Questi giouanacci come se gli rizza il desiderio vorrebbon subito compire il negotio, e non fanno ch'ogni cosa vuol tempo.

Cra. Buon giorno Monna Betta.

M. Be. Buondi, e buon'anno. Doue vai Crapulone?

Cra. Vengo per trouar voi.

M. Be. E che vuoi da me?

Cra. Mi vorrei seruir di voi.

M. Be. Che vuoi far di me, che non son più buona da nulla. Hormai son tanto inuechiata.

Cra. Vorrei valermi del vostro consiglio.

M. Be. Sù ben che non puoi voler da me, se non cose honorate. Che ben sai, anchor ch'io sia stata giouane, e bella, son stata sempre donna da bene.

Crap. Anzi vengo a voi, come a donna di gran sapere nel persuadere le persone
al

al ben fare.

M. Be. E poca la mia scienza, ma con quella poca non mancherò persuaderti quanto desideri in cose honeste.

Cra. Anzi honestissime. Ah ah. Tra noi che ci conosciamo, tra noi che siamo ladri.

M. Be. A crapulone tu sei cattino.

Cra. Non mi fate badar più; ci è un tordo da pelare il più grasso forse che sia mai calato in questo paese.

M. Be. Qualche innamorato eh?

Cra. Così è.

M. Be. E chi?

Cra. Il medico che sta quà.

M. Be. Messer Menecrate?

Cra. Egli stesso.

M. Be. Guarda se l'amore ha poche facende. Et di chi?

Cra. Dell'Angiolina creata di Madonna Leonida.

M. Be. Questa è grande da douero. E che ne spera?

Cra. Coglierne il frutto.

M. Be. Non sarà possibile, che alla fanciulla non andrebbe mai cotesto vecchio per la fantasia; e madonna Leonida la tien con troppo gran cura.

Crap. Bisogna, quel che non si può con verità, fare almanco con finzioni. Ho promesso fargliela godere, e ne spicco questa mattina un pasto molto solenne. Diamoli dunque parole per cauarne quel
che

che si può. E del guadagno sapete ch'altre volte mi son portato con voi da buon compagno.

M. Be. Tu sei stato sempre buon figliuolo. Ma hora non m'impedire, che son in viaggio per andar di là d'Arno a fare un mio seruiigio, & in tanto dicendo gran parte delle mie diuotioni, penserò al modo migliore da tirare inanzi questo negotio senza danno di veruno. E di queste galline che ne fai in mano?

Cra. Le serbai a posta quando vi vidi per darle a voi.

M. Be. Che sia tu benedetto. Lascia pur fare a me con costesto medico, e vedrai se la medicina che li darò io contra la sua auaritia farà più operatione, che quelle, lequali egli suol dare contra gli altri mali.

Cra. Quando ci riuederemo?

M. Be. Fra due, o tre hore.

Cra. V'attenderò qui d'intorno.

M. Be. Così farai.

Cra. O o. Hora voglio andare a mettere all'ordine il desinare, che potrebbe Allocco per sciempiaggine nel cuocer quella roba far qualche errore.

SCE-

S C E N A O T T A V A.

M. Menecrate, Crapulone, Allocco.



Ndate nella buon'hora, e caso che mai habbiate bisogno dell'operamia, venite a tutte le hore, che sprezzzerò ogn'incomodo per amor vostro.

Cra. Ecco il medico. Voglio aspettarlo.

M. Me. Quel parzo del mio seruidore ha hauuto a farmi perders questo ducato. Un gentilhuomo, che l'altro giorno andai al letto a visitarlo, e non mi diede niente, hora me lo portaua per infn a casa, e dice hauer picchiato all'uscio di dietro più di due hore se a sorte non l'incontraua quà dopo me l'hauua manco.

Cra. Ben trouata V. S. M. Menecrate.

M. Me. O crapulone, il desinare è in ordine.

Cra. Si prepara tutta via. Il buon mercato mi ha fatto spendere un poco più che non m'hauete detto.

M. Me. Come?

Cra. Mi diceste, ch'io mi facessi dare roba per un giulio, e son stat o forzato a prenderne per due.

M. Me. Crapulone, se vogliamo essere amici, quando ti porgo il dito non pigliar la mano, e l'braccio.

Cra. La roba è ancora intera. Se non la vola-
re la

te la riprerò. Ma chi non volesse i tor-
di a un quattrin l'uno: le starne a due
cratte la coppia: I pippioni a quattro sol-
di il paio: Vn paio di capponi per vn
grosso: la salsiccia a vn soldo la libra: e
con ceruella, orecchie, granella, fegato,
lardo, strutto, e molt' altre rigaglie per
giunta.

M. Me. Che mi di tu?

Cra. Così è, tutte queste cose, che v'ho dette
sono in casa vostra, e costano la miseria
di due giulij.

M. Me. Sarà bene pigliarne per riuendere.
D'onde deriua così buon mercato?

Cra. Siamo all'ultimo del Carnouale, e si è
morta di molta carne, e per spacciarla
fanno a gara beccai, e pizzicagnuoli a
darla quasi per niente.

M. Me. Vò mandare a pigliarne per mia fe.

Cra. E che ne farete?

M. Me. L'insaleremo per seruirsene fatto qua-
resima in iscambio di presciutto.

Cra. Non son buoni polli, e piccioni insalati.

M. Me. Allocco? Allocco?

All. Signore.

M. Me. Spacciati, vien presto.

All. Hora non posso.

M. Me. Vieni, dico, pezzo d'asino.

Cra. Lassatelo stare, che deu'esser d'intorno
alla cucina: si sarà tempo dopo desinare.

All. Che comandate?

Crap. O che brutto furfante.

M. Me.

M. Me. Che s'ha da fare di questa padella in-
mano?

All. Voleuo frigerci il cervello di Crepalione.

Cra. Friggiui pur il tuo.

All. Non m'hai detto tu, ch'io frigga le cer-
uella? ch'hai portate a casa?

M. Me. Quando ti chiamo lascia stare ogn'al-
tra cosa. E quando è stata picchiata la
porta di dietro, perche non hai risposto
alla prima?

All. Perche io non poteuo.

M. Me. Doueui far rispondere alla Mea.

All. Ancor ella era occupata.

M. Me. Che faceua?

All. Faceuamo il saour per desinare, e la te-
neua fermo il mortaio, & io menaua il
pestello.

M. Me. O gran faccenda: che si ch'vn'altra
volta bisognerà mettere vno a opera, che
t'aiuti a fare vn poco di saoure.

All. Se s'hauesse a durare bisognerebbe bene,
hier sera, e stà mattina. Non fa per me,
che meniate così spesso le persone a man-
giar con voi.

M. Me. Intendi Crapulone lo scommodo, che s'è
dà in casa?

Cra. Vn'altra volta Allocco lo lasserai fare
a me.

M. Me. Torna in casa, poiche sei così male in
ordine. Crapulone sia tua cara.

Cra. Dopo desinare vi seruirò in questa, & in
quell'altra faccenda ancora.

D

M. Me.

INTERMEDIO

M. Me. Hai forse conchiuso qualche cosa?

Cra. Ho intrigato di modo, che ne refterete soddisfatto. Andiamo ch'a tauola ne ragioneremo.

INTERMEDIO TERZO.

SI rappresenti la Città di Corinto, & in quella da vna banda si mostri la casa regia di Creonte Re de Corintij padre di Creusa, e dall'altra la casa di Medea, della qual casa di Medea eschino tre pargoletti Amori con le facelle accese in mano, seguiti dalle tre furie infernali, le quali habbino in mano similmente le facelle accese, e gionti che saranno in mezzo della scena, i tre pargoletti si fermino, e vno di quelli dica.

Con le nostre facelle

Fermianci in questo loco,

E ribattiamo dell'Erinni il foco.

Cominci subito l'assalto tra di loro in morisca, e nel fine esca fuggedo pur di casa di Medea Cupido con l'altro pargoletto seguiti dalla Gelosia, laquale auetando contra di loro la sua serpe dica.

Questa mia serpe ucciderà ciascuno,

Nè fia rimedio alcuno.

Cupido.

Fuggiam frati, fuggiamo

Quest'adirata schiera,

Che minacciante, e fiera

Per

TERZO. 38

Per distruggere ogn'un, l'arena stampa;

Che quella gela, e questa il mondo auapa.

Hauendo Cupido così detto, subito fugga via, & insieme con lui i quattro pargoletti, e le tre furie infernali superbamente dichino.

Fugge l'altero Amore,

Onde con nostra gloria

Seguiam l'alta vittoria,

Tu sola Gelosia qui dentro aspetta.

Accio qual pazza Dea

Deua girar Medea,

Fin che giusta vendetta

Veggia contra Giason, che per Creusa

Ha lei vera consorte al tutto esclusa.

Le furie seguitino gli Amori, e la Gelosia si ritiri in vn canto, e Medea in tanto uscendo di casa sua senta dalla casa di rincontro risonare gli infrascritti canti nuzziali.

Bello, e dolce Himeneo

Conduci hormai gli amanti a petto a petto

Nel singular certame,

Che preparato è per lor campo il letto.

Stringi con bel legame

Mentre saran lottando ambo vincenti.

Liba di nettar le lor piaghe ardenti.

Spargi le rose, & i fiori,

E fa perpetui i lor soau ardori.

A così lieto giorno

Vieni dolce Himeneo, non più soggiorno.

Finiti questi canti, Medea infuriata dica.

D 2 Que-

Quest' allegrezze presto,
 Perfidi, e questi canti
 Saran dolori, e pianti,
 Che tal ingiuria mai non vi perdono.
 Portate fuor l'apparecchiato dono.
 Venghino, vdita la voce della madre, due
 figliuolini di Medea, portando vna ve-
 ste in vn baccino, e Medea dica loro.
 Alla nuella sposa,
 Figli, in mio nome andate,
 E quest' a lei donate.
 E gratie le rendete e hoggi fuore.
 Di Corinto non s'iam per suo fauore.
 I fanciulli vadino a portare il dono a Creu-
 sa in casa di Creonte padre di lei, e Me-
 dea seguiti a dire.
 Veggio tal fiamma uscire
 Da questo don, che stende
 Sue forze sì, ch' accende
 Creusa, il padre, il regio tetto, e quanto
 Tocca, se non è vano il nostro incanto.
 Hauendo così detto, se ne ritorni in casa
 sua seguita dalla Gelofia, & intanto si
 replichino di nouo nella casa di Creon-
 te questi versi.
 A così lieto giorno
 Vieni dolce Himeneo, non più soggiorno.
 Sparisca Corinto, ritorni Fiorenza, e segui
 ti la Comedia.



ATTO TERZO,
 SCENA PRIMA.

Cecchina serua, Pasquino.

Cech. **P**ASQUINO aspetta;
 non ti partire, ascolta
 due parole.
 Pas. Lasciami andar ti dico
 Cecchina.
 Cech. Che hai a fare? che ti
 ho fatto io, che da molti giorni in qua
 mi hai sempre più dispregzata? Que-
 sti sono i meriti de' seruigi, che ti ho
 fatti? Queste son le promesse, crude-
 laccio?
 Pas. Ah, ah. Tu mi fai ridere. Che serui-
 gi ho riceuuti mai da te? e che ti ho
 promesso.
 Cech. Che seruigi? e che promesse? Tu non mi
 hai fatto donna del mondo?
 Pas. Tanto t'hauesse fatta tua madre.
 Cech. Non me ne pregasti tante, e tante volte?
 non te lo negai sempre? non mi promet-
 testì tutt'oro del mondo? non dicesti
 di non abbandonarmi mai? Finalmente
 D 3 prestai

prestai fede alle tue parole, & habbi pie-
tà de' lamenti, che mi faceui d' intorno.
Basta, che m' hai fatto veder per proua,
chel allegrezza di questo mondo durano
poco, e che tutto quello che riluce non è
oro. Ma non è ingannato se non chi si
fida, e chi si fida si deuè lamentar di se
stesso, se ne resta ingannato. Pazza dun-
que fui a darmi in preda a te, che m' hai
goduta con frodi, e con inganni. Non mi
vuoi più prezzare ingrato?

Pas. Vedi Cecchina, tu sai che si suol dire;
Tanto uà l' Orcio alla fonte, Ch' alla fi-
ne ei se ci rompe. Noi ci siamo goduti
fin qui, & ancora non si n' è auueduto
ver' uno. Fia dunque bene ritirarci a-
uanti, che siamo assaliti da qualche stra-
no accidente.

Cec. E mi vuoi abbandonare?

Pas. Abbandonar nò: ma non voglio più pra-
tica teo.

Cec. A perfido, e disleale.

Pas. Torna, torna in casa. Tu sai che Madon-
na Leonida vuol uscir fuori, e vorrà che
tu le facci compagnia.

Cec. Mi mandi con una bella consolatione,
che vuoi ch'io mi partì.

Pas. Senti che ti chiama.

Cec. Fa come tu vuoi, in ogni modo ti verrò
bene a tuo dispetto.

Pas. A, a, marzellino.


Cec. Traditoraccio.

Pas. In

Pas. In fatti non si può trouare il più pazzo
animale, ch' una donna innamorata, e
massime quando ha martello. Non ha ri-
guardo a honore, a vergogna, a luogo, a
tempo, a persone, a corpo, a anima, a
niente. Dice, promette, giurà, prega, si
rimette, minaccia, grida, piange, ride,
sospira, che non fa ella? Io mi porto così
con costei per tenerla più desta nell' amo-
re, che dimostra portarmi, perche alla fi-
ne prima che sia domani io la cōtenterò.

S C E N A S E C O N D A.

Arrigo, Pasquino.

Ar.  E fosse qualcheduno che giuo-
casse per gara, o per danari, il
tiro d' ambassi, che m' ha fatto
perdere il giuoco, l' hauerebbe fatto di-
sperare.

Pas. Come torna spesso di quà il mio Signore
Arrigo.

Arr. Ma io me ne rido, e per venire a contem-
plar la casa mia, e della mia consorte
Leonida ho lasciato il giuocare.

Pas. Signore Arrigo, sò che non v' allontana-
te troppo.

Arr. Sei qui Pasquino?

Pas. Vengo hor hora da Madonna Leonida, e
l' ho lasciata tutta ripiena della genti-
lezza vostra, che fra due volte m' ha det-
to, quel giouane, che da quattro giorni

D 4 in

Paf. in qua passa quindi spesso, o come simiglia il mio già caro Lampridio, come mi pur garbato; e m'ha dimandato s'io vi conosco.

Ar. O delcissimo ben mio: e tu che gli hai risposto?

Paf. Ho detto, è un giouane Spagnuolo, chiamato il Signor Arrigo, che mostra d'amarui molto caldamente.

Ar. Fai bene a non nominarmi se non per Arrigo; perche non hauendo anchora conseguita la gratta, s'io fossi conosciuto per Lampridio, il Signor Don Giouanni l'hauerebbe a male, & io potrei incorrere in pericolo di grande importanza. Ma con che occasione sei andato da lei?

Paf. Per renderle la risposta della Schiaua.

Ar. Di qual Schiaua?

Paf. Vi dirò; l'Angiolina si è molto inuaghita della Schiaua di Baccio, e n'ha tanto desiderio che ne muore. Talche madonna Leonida per contentarla m'ha più volte pregato ch'io glie la facci vendere. Onde questa mattina, quando qui con Baccio mi lasciate, seppi tanto ben dirli, che l'ho conuertito a donargliela.

Ar. Oime che fai! Non vedi che se glie la dona, nè resulteranno effetti contrarij à quella intentione, che t'indusse andaren star per seruidor con lui?

Paf. Tacete, che tutto si fa per seruijo vostro.

Ar. In che modo?

Paf.

Paf. Perche se bene il vecchio liberamente la dona; ho detto a Madonna Leonida, che ne vuol dugento scudi, ed ella per sì gran prezzo essendo montata in colera, non la voleua in alcun modo; ma a i preghi dell'Angiolina vi si è lasciata indurre con tanto sdegno verso Baccio, quanto dir si può.

Ar. Hora mi par d'intenderti.

Paf. Onde s'auuien mai, che Madonna Leonida l'incontri, dimostrerà almeno con gli atti quest'odio verso lui. Ed egli vegghendo hauer donato il suo, e di più esserne disprezzato, pensate se s'adiverà, e forse al tutto ne lascerà la speranza.

Ar. O buono, o buono. Così mi piace: segui pure.

Paf. Si che potete esser sicurissimo, che se ben maritasse la figliuola, non sia per toglierui più la moglie; e già da lei horicauuto i danari in tant oro in questo sacchettiino. Questi sono vostri essendo di vostra conferte; pigliate.

Ar. Habbili per te. Tu gli hai guadagnati, ed io voglio, che siano tuoi.

Paf. Vi ringratio infinitamente.

Ar. Attendi a seruirmi, e sfera maggior guiderdone.

Paf. Mi trouerete sempre fedele.

Ar. Di questo non ho dubbio alcuno.

Paf. Voglio andar per la Schiaua, c'ho promesso a M. Leonida condurgliela quãto prima.

D 5 Arr. V à

Arr. Và via; & io andrò in tanto a basciar le mani al Signor Camillo dal Monte, sotto il quale ho militato nella guerra di Fiandra, doue egli, & il Signor Giouan Battista, & il Signor Francesco suoi fratelli, come tre chiari folgori di Marte, hanno del suo valore ogni parte del mondo illustrata.

Pas. Ariuederci prima che passi questa sera.

Arr. Così sia.


Pas. Noa ho guadagnato poco haue ndomi donato il mio Signore Arrigo dugento scudi. Ringratio la Fortuna che m'ha posto al seruigio di co sì gentil Signore, specchio di quanti mai comandarono a seruidori, iquali hoggidi per lo più sono ingrati, e discortesi, e senza compassione ti gridano, e ti minacciano. Ed alla fine quando vien tempo di remunerarti, dan dori d'un pezzo d'asino per la testa, ti mandano con Dio. E però dissero alcuni che la Corte era vn inferno in questo modo, & altri ch'ell'era una morte in questa vita. Ma si può ben dire una vita senza morte, & un paradiso in terra quando si troua un padrone piaceuole, e cortese, come il mio Signore Arrigo.




SCE-

S C E N A T E R Z A.

Flaminio, Pasquino.

Fla.  Lo veggo appunto, che vuole entrare in casa, Pasquino?

Pas.  Chi mi chiama?

Fla. Ascolta Pasquino.

Pas. O, Flaminio, che comandate.

Fla. Appena mi son sulluppato da quella bestia del maestro per uenirti a parlare.

Pas. Questi pedanti hanno tanta paura, che qualche strano argomento non entri a lor scolari, doue eglino metter vorrebbono la lor dottrina, che o li chiauano dentro in camera, o li vadono dietro in ogni luogo.

Fla. Son molti giorni ch'io uoleno confidarti un mio segreto, ma non ho mai hauuto tempo commodo.

Pas. Che segreto? D'importanza?

Fla. Importantissimo.

Pas. Dite pure.

Fla. Come tu sai, la camera doue stò a studiare ha una finestra dietro al canto che risponde appunto in un'altra della casa di madonna Leonida.

Pas. Benissimo.

Fla. Alla quale dopo alquanto studio, per mio già lungo costume soglio spesso affacciarmi per pigliare aria. Onde più è più gior

D G ni

ni sono, vidi da quella iui rincontro la
creata di Mad. Leonida, bella come più
volte tu puoi hauer veduta; alla quale
fissamente guardando, & ella all'incon-
tro me rimirando, e così continuando o-
gni giorno, ha talmente Amore dell' vno,
e dell'altra il cuore acceso, che spesso la-
sciando io da banda gli studi, & ella dal
cuscir togliendosi, senza esser mai da al-
cuna persona veduti, habbiamo con cen-
ni, con isguardi, e con sospiri la nostra fi-
ma scambievolmente nutrita.

Pas. Son più giorni ch'io mi son accorto voi
essere innamorato.

Fla. Ma per la continua custodia del mae-
stro, non potendo io pur mouer la bocca,
senza l'essar da lui veduto, non ho mai
hauuto commodità se non hora di pale-
sarti questo mio amoroso affetto.

Pas. Perdonatemi Messer Flaminio; vi dirò
liberamente il mio parere. Lodo ch'un
giouane sia obbediente al padre, ma la-
sciarsi tanto tener sotto da un pedante
non mi piace punto.

Flam. L'ho fatto per non dar disturbo a mio
padre.

Pas. Hauete fatto molto bene; hormai sete
troppo cresciuto.

Fla. E però l'ho lasciato per venirti a troua-
re, e ti prego che mi vogli aiutare in
questo amore.

Pas. Non dubitate, che trouerò modo da con-
solar-

solarui. Hora voglio andare ad ispedi-
re un negotio che mi ha comandato vo-
stro padre.

Fla. Che negotio?

Pas. Vò menar l'Honestà a Madonna Leo-
nida.

Fla. La nostra schiaua?

Pas. Signor sì.

Fla. A che fare?

Pas. Vostro padre gliela dona.

Pas. Ella volea comprarla; & egli ha volu-
to donargliela.

Fla. Guarda se Amore l'ha colto bene. In che
modo questa vedoua si è fatta desiderosa
della nostra schiaua, che rade volte suo-
le uscir di casa, e non mai conuersare in
vicinanza?

Pas. L'Angiolina vostra è quella che la desi-
dera.

Fla. A, a, hora intendo il negotio. Credimi
che l'Angiolina non per altro la deside-
ra, se non per hauer pratica di casa no-
stra, e tutto per amor mio.

Pas. Certo che la cosa stà così.

Fla. Hora tu in un punto solo puoi conten-
tar me, consentar l'Angiolina, sodisfa-
re a mio padre, & alla vedoua insie-
me.

Pas. In che modo?

Fla. Vestir me da donna, & in iscambio del-
la schiaua menarmi a Madonna Leo-
nida.

Pas. O

- Pas.* O bel tiro sarebbe questo, se fusse senza pericolo.
- Fl.* Che pericolo? Madonna Leonida veggendomi vestito da donna nõ mi riconoscerà, anzi crederà ch'io sia la schiaua. L'Angiolina fingendo ch'io sia quella, ne resterà cõtentissima, & io entrerò nel numero de' felici. E con mio padre potrai pigliar qualche scusa, con dire che Madonna Leonida non l'ha voluta, ouero potrai mandarla in qualch altro luogo.
- Pas.* E quando vostro padre, e'l mastro non ui vedessero in casa?
- Fl.* A questo prouederò io, che pur hora mi è souenuto il modo.
- Pas.* Nò nò, è cosa troppo pericolosa.
- Fl.* Non ti pensar di gratia
- Pas.* Come che non ui pensi? Anzi son risolute di non lo fare. Non vedete quando si risapeffe che'l più misero huomo di me non sarebbe sopra la terra?
- Fl.* Lasciate tutto il carico sopra di me.
- Pas.* Non lo farò in alcun modo.
- Fl.* Deb di gratia Pasquino, se ti posso pregare, non mi negar questo seruiigio.
- Pas.* Io ui son seruidere, mi potete comandare. Ma.
- Fl.* Che ma? Se ti posso comandare, ti prego, e ti comando.
- Pas.* Questa è troppo gran cosa, non u'obbedirò mai.
- Fl.* Deb aspetta Caro Pasquino.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Cecchina, Monna Betta.

- Cec.* **B** Veggendoui passare, son così scesa dall'uscio di dietro, e uenuta ad incontrarui. Se non m'aiutate Monna Betta io son spedita.
- M. Be. V.* figliuola, tu sai pure che non posso patire, che le persone moian di sperate. è troppo gran peccato vedere un giouane, o una giouane sani, e gagliardi, a poco a poco per l'amor consumarsi, e non gli aiutare. Stà dunque di Buona voglia che come t'ho detto, prima che passi questa sera mi dõ vanto ricuperare il mano al tuo martello. Non credi che mi basti l'animo far più profitto con due parole con cotesto tuo Pasquino, che tu non hai fatto con cento preghi?
- Cec.* L'ho pregato, e ripregato; mi prezza quanto s'io li fossi nemica.
- M. Be.* Sai d'onde deriva questo?
- Cec.* Non io.
- M. Be.* Perche si è incapriccito della vostra Angiolina.
- Cec.* A sfacciataccio; la libertà che gli ha concessa madonna Leonida in casa sua lo fa entrare in questi capricci. Ma non si creda hauere a far meco, ch'ella lo dirà a Maddona, e lo farà andare in galea.
- M. Be. Tacé*

M. Be. Taci non ne far parola Voglio che l'in-
Cec. Come? [ganniamo.

M. Be. Egli mi ha conferito questo suo deside-
rio, e perche non ardisce così alla libe-
ra con l'Angiolina, hammi pregato,
ch'io la persuada a contentarlo, & io
glie l'ho promesso.

Cec. E lo volete fare?

M. Be. Questo nò figliuola, che sarebbe vna
ruffianeria; & io che son da ogn'uno
tenuta caritativa, non vorrei acquistar
mi nome di ruffiana. Li promisi perche
m'immaginai esser cruciato teco, acciò
questo fosse mezo da farui far la pace.

Cec. E come farete?

M. Be. Come Madonna Leonida non sarà in
casa, laquale m'hai detto che s'accon-
cia per andare alle monache, l'anderò a
trouare, e li dirò c'ho indotta l'Angio-
lina a contentarlo. Ma per esser'ella
fanciulla che nò ha mai prouato il mon-
do, molto sene vergogna, talche per non
esser da lui veduta, è andata nella pri-
ma camera a terreno, ha serrate le fine-
stre, e nuda l'aspetta nel letto, e tu ui
sarai in quel cambio. Ond'egli si pense-
rà cogliere le pulezzele serrate, e corrà
le rose aperte.

Cec. Voi l'haute pensata molto bene.

M. Be. Si che credendosi gustar l'acqua di lei,
e sentendo esser d'un medesimo sapor che
la tua, non li verrà più desire di lasciar

te amoreuole per lei ritrosa, com'ella
sempre si dimostrerà in effetto. Ma guar-
da che non ti venisse parlato, che faresti
più in guerra che mai.

Cec. Così farò, non dubitate. Voi m'haute
tutta consolata.

M. Be. Ti consolerò dell'altre volte anchora.
Ma ti vò ricordar figliuola, hora che sei
giouane, e bella, se ben ti và a gusto que-
sto Pasquino, fa seruigio anchor a gli
altri che ti desiderano, acciò tu possi ha-
uere più amici, che ti souenghino nel bi-
sogno della vecchiaia.

Cec. Questo non voglio io fare; che l'dar si in
preda solamente a vn giouane è da per-
sona sauiua, sapendosi prouedere a suoi bi-
sogni, doue che s'io volessi far seruigio
a tutti gli vccellacci che mi vègono d'in-
torno acquisterei nome di mala donna, e
ne farei mostra a dito.

M. Be. E' pazza ella, tu non l'intendi. Non
sai quāto diletta il variare. Nò sai che l
tempo vola, e si tira dietro ogni tua bel-
lezza. Non sai ch'un giorno forse haue-
rai disgratia ch'altri accetti quel che
tu superbetta sprezzzi hor di dare. Fà
che tu sia cauta figliuola mia. Nò nega-
re il seruigio a qualunque galant buo-
mo di te si fa bramoso per la tua fresca
natura. Che se passati questi belli anni,
che suggono in un momento, hauerai an-
dar dietro a chi non ti prezza, tu sarai

rimenata pel naso, come le buffale; e credimi, che n'ho cotto il cullo ne ceci rossi.

Cec. Non mi ragionate più di questo.

M. Be. Schizzinosetta che sei.

Cec. Io desidero Pasquino, se di lui mi potete far seruigio, mi sarà caro; e se prima che passi questa sera, tanto più.

M. Be. Te l'ho promesso, e te lo voglio mantenere. Farò di modo che ti loderai di me. Ma ti ricordo che son poverina, e tu se ben stai per serua in casa di Madonna Leonida, nondimeno sei padrona d'ogni cosa.

Cec. Non occorre ricordarlor mi. Sapete bene che più volte hauete hauuto da me qualche fetta di presciutto, qualche formaggio, qualche fiasco di vino, & al tre cose simili, oltre a tamiscie, touagli e touagliolini, & altri panni nasco stamente.

M. Be. Verrò domattina col boccale, acciò tu me l'empia, e se hauerai qualche quatrinno da darmi per comprare vn par di scarpe, sò, che non me lo negherai.

Cec. Non mancherò di sodisfarui.

M. Be. Hor sù torna in casa, verrò ad auisarti quando sarà tempo.

Cec. Mi raccomando a voi.

M. Be. Va via, e viui lieta, che presto refterai contenta. Questa fanciullaccia si è tanto incapricciata di questo seruidore che non vuole altri d'attorno. Ma doue non vale

vale il pregare, bisogna adoperare l'ingegno. Vada pur via, farò ben io sonare al doppio la sua campana sotto ad altro campanile che a quello di Pasquino. Ecco appunto il medico. Crapulone. Questa volta con vn sol laccio piglio il tordo, e la merla ad un tratto.

S C E N A Q V I N T A.

Messer Menecrate, Crapulone,
Monna Betta.

M. M. **L** mangiar con furia come fai tu guasta la complessione, perche non si mastica bene il pasto, onde si rende poi duro allo stoma co nel digerirlo, sè come dice Auicenna.

Cra. Cote sto Vienacenna doueua essere vn gran spilorcios perche ho veduto scritto nel libro delle lesine al capitolo de ghiotti, che chi mangia in compagnia nõ deue stare a bada; onde disse quel valent'huomo. Alla battaglia di mani, e di denti non si vuol esser dritto, nè mancino.

M. Be. Dic uisalui Sig. medico, e la compagnia anchora.

M. Me. Siate la ben venuta Madonna. E' questa Crapulone quella così valente?

M. Be. Valente donna non sono. La fama delle vostre virtù, e della vostra liberalità è tanta

è tanta, che tutti gl'huomini se n'è piono gli orecchi, e la bocca, ed io spinta da desiderio, s'è venuta a pigliarne un'ibeccata.

M. Me. Sete forse malata.

M. Be. Dio me ne guardi. Voglio solamente da voi un poco di carità quando vi hauro seruito.

M. Me. Non si mancherà.

Cra. Hauete operato cosa di buono?

M. Be. Chi ha da fare, e massime in seruigio de gli amici non deue stare a bada.

M. Me. Buona donna, sò che Crapulone vi ha parlato per conto mio, e perche sete di già instrutta del mio pensiero, solamente soggiungo, che se per lo passato son stato senza donna, n'è stato cagione il dolore che mi son preso di due mie figliuole, lequali da un ladro seruidore mi furon rubbate. Hora ho mutata opinione. Non posso più viuere senza, perche eltr'a molti incomodi che me ne risultano, non ho in questi tempi gelati chi la notte nel letto mi riscaldi.

Cra. Andrà molto fredda la facenda, se vuol moglie per riscaldarsi.

M. Be. Farete molto bene, e rchedifficilmente può viuer senza peccato, se viuè senza moglie un'huomorobusto qual sete voi.

Cra. Atto a menar di piatto nel più bel far del giuoco.

M. Be. E vna mia maestra confortando un gentilhuomo a pigliar moglie, soleua spesso dirli

dirli così?

Chi non ha moglie, e di state, e di Verno Non ha chi lo rinfreschi, e lo riscaldi, Fa vita da filosi ribaldi, E con quel vitio, se ne va all'Inferno.

Cra. O che vecchia cattiuà è questa.

M. Be. In oltre, chi non sà che la donna è la più perfetta, la più utile, la più cara, e la più dolce cosa che possa hauere un'huomo? Che farebbono gli huomini se nò fossero le donne? A me non istà bene i dirlo, che per esser donna anchor'io; ml potreste dire, chi si loda s'imbroda. Ma se voi altri huomini voleste confessar la verità, di più utilità sono le donne in questo mondo che non sete voi.

M. Me. Voi dite il vero. e però ho considerato la creatura di quella vedoua che stà quà essere il proposito mio.

M. Be. O pazzia de gli huomini.

M. M. Perche oltre all'esser giouane, e bella, cosa molto cōuenevole a chi desidera figliuoli, come fò io, sarà ricca, ch'importa più, che la vedoua hauèdola, come sua figliuola aueuata, le darà vna bona dote, essèdo rimasa herede del padre, e del marito.

M. Be. Hauete molto ben discorso ogni cosa. E pche Crapulone m'ha pregato ch'io tratte questo negotio, son andata per saper prima l'intention di lei, e l'ho trouata tanto cernellina, che non potrei dir più.

M. Me. Gli hauete ragionato di me?

M. Be. Si-

M. Be. Signor sì.

M. Me. Che u'ha risposto?

M. Be. Non vuole intenderne parola.

M. Me. Oime son morto Non son già di forme,
Ho pure una bella vita, e vado bene al-
l'ordine; se ben paio vecchio, mi sento
più gagliardo nelle gambe ch'un gioua-
ne.

M. Be. Non ui disperate, che se mi tenete se-
gritta ue la farò godere.

M. Me. Eccoui la fede mia, se ben de galanti
huomini basta sol la parola.

M. Be. Ne sò certissima, ma fo come quella che
dubita; non vorrei de seruigi, che mi di-
letto far per carità ne risultasse poi qual
che scandalo.

M. Me. Dite pur via liberamente. Come fa-
rete?

M. Be. E tu ancora sai Crapulone che non ti
scapasse di bocca.

Cra. Ne potrà male uscire, che simil cose non
m'entrano in bocca.

M. Be. Ho inteso dir più volte da voi altri dot-
tori, che l'amore non si può dare a due
persone.

M. Me. E' vero, l'Angiolina è dunque inna-
morata d'altri?

M. Be. Signor sì.

M. Me. E di chi?

M. Be. Mi vergogno a dirlo. E innamorata di
quel Pasquino seruidor di Baccio.

Cra. O, guarda pazza cosa.

M. Me. Che

M. Me. Che mi dite? E ha l'animo sì vile?

M. Be. I capricci delle fanciulle alle volte so-
no strani. Son stata spesso da lei prega-
ta a farla goder questo Pasquino. Alla
fine gli ha promesso hoggi di contentar-
la.

M. Me. Hauete fatto anchor male. Ma non lo
comporterò mai.

Cra. O guardate se questo furto è auentu-
rato.

M. Be. Nò u'adirate, che le promisi per seruir
voi, e voglio che l'inganniamo. Bisogna
senza alcuno indugio vedere se si ponno
hauere i pani di quel Pasquino, perche
così potrete andarle in casa, e la gode-
ret e, che ella aspetta nuda nel letto nel-
la prima camera a terreno, e perche gli
ho detto che Pasquino è innamorato di
Cecchina, hauerà serrate le finestre,
volendo esser presa in iscambio: ella dun-
que non dirà parola per non esser cono-
sciuta, e uoi non parlerete per non esser
scoperto.

Cra. Questo è un solenne inganno.

M. Me. Dubito di qualche male.

M. Be. Bisogna esser ardito chi vuole inna-
morsarsi.

M. Me. Temo d'esser riconosciuto alla barba.

M. Be. Non u'è pericolo, che se ben quella di
Pasquino è negra, e la vostra è biacca, nò
sono però molto dissimili di gradazza, &
al scuro nò si riconoscerà una dall'altra.

M. Me. Mi

M. Me. Mi par cosa difficile poter hauere i pã-
ni di Pasquino .

Crap. Non vi date pensiero . Pasquino, & io
c'intendiamo assai, e hora ch'è di Carno
uale è lecito farle maschere a ogn' uno ;
anderò io, me li farò dare, e dirò volerli
per un mio amico, che si vuole in masche
rare .

M. Be. Crapulone ha pensato bene .

M. Me. V'è dunque via che t'aspetteremo qui .

Cra. Gran ruffiana è questa, con che inganno
ha presa quella fanciulla meschinella .
Veggio la porta aperta, entrerò libera-
mente .

S C E N A S E S T A .

Monna Betta, M. Menecrate .

M Ora che quasi vi ho messo a ca-
uallo Signor medico, vi ricor-
do, che son pauerina, che se
mangiare, e vestir mi voglio, mi bisogna
proueder da me stessa i danari, ne so di
doue me li cauare, se non mi raccoman-
do all'amoreuolezza di questo, e di quel-
lo. Questa sia dunque la carità che vi
addimandai, & voi prometteste farmi .

M. Me. Son contento. Venite uone dunque in
casa, che credo questa mattina esserci
auanzato un poco di brodetto, e ne man-
giarete una minestra .

M. Be.

M. Be. Di questo non mi curo già, che i miei
creditori non vogliono esser pagati più
di brodetto da me .

M. Me. Che vorreste ?

M. B. Vorrei. Sete pur dottore c'hauereste a co-
noscer più di me. Vorrei un poco di medi-
cina della vostra borsa alla mia pouertà .

M. M. Vi ho inteso. Eccoui un par di grossi .

M. Be. A, Me ser Menecrate, si dà un par di
grossi a un facchino, che porta una cassa
dal magazzino alla dogana? Et io che por-
to la vita vostra in braccio de' Angioli-
na non deuo più meritare ?

M. M. Vi ricordo che i danari sono il sangue
dell'huomo .

M. Be. E l'Angiolina è il sangue, e l'anima
vostra. Pensate un poco a quegli occhi
rilucenti, che fanno vergogna alle più
chiare stelle del cielo. A quelle vermig-
lie gote, che di colore, e di leggiadria
auanzano le mattutine rose che di Pri-
mauera si trouano; a quella bocca di
corallo; a quei denti di perle; a quella
lingua serpentina; a quella gola d'ala-
bastro, a quelle mammelle di giuncata,
& in somma a tutto quel delicato cor-
po di latte, e di sangue, e dite tra voi me-
desimo, questi ho a basciare, questi ho
a stringere, e godere, mercè la mia Mon-
na Betta amoreuole, e così per voi stes-
so vedrete qual merita guiderdone il ser-
uigio che da me riceuete .

E Voi

A T T O

M. Me. *Vci mi fate strugger tutto di tenerezza. Eccoui tre altri giulij.*

M. Be. *Che siate benedetto.*

S C E N A S E T T I M A .

Crapulone, Monna Betta, Messer Menecrate.

Cra. **C**ome gli hauerò adoperati, subito te li riporterò.

M. B. **E**cce Crapulone che torna col vestito di Pasquino.

Cra. *Non ho hauuto a perder tempo a farlo spogliare, perche essendo in una stanza a pie la scala voleua in mascherarsi anchor egli, & aiutaua a Flaminio a vestirsi da donna.*

M. Be. *Ogni cosa uà bene. Messer Menecrate datemi qualch'altro quattrino per poter fare vn'elemosina per l'anima mia.*

Cra. *O mala vecchia, vuol far come colui che rubbò il bue per dar le corna per l'amor di Dio.*

M. Me. *Monna Betta voi sete importuna'.*

M. Be. *Anzi voi sete un gentile, e magnanimo innamorato.*

M. Me. *Eccoui vn'altro giulio; mi fate far pazie che non l'ho mai pensate.*

M. Be. *Che non possiate mai inuecchiare. Grã mercè a voi. Andate in casa a vestirui, & io anderò a far ch'ella si prepari.*

M. Me. Co-

T E R Z O . 50

M. Me. *Così farò Crapulone vieni.*

Cra. *Andate ch'io ui seguo. E volete Monna Betta metterlo con quella fanciulla?*

M. Be. *Perche nò?*

Cra. *Mi fate stupire. Non hauerei mai creduto che la cosa fosse riuscita così facile.*

M. Be. *E pazzo, innamorati innamorati ancor tu, e meglio vedrai l'operamìa.*

Cra. *Certo che me n'è venuto voglia.*

M. Be. *Và con Messer Menecrate hora, che ci penserai vn'altra volta.*

Cra. *Io vado, e voi tornate presto, che n'aspettiamo in casa.*

M. Be. *Così fate. Baccellone, che la carota sia entrata anchora a lui. Mi pare veder Madonna Leonida ch' esce di casa, è desfa certo, e ui deue esser Cecchina. Voglio andare ad aspettarle al monastero.*

S C E N A O T T A V A .

Madonna Leonida vedoua, Cecchina ferua, Angiolina fanciulla.

Leo. **S**Pacciati Cecchina.

Cec. *Hora vengo.*

Ang. **A**spettate Madõna Leonida, ch'io ui racconci questo velo; pende più da una banda che dall'altra. Horsù andate via. O come ui stà bene in capo.

M. Le. *Attendi Angiolina a fornir quello stramato del tuo grembiale, e mentre che stò*

E 2 fuori

fuori non ti fare alle finestre, acciò non ti fosse posto cura, e fa conto di te, come se di me medesima fossi nata.

Ang. Ringratiò sempre il Signore, che se ben la Fortuna mi tolse a mio padre, & a mia madre, mi diede a voi, che mi sete stata più che padre, e madre insieme.

M. Le. Tu ben dici figliuola mia, perche quando Lampridio già mio caro marito a me ti mandò picciolina, cominciai a tener ti come cosa sua, ma poiche sei fatta grande, e che ho conosciute le belle doti a te dalla natura concessa, come sua, e mia ti ho allenuata, nè più ti amerei se mia figliuola fossi.

Ang. E io posso dire non hauere altra madre, nè altro bene al Mondo che voi.

M. Le. Mentre stò fuor di casa non ti lasciar vedere a veruno, perche sappi figliuola mia, che non è al mondo cosa più frate dell'honor delle fanciulle. è in petto d'ogni seiagurato l'infamare vna persona, e sempre si crede più di quel che si dice; e le misere fanciulle che per loro mala disgratia son tocche da qualche lingua fradicia perdono tanto di riputatione, e di gratia, che non più si possono render pure nell'opinion del vulgo com'eran prima; sientano a trouar marito, & alla fine, se pur lo trouano, danno subito di petto in qualche mala scartata.

Agn. Serrerò ben la porta, ripiegherò la vo-
stra

fra veste di rascia, e attenderò a lauorare.

M. Le. Così farai se di a Cecchina se vuol venire che mi farà venir collera a penar tanto.

Cec. V. Signore. Eccomi, eccomi. Hauuo sentito la nostra gallina bianca cocolare, e son andata a cauar l'ouo del nido, che quel gallaccio dalla cresta ritonda se gli mangia tutti come ve ne troua. Mi pareua mill'anni che si leuasse da quello specchio per lasciarmi vn poco il viso.

M. Le. Va in casa Angiolina, e se venisse persona a dimandarmi non le rispondere.

Agn. Farò quanto mi comandate.

M. Le. Che dolce figliuola è questa.


Cec. Non vidi mai la più amoreuole.

M. Le. Come sarò al monastero ritorna a casa Cecchina, che quando non veggo questa figliuola con l'occhio, sento continuatione nel cuore, dubitando che non le auuenga qualche male.

Cec. Così farò. E quanto v'interterrete alle monache.

M. Le. Tre hore per lo manco, c'ho a trattare vn negotio d'importanza con la suor Cecilia mia cugina.

Pasquino, Flaminio da donna, Mad.
Leonida, Cecchina.

Pas.  Gni cosa che veggio mi par spa-
nenteuole augurio del cattiuo
successo di questo fatto.

Fl. La lettera c'ho lasciata sù la tauola d'lla
cámara di mio padre saluerà ogn'uno.

Cec. Madonna, ecco Pasquino con la Schiaua.

M. Le. Eccolo dietro a voi.

Pas. Tenete gli occhi bassi, usate la voce femi-
nile, e parlate poco.

M. Le. Ben sia di Pasquino.

Pas. Madonna Leonida, non ho voluto man-
care subito, che mi son partito da voi
essequir quanto io deueno; e houui con-
dotta la Schiaua.

M. Le. Hai fatto molto bene. Vi è ella venuta
volentieri.

Fla. Signora sì, che mi diletta più lo star
tra le donne che doue praticano gli hu-
mini.

M. Le. E' vn santo pensiero questo tuo. E del
viuere honestamēte in casa mia da ogni
vno n' hauerai buono effempio.

Cec. La bella giouinetta. Come parla mode-
sta. Io non l' haeuo mai così ben vedu-
ta come hora. Per esser stata in quella ca-
sa ha p'so un poco dell' aria di Flaminio.

M. Le. Co-

M. Le. Come è il tuo nome?

Fla. Honestà.

M. Le. Bel nome certo, alquale credo che sia-
no ancora gli effetti conformi. Cecchina
poiche siamo quì menala dall' Angioli-
na, e torua subito, che t' aspetto.

Cec. Vieni Honestà. Hai hauuto gran ventu-
ra a esser stata leuata di casa di Baccio,
che ci è questo Pasquinaccio, e Flaminio
che t' haurebber fatto qualche male. A-
spetta ch' io pigli la chiaue.

M. Le. Veramēte che q̄sta è vna bella schiaua.

Cec. Hor entra.

M. Le. Ma non pensaua già che l' tuo padrone
fosse così spilorcio.

Pas. Questa è natura de vecchi l' essere ingor-
do a danari, e massimamēte di lui assue
fatto da piccolo nelli sparmi de mercati,
con mangiare la mattina la minestra, e
la sera la carne.

M. Le. Forse che più volte nò mi ha fatta pre-
gare ch' io lo pigli per marito, o non haue
rei che fare altro.

Pas. Sapete bene se sempre ven' ho sconfor-
tato. E vi dico di più, che se voi stessi in
quella casa insieme con Baccio, anchor-
che sia siricco, vi parebbe star nell' In-
ferno col gran diauolo, tanto peruerso
è di natura.

M. Le. Non ne dubitar già.

Pa. E oltre all' essere auaro, e sfranio, è vecchio
sozzo, cattarroso, inferno cò mille mali.

E 4 Mi

Mi piacerebbe più che voi mettesti l'animo in quel Sig. Arrigo, il qual voi mi diceste stamane rassimigliar molto il vostro già morto Lampridio, perche mi par giouane molto nobile, e gentile; e per quanto si dice, è molto ricco; e favorito dal Rè di Spagna, e dal Gran Duca nostro.

M. Le. Ci sarà tempo a pensarui, che non ho ancor animo di rimaritar mi.

Pas. Dico caso che vi venisse in fantasia di pigliar marito.

Cec. Che figliuola è quell' Angiolina.

M. Le. Veggo Cecchina che ritorna.

Pas. Per mia fe, che la cosa passa meglio ch'io non pensauo.

M. Le. Beh Cecchina, che ha detta l' Angiolina?

Pas. Quando vide la schiaua, diuenne subito rossa come foco, e parue che si sdegnasse, dipoi tutta tremante, senza dirle niente prese la sua paniuola da cuscire, e se n'è ritirata nella camera.

M. Le. È tanto vergognosa questa fanciulletta che non si può dir più.

Cec. Credo bene che si vergognasse.

M. Le. Et l' Honesta c'ha detto.

Cec. Quando fummo arriuate in casa, e che trouammo l' Angiolina nella sala, con un parlar dolce le disse, buon giorno Signora mia. E vedendo ch'ella senza risponderle basò gli occhi, e se n'andò, non disse

disse altro, & io gli ho messa la mia rocca a lato, gli ho appiccato il fuso, e fatta l'incocca, e me ne son venuta.

Pas. Egli appiccherà il fuso, e l' Angiolina farà l'incocca.

M. Le. Andiamo Cecchina che l' hora è tarda. A riuederci Pasquino.

Pas. A Dio madonna Leonida.

Cec. Perche non dici a Dio anchor a me, perfidaccio, mate ne farò ben io pentire. V'è pur uia.

Pas. Che domine vuol dir costei? Non penso già c'habbia conosciuto Flaminio che l'hauerèbbe detto. Certo che lo dice per martello. Bisogna ch'io la contenti. Ma voglio prima prouedere a fatti miei; perche se bene sotto nome della schiaua ho menato Flaminio a Madonna Leonida, quando si scoprì il fatto, giouarebbe molto al mio Sig. Arrigo, perche sarebbe tato maggiore lo sdegno di Leonida contra Baccio, hauendole il figliuolo vituperato in casa la più cara cosa ch'ell'habbia, e non crederebbe mai che Baccio non ne fosse stato consapeuole. Ma il dāno faria tutto mio, che madonna Leonida, e il vecchio adirati cōtra di me, come ruffiano, e traditōre, mi farian frustare, e madare in galea. Però mentre Flaminio l' Angiolina, che presto s'accorderanno, menano la cosa segreta, bisogna ch'io leui la Schiaua di casa, accioche creda

il vecchio, che si sia data a madonna Lenida, e madonna Lenida non intenda esser la schiava in casa del vecchio. Intanto cercherò d'alestirmi più che posso, e con i dugento scudi donatimi dal mio Signore Arrigo, e con buona gratia sua, e di Flaminio me n'anderò con Dio.

S C E N A D E C I M A .

Germinio, Fanulla.

- Ger. **D**oue lo lasciasti?
- Fa. Appunto a santa Trinita.
- Ger. **V**'era alcun altro?
- Fa. Era Emilio, e Baccio soli.
- Ger. E perche lasciasti Emilio?
- Fa. Perche quando la schiava gli hebbe di Laurania parlato, entrò subito in un capriccio di addimandarla per moglie, e ve ne voleuo far prima consapeuole. Maricò-trammo ad un tratto Baccio ch'era solo, e con quelle occasioni li venne in fantasia di parlarli.
- Ger. E come gli disse?
- Fa. Li fece prima un breue preamboletto, di poi venne alla sua intentione, chiedendoli Laurania per moglie.
- Ger. Misero me; e con che parole.
- Fa. Non intesi troppo bene, perche Emilio mi fe scostare, ond'io quasi smarrito venni cercando voi.

Ger. Abi-

Ger. Ahime, questo è il frutto del seme ch'io deuo raccorre d'una fedele amicitia? Tu dunque Costanzo mi deu' uccidere? E ben ragione, mi potresti dire, ch'io possa ritoglierti quella vita che già con mio pericolo ti saluai. Ma questo tradimento deue fare l'amico all'amico? saluarli una volta la vita, per poterli dar dipoi cento mila volte la morte? Ahime che egli non ne ha colpa alcuna, e se hauesse saputo il pensier mio, non haurebbe cercato di sturbarlo. Misero me, tutto l'error è mio. Io dolce Laurania, non mi do ueuo ritirare quando Emilio cominciò ad amarti; che tu, laqual dimostrauì allhora volermi bene, non hauresti ad altri voltato l'occhio, & a lui donato il cuore. Io ho il torto. Io deuo morire, e lasciar lui godere.

Fa. Signor Germinio, questo non è tempo da far lamenti.

Ger. Che debbo fare?

Fa. O volete lasciar Laurania a Emilio, o no. Se non gliela volete lasciare, bisogna senz'alcun rispetto cercar di sturbare ogni cosa, e dir come il corso, se coglie coglie, se non mi gabbò. Se per lo contrario volete lasciar gliela, douereste almeno farli aperto l'animo vostro, acciò conoscesse il seruiugio che li fate.

Ger. Questi son due contrarij tra di loro, che l'uno, e l'altro intenti al precipitio mio,

E 6 come

come due pugnali voltano la punta ver
so me per trafiggermi il cuore.

Fa. Io se fossi voi non glie la lascierei in alcun
modo. pche Amore non ha legge, & essen-
do così di natura libero, non deue esser-
li fatta sopra dell' Amicitia vna legge
sì graue, e di tanto pericolo. Ma dato,
che questa legge sia vallida, intesi già
dire da un dottore, quella legge, che al-
cuno fa per altri, per se medesimo an-
chora d'ene offeruare. Si che quel rispet-
to che ha fin quini hauuto il vostro a-
more alla sua amicitia, il medesimo de-
ue hauere la sua amicitia al vostro a-
more, tutta via che li constà esser voi
primo amante di Laurania.

Ger. E se non lo volesse hauere?

Fa. Voi non l. habbiate a lui.

Ger. E così tant amicitia si deue rompere.

Fa. Così vuol la ragione.

Ger. E l' obliigo che con lui ho sarà così rimu-
nerato?

Fa. A quest' obliigo hauete sodisfatto assai per
li molti seruigi, che prima, e poi gli haue-
te fatti se pur ui pare che resti adietro
qualche sodisfaccimento, non deu' essere
con tanto pregiuditio vostro.

Ger. Andiamo a ritrouarlo, che meglio ci pen-
seremo.

Fa. Andiamo.

INTERMEDIO QUARTO.

Apparisca il medesimo luogo del pri-
mo, e del secondo intermedio, nel
quale comparischino le tre furie infernali;
e la Gelosia, essendo con loro, a quelle vol-
gendosi dica.

Poiche Pluton quì sotto il ciel sereno
Mi trasse fuor del tenebroso chiestro,
Spars' ho del mio mortifero veleno
Tutta la terra con l' aiuto vostro,
E le dolcozze, ch' ell' haueua in seno,
Sen' fuggon via dietro al venero mostro
Nè vò partir finche non mi prometta,
Disfarla l' odio, l' ira, e la vendetta.

Furie Infernali.

O gran Pluton, che fuor dell' ombre eterne
Tristo ti stauì fral humane genti
Lieto ritorna all' atre tue cauerne,
Che le gioie non son più tra' viuenti.
Noi l' opra seguiremo, & all' inferne
Parti, non tornerem finche tormenti
Tali non senta per man nostro il mondo,
Che non racquisti il viuer suo giocondo.

Quando haueranno finito di dire si senti-
no ad vn tratto i Dei del cielo tutti in-
sieme dire.

Empie Furie Infernali,
Che fuor delle trist' ombre,
A traagliare usciste agili, e preste
I miseri mortali,
Fate dal Mondo sgombre

A T T O

Con voi gli acerbi mali,
Tornate all'alme lagrimose, e meste
E l'vostro aspro furor spendete in queste.

In questo mentre Mercurio spiegando l'ale del capo, e de' piedi, discenda dal Cielo a poco a poco in Terra, e quādo i Dei haueranno finito, egli con queste parole si volga alle Furie infernali, & alla Gelosia.

*Figlie dell'atra notte, e d'Acheronte,
E tu geloso spirito, il ciel minaccia
Vdite il grido, e con turbata fronte
Mi manda Gioue, e vuol ch'io vi disfaccia.
Eggite dunque, e nell'Inferno pronte
Gite dell'alme a contristar la faccia
Come solete; e l'allegrezze sole
Restino al Mondo. Così il Fato vuole.*

Poiche Mercurio hauerà così detto, oprādo il caduceo, cacci le Furie, e la Gelosia all'Inferno, & i Dei del cielo intanto dichino di nuouo.

*Le tue forze ristaura
Amore, e lieti giorni
Riporta, e quest'età del tutto inaura.
Sparisca il prato, si mostri di nuouo Fiorenza, e la Comedia segua.*



A T T O



A T T O Q V A R T O,

S C E N A P R I M A.

Monna Betta, Cecchina.

M.B.



AMINA presto figliuola, che l'hora è tarda. Lascio la porta aperta? Ben sai. Vattene dipoi subito nel letto, come t'ho detto, e sopra tutto

fa che siano serrate le finestre della camera, perche se ti conoscesse saresti rouinata.


Cech. Così farò.

M.B. Così ci sicolgono le schizzinosete, come questa pazarella, che non vuole se non un sol'huomo; e sai come mi vide, appena hebbe patientia, che la sua padrona appiccasse il ragionamento alla grata. Poiche ho ridotta la lepre a couo, voglio andare a chiamare il cacciatore, che le faccia sopra il caualieri. Credo pure, che si sarà spogliato, e vestito questo medico hora mai. Tic, toc.

SCE-

SCENA SECONDA.

Allocco, Monna Betta, Messer Menecrate,
Crapulone.

All.  HE domine sarà con quella
porta. Và a trouare un' al-
tro medico se hai fretta di mo-
rire. Noi non potiamo atten-
dere, che vogliamo andare in maschera.

M. B. Parmi sentir risponder, e non veggio
alcuno alla finestra.

M. M. Pezzo d'asino. Vedi prima chi picchia,
e poi rispondi. Nè dir mai che non si può
se non parli a me.

M. B. E' meglio ch'io picchi di nuouo. Tic, toc,
toc.

All. Diuolo spezzala.

M. M. Leua di lì tu. Rispondi Crapulone, che
sarà forse Monna Betta.

Cra. Chi picchia? O, sete voi Monna Betta.

M. B. L'amalata è nel letto, & ha bisogno del
medico.

Cra. Ah, ah. E' l' medico verrà per toccarle
il polso.

M. B. Bisogna far presto.

Crap. Hor hora.

M. B. Questo medico in ogni modo potrà dir
d'auerla baza, che non è brutta gioua-
netta questa fante nò. O quanti ci ne
sono in questa Città, che v'anno ucellan

do a

do a queste starnotte, e senza poter pur
una volta mettere l' loro uccello a casual
lo, se lo tengono sempre nel pugno.

M. M. Allocco fermati in casa, nè ti partire fin
che non torno, e habbi cura che non fosse
rubbata qualche cosa.

All. Di gratia padrone metteteui questa co-
razzina.

M. M. Che vuoi ch'io ne faccia?

All. Vi veggio ad hor ad hora tornare a casa
con le spalle com' un capezzale, e questa
vi difenderebbe pure un poco.

M. M. Torna in casa ti dico; e fa che più pre-
sto tu mi tenga a ordine quell' oleo ristan-
ratino composto di Mesue, che è nella cas-
setta appresso il camino della cucina.

All. Metterò anchor all' ordine quel vostro
bracchiero di ferro da tener sù le calze.

M. B. Venite via sicuramente M. Menecrate.

All. Non verrei hora con voi per quanto ho
caro il berettin dalle feste. Andar con le
ruffiane trauestito?

M. B. O che tu possa esser tristo, sciagurat ac-
cio.

All. E voi al diuolo.

Cra. Facciamo presto, che il giorno se ne v'.

All. Questa è la volta, che il medico muore,
& io resto herede del tutto; o bel tem-
pore, che mi v' dare.

Cra. Poi c'hauete voluto pigliar questo cap-
pello per andar col viso più coperto, tira-
tenelo bene in fronte in questa guisa.

M. M. O

M.M. O diauolo, lasciami al manco veder la strada.

M.B. Messer Memecrate, guardateui di non parlar mai, che sareste perduto; se l'Angiolina vi conoscesse per altro che per Pasquino, comincierebbe subito a gridare, & vi faria fatto qualche male.

M.M. Non dubitate, ui dico, che la lingua non la metterò mai in opera.

All. O Messer Manicate, o Messer Manicate?

M.M. Questa bestia mi vuol rouinare. Che fai a cotesta finestra.

All. E' stato picchiato l'uscio di dietro, & è vno che lauora in esserminis; dice, che l'andiate a medicare.

M.M. O adesso è il tempo. Vedi se sei vn surfante. Digli che non si può.

All. Non ho voluto risponderli prima ch'io parli a voi, che così m'hauete comandato.

M.M. E hora ti comando, che quando è picchiata la porta, se è qualcheduno, che ci voglia dare, piglia, se vuol da noi, non glie lo dare, e se mi domanda, fin che non torno, di che non ci sono.

All. Così farò.

M.M. Andiamo Monna Betta hora che mi sento.

M.B. Auuertite, se la sentiste dire, Pasquino mio, & voi non dite nulla.

M.M. Lauorerò alla muta, & alla cieca.

M.B. Appunto così. La porta è aperta. Entrate, e portateui di modo da poterui tornare

re vn'altra volta, che huomo morto non è più buono.

M.M. Crapulone a riuederci.

Cra. Questa sera a cena, e domattina a desinare.

M.M. Come torno ti risponderò.

Cra. Che non possa mai tornare. Può fare il cielo, come vien ben fatta a questo vecchio.

M.B. E sai è vn formicon di sorbo; non escie per picchiare. Appena n'ho potuto hauer cinque giulij. E tu che n'hai cauato.

Crap. Ho questa mattina hauuto a desinare quattro rocchetti di falciccia gialla. Certe ceruellate rosse di porco. Quattro tomasselle grasse fatte di fegato di porco. Quattro polpette di carne di vitella caporeccia. Vn pezzo di vitella mongana, & vn cappon lessò alla domestica. Vn altro cappone inlardato cotto nel spiedo cò due pippioni grossi. Vn par di starne arrosto con dell'aceto rosado spruzzate. Vn portaggio di vitella all'ungaresca, con molt'altri intingoletti di più sorti, tutti fatti di mia mano, che mi hanno data la vita. Et habbiamo spinata vna botte di vin dolce, che non si può sentire il migliore.

M.B. Tu sei stato molto bene.

Crap. Se la cosa v'è in lungo, vò che lo peliamo talmente che non possa volar punto.

M.B. Lascia pur fare a me.

Cra. Voglio andare a vedere s'io mi potessi preparar in qualch'altro luogo da cena, che se'l medico tardasse troppo, o gli avvenisse qualche disgratia non vò morir mi di fame.

M.B. V'è in nome di Dio. Ariuederci.


Cra. All'hore commode, come i ladri.

M.B. Mi è pur venuta ben fatta. Ma non è già la prima volta, nè credo, che sarà la ultima. Poveri huomini. E più stolte sono le donne a mettere per una breuc dolcezza a tutto l'honor loro in bocca delle ruffiane (che pure mi dirò il mio nome, poiche nessun mi sente) e non considerano essere una cosa, che com'è perduta una volta, non si racquista mai, oltr'all'essere per lo più da noi ingannate, come questa cattiuella di Cecchina. Non voglio dir per questo ch'ell'habbino a discacciar dell'animo i pensieri amorosi, perche donna bella senz'amore è simile alla rosa senz'odore, e all'hora è tenuta bella una donna, quando si vede innamorata, perche le brutte non s'innamorano, temendo di non essere apprezzate. Ma si può bene innamorare senza correr tal pericolo, sì, che chi v'ama di cuore solamēte si pasce de' dolci pensieri vostri. Pura se fossero mai da qualche strano desiderio assalite, ecco la lor Betta, che non può mai mancare alle poverelle bisognose, e le servirà sempre d'amore, e di fede.

S C E-

S C E N A T E R Z A.

Baccio, Maestro Filopedo.

Bac.  Osì è, a quel giouane, che quando voi meco v'accompagnaste mi lasciò, ho deliberato dare la mia figliuola per moglie. Che ve ne pare.

M.Fi. Per quanto posso col mio non mediocre ingenio per spiccare, mi par giouane di buona indole.

Bac. Come si dote? Ha forse qualche male?

M.Fi. Idest, cioè, mi par giouane di grand'espettatione d'ogn'opera virtuosa.

Bac. Così credo ancor'io, e questa sera si faranno le nozze.

M.Fi. Dunque parantur nuptia? Et io testè, senza interponere alcuna mora, il mio cubiculo litterario peter voglio; & iui prima che passi il già properante vesper-tin crepusculo vno epitalamio a Hime-neo compenere, per poterlo dipoi ne gli animi de' conuiuanti infundere con la mia voce concinna.

Bac. Maestro non vi partite, che alla cucina prouederò io.

M.Fi. Meus animus non est in patenis, nè parlo io di cosa edulia.

Bac. Nè ancora vi paia cosa dura l'ascoltar mi due parole.

M.Fi.

M.Fi. Immo libenti animo, e con l'orecchie
erecte.

Bac. Credo che conosciate quella vedoua, che
Madonna Leonida si chiama, & è nostra
vicina.

M.Fi. Come s'io la conosco? Che di venustà,
di gratia, di pulchritudine, di delitie,
d'ornamento, e d'elegantia in vnuerso
terrarum orbe qual noua Cytherea, Eri
cina, Gnidia, Cyllenia, o Ambologera è
da ogn'vn tenuta?

Bac. Quello che sia tenuta io non sò, ma per
quanto si vede, è bella, & sania donna.

M.Fi. Deb audire di gratia vn madrigale à
sdruscelo in lingua Etrusca, che pure l'al
tro giorno in petrarchistico stile sopra di
lei composti.

Bac. Non ho tempo d'attenderai.

M.Fi. Cito, mi espedisco. Absculta tu qui es
mi patronus, idest meus pater, & honos.

Bac. Dite di gratia, sù.

M.Fi. La speciosa fronte, e'l viso atereo,
E l'uno, e l'altro sydero

Pien di veneno aspidero;

Tra coralli il sermon dolce, e venereos;

L'alabastride pecto ogn'hor pulcrifluo

Della vaga Leonida

Sonan dall'onda Hispana alla meonida;

E discedendo il suon da la frugifera

Terra più che solar raggio lucifluo

S'extolle ardente all'altra parte astrifera.

OND'io di lauro ornato, in veste serica

Voglio di lei concinere

Con la Maronea musa, e con l'Homeric

Per renderla immortal poi che sia cinere.

Che ne dite?

Bac. Benissimo certo, anc horche non me n'in
tenda troppo.

M.Fi. Tornassero pur di nuouo al mondo i Ca
tulli, i Tibulli, i Flacchi, gli Statij, i Pin
dari, e tutti gli altri Poeti, che in Greco,
in Latino, & in questa nostra lingua uer
nacula diuersamente scrissero, che uorrei
lor mostrare quali siano i Pyrrichij, i
Iambi, i Spondei, i Trochei, i Tribrac
chi, i Molossi, i Dactyli, e gli Anapesti a
loro incogniti nell'arte metrica. Sed re
deamus ad rem nostram. Dico dunque
Madonna Leonida tanto internamente,
quanto esternamente esser sommamente
ornata.

Bac. E per questo ho pensato, che sia bene con
giungermi con tante sue rare qualità.

M.Fi. Questa è una figura metonymia.

Bac. Come matta.

M.Fi. In qua ponitur contentum pro conti
nente. Cioè volete con Madonna Leo
nida, penesquam e dell'animo, e del cor
po eximia pulchritudini sono, matrimo
nialmente congiungerui.

Bac. Non credo già; che crediate eh'io la vo
glia tenere come donna impudica, perche
quel c'ho nell'animo di fare, deriua dal
non hauer'io se non vn figliuolo che sia

maschio, massime che si dice, che n'hav-
no, non n'ha ver' uno.

M. Fi. *Vetus est verbum, quia unus non est nu-
merus, sed principium numeri.*

Bac. E per volere ch' alli miei discendenti legi-
timi, e naturali di linea masculina ri-
torni questa mia ricchezza, da me con
molto sudore acquistata.

M. Fi. Mi piace quella linea masculina, ma
quella ricchezza non ista bene, perche si
deue dire ricchezza, si come in Latino
non diuitia, ma diuitis, si direbbe, essen-
do nome heteroclitico, che manca sempre
del suo singulare.

Bac. Vno heteroclitico sete voi a volermi ri-
prendere di questo fatto.

M. Fi. Domine non tibi iniuriam inferendi.
Ma per difendere il recto sermon nostro,
che deriuua dal Latino.

Bac. Io non intendo Latino, nè sò parlar La-
tino, che la lingua Latina non è bisogna-
ta alle mie mercantie. Però parlatemi
volgare, come anchor io vi parlerò vol-
gare.

M. Fi. Testè ch'io son vosco non guari uscirò
del parlar toscò; e quantunque volte di-
rete, chente, e quali saranno le vostre pa-
role conte, nell'animo metterolemi per di
quelle risposta darlaui.

Bac. Mi par d'esser con le bestie.

M. Fi. Date dunque principio alla vostra ora-
tione.

Bac. Hor

Bac. Hor non è tempo da fare oratione. Ma se
m'ascoltate, intenderete come il mio pensiero
da voi, e da ogn'uno deuerà esser lodato.

M. Fi. Hoc exordium animum ad audiendum
idoneum reddit. Hora manca la narra-
tione, la partitione, la confirmatione, la
confutatione, e la conclusionem.

Bac. Io haueuo già tre figliuoli, due maschi,
e' una femina, il primo (abime) mi fu
morto, e' essendomi restati Flaminio, e
Laurania, mi morì non molti mesi sono
ancora la moglie.

M. Fi. Est narratio bene accommodata.

Bac. Da non sò quanti giorni in quà mi è ve-
nuto in fantasia pigliar moglie di nouo,
e stauo in dubbio se fesse bene, o nò.

M. Fi. Partitio optima est.

Bac. Alla fine mi son risoluto, che sia bene, per-
che l'hauer moglie è di gran commodità
e di molta sodisfattione.

M. Fi. Con vere rationi ben fundata confir-
matione.

Bac. E se bene io son hormai attempato, non
ne sarò ripreso, perche si dirà che l'ho pi-
gliata per hauer figliuoli, come in vero
è la mia santa intentione.

M. Fi. Questa è di falsi contrarij legitima
confutatione.

Bac. Sì che io piglierò moglie, mariterò Lau-
rania, manderò Flaminio a studio, e uos
andrete a star con altri.

M. Fi. Hac non est bona conclusio.

F

Bac. An-

Bac. Anzi ho conchiuso benissimo .

M.Fi. Substento, substento.

Bac. Stentate quanto volete: basta bene che vi darò tutto quello c'hauete hauere, & vi userò di più qualche cortesia .

M.Fi. Non ha enumeratione, nè indignatione, nè conuestione .

Bac. Ci farete questione? se fosse altro, che uoi a dirmi queste parole non sò quello che mi facesti . Che bado più qui a contendere con questo animale?

M.Fi. Audiat is obsecro; duo verba queso.

S C E N A Q V A R T A.

Emilio .



CH I di me più felice si troua? Sarò pur questa sera in braccio alla mia Laurania. Mirerò quei begli occhi, e quel bel viso, bascierò quelle soauì labbia, goderò quel dolce seno, che con lacci, fiamme, e strali, mi hanno legato, acceso, e ferito giocondamente il cuore. Perche hora non trouo il mio caro Germinio per farlo partecipe di tanto mio piacere? che son certissimo per l'amor ch'egli mi porta, non con minore affetto di me ringratterà i cieli di sì felice successo a quest' amorofo mio pensiero .

S C E -

S C E N A Q V I N T A.

Pasquino, Honesta, Emilio .

Pas. **V**ieni Honesta, e camina, che'l padron non ti vegga.

Hon. Perche cagiona?

Pas. Te la dirò.

Em. E tu dolce Laurania, qual gioia hai sentito nell'animo all'improuisa noua, che credo hormai hauerti data tuo padre?

Hon. Non sò Pasquino, che pēsieri siano i tuoi. Doue mi vuoi menare?

Pas. A saluarti la vita.

Hon. Come la vita?

Em. Questo non è Pasquino? Non è quella la Schiaua? Voglio stare alquanto da banda a sentir per piacere quel che dichino di queste mie nozze.

Pas. Tu hai da sapere che'l padrone è conuenuto con certi mercatanti Ragugei di venderti per trecento ducati, e n'ha già da loro riceuuto il prezzo.

Hon. Ahime, come vendermi?

Pas. Tu intendi, il gran prezzo glie lo fa fare. E perche mi duole, per li tuoi laudevoli costumi, & honesti pensieri, che tu vada nelle mani di cotal gente, che compra sempre per riuender con suo uantaggio a qual si voglia forti di persone, ho pensato allo scampo tuo.

F 2 Em.

- Em. Che vuol far costui?
- Hon. Ah fortuna crudele. Che deuo fare?
- Pas. Credo che tu conosca quello Emilio, che pratica quiui intorno.
- Hon. Ahime. Conoscolo.
- Em. Vorrà forse ch'io operi con Baccio mio nouello suocero, che costei non si uenda.
- Pas. Costui è molto ricco, e per quel che si uede è gēttilissimo. Egli mi ha conferito, che già più anni sono amò una giouane Pisana, la quale si perdè come io ti dirò. E perche m'ha più volte detto, che tu a quella sei molto simile, voglio che tu li dia a credere d'esser quella stessa.
- Em. Come se io hauessi le trauegole a gli occhi, e l'impannate al ceruello.
- Hon. Sarà difficil cosa.
- Pas. Anzi facilissima: Perche questo giouane sendo forestiero, e non hauendo per ciò molto la pratica de' modi, e delle persone di questi paesi, crederà semplicemente senza ricercare altri particolari. In oltre è venuto molto a fastidio a quel Germinio, che pratica seco, per la continua spesa, e disagio che li dà albergando in casa sua.
- Hon. Non è cosa credibile, che questo sia graue al mio Germinio.
- Pas. Et ancora amando Germinio la figliuola del padrone, e non hauendo ardire palesarsi, ueggendo esserne acceso Emilio, per l'una, e l'altra cagione desidera leuarfelo d'attorno. Che

- Em. Che intendo?
- Pas. Onde Germinio m'ha molto pregato ch'io voglia persuaderti a fare questa finzione. Et acciò ch'io possa bene instruirti, m'ha fatto certo dell'età della fanciulla, del nome, e d'ogni cosa.
- Em. Gran cosa sarebbe se vera fosse. Ma non lo crederò mai.
- Hon. Come dice, che si nominaua la giouane.
- Pas. Mi ha detto che'l nome di lei era Cintia. Del padre M. Menecrate, & era medico, della madre Lucretia, del zio Anselmo, della zia Giouanna. E fu la giouane condotta per mare da un seruo detto Giouânino insieme con un'altra sua sorellina di cinque anni, che Olimpia si chiamaua, & essendo il detto seruo fra Monaco, e NiZZa sbattuto dal mare, saltò della barca nello schifo, pigliando la minore, e lasciando la maggior fanciulla, la quale si dice ch'affogò; e questa voglio che tu finga esser tu, dicendoli esserti saluata in un'auola, come meglio potremo pensare. Et acciò la cosa sia più credibile di molt'altre cose t'informerò, delle quali Germinio mi ha instrutto benissimo intorno a questo negotio.
- Em. A, Germinio traditore.
- Pas. E così Emilio facilmente ti crederà, pagherà il prezzo, e potrebeti come sua moglie condurre al suo paese, e se pur dipoi si scoprisse l'inganno, hauendo riceuuto

la tua virginità, ti donerò almeno la libertà, e forse con buonissima mancia.

Em. Affè che non vi verrà fatta.

Paſ. Signore. Sento che l'padron mi chiama: intertienti quiui d'intorno senza entrare in casa, che tornerò hor hora.

Hon. V'è via O cieli, io son pur certa che l'mio Gostanzo ancora mi ama; perche deuo dunque soffrire, s'egli è mio, che da altre mi sia tolto?

Em. Non hauerei mai creduto, che Germinio m'usasse un tradimèto tale. Questi torti deue ricouer l'amico dall'amico?

Hon. Questo che vien di quà non è Gostanzo? Che deuo più aspettar? O sommo Giove dà tal forza alle mie parole, che mostrino quel fuoco, del quale non s'è mai potuto una minima particella nel mio petto estinguere.

Em. Costei mi viene incontra. Certo che non vuol metterui più tempo. Voglio aspettarla. Che vai facendo Honesta?

Hon. Vengo per trouar voi.

Em. Eccì cosa di nuouo?

Hon. E' venuto di nuouo in questa Città un figliuol vostro, il quale dieci anni sono, che da voi si parti, & hauete creduto, che sia morto. Hora vi vuol mostrare come sia cresciuto per questo tempo, che da voi è stato lontano.

Em. Io non ho mai hauuta moglie, nè figliuoli. Nè sò quel che tu voglia dire.

Hon.

Hon. Fù già da voi concepito nel petto d'una fanciulla un'ardentissimo amore, la quale con questa vostra nobil propagine, essendo da voi tenuta perduta molto tempo, hora è giunta in questa Città, e vuol faruisi vedere. Non l'accetterete voi con quella grandezza d'animo, della quale vi ha la natura dotato?

Em. Sì se veramente fosse l'istessa.

Hon. Sig. mio, poiche conosco il bellissimo animo vostro nò poter essere da macchia alcuna d'ingrata obliuione oscurato, non mi vi posso più celare. Miratemi, e fate che'l guardo con la mente, e col vostro cuor si consigli, e così vederete, che questa che vi parla è quella Cintia, la quale alberga nel suo seno il vostro Amore. Questa è quella che fu rubbata, e menata per mare, questa è quella ch'essendo sott'acqua la barca andata, si saluò sopra una cassa, capitò in Barberia, fu venduta in Ispagna, & ultimamente è stata quiui riuenduta in Firenze; nè per ciò hauendo perduta la libertà, ha mai, o per volontà, o per forza dato in preda ad alcuno la sua castità, per voleruisi rendere con quella fede, che già vi si promise. Questa è quella tanto da voi desiderata, e più ta; eccolani pura, intatta, e netta. Perche non l'accogliete? Perche non l'approzzate? Forse non le credete?

Em. A, sfacciata. Tu insieme con quello in-

F & grato

grato di Germinio, e quel tristo di Pasquino credi ingannarmi? Così pensate ch'io sia mentecato, e cieco, che quantunque habbia detto, tu simigliar di volto la mia Cintia, non deua dipoi conoscere, come sei vna feminaccia del Mondo infame, fraudolente, e bugiarda?

Hon. Abi dolce Gostanzo, queste lagrime c'ho ra spargo, questi sospiri, che la fiamma d'el petto mio mandan fuore, vi fanno fede come io dico la verità.

Em. Che ti doueresti vergognare a venirmi innanz' i con sì fatte fintioni, e con cote sto tuo putanesco pianto. Ma me ne vendicherò.


Hon. E son viua, e parlo. O cieli auuersi, com'è possibile, che questo petto nõ s'apra? come la miser' alma non abbandoni questo già tanto trauagliato corpo? Ah Fortuna, poteui pure nell'onde sommergermi, poiche all' hora moriua in gratia del mio caro Gostanzo. Poteui pure, poich'io lo godeua cõ la vista, farmi tacere, ch'in fedele, e spietato nõ l'hauerei conosciuto. O misera Citia, qual stato è hora il tuo? pensando che'l tuo caro Gostanzo, che fin quì nella memoria cõseruato come carissima cosa non esser più tuo? Getta dūque via i desiderij di rihauerlo, abbādona la mal ritenuta speranza, pon giù il feruente amore, e comincia a conoscere l'instabilità de gli huomini. O Dei, perche sete sì crudeli

crudeli verso di me? Perche non è egli possibile, che sentiate quella pena, che per la sua rotta fede io sento nel cuore? che son certa, ch'a pietà di me meschina vi mouereste. O infelice Cintia Schiaua di Amore, e Schiaua di Fortuna, dunque Gostanzo non è più tuo? Ahime che'l pensier mi strugge, il dolor mi sbrana, e mi mancano gli spiriti. Come crudel Gostanzo, se tu sei possessor del cuor mio, viuer potrò se tu mi scacci? Come, se quest'alma in te sol viue, in me potrà lungo tempo dimorare, se tu non l'apprezzi? Come & a chi debbo mai più credere, se tu, ilquale io credeuo sopra d'ogn' altro fedele, & amoreuole, infedele, & ingrato mi ti sei mostro? Ohime, che deuo fare? Griderò. Ma che mi rileua? Chi di me a pietà si mouerebbe, se la terra, e'l cielo mi son crudeli? Con nuoue lagrime lo pregherò. Ma che mi gioua, se com'aspido all'incanto chiude l'orecchie alle mie vere querelè, e con obrobri mi disaccaccia? A Pisa fuggirò ricercando di mio padre. Ma come col corpo viuer libera potrò se con l'animo son legata? E come andar potrò a Pisa, se l'anima resta qui in Firenze languendo? A Laurania ritornerò; ma con che animo mi vedrà quando saprà che contr'ogni mio debito io l'habbia voluta tradire? Morte farà quella che nelle sue braccia

me misera ricouerà. Ma quest'anello che egli mi diede in segno della sua fede, nel quale il suo nome e' l' mio in cifra fe intagliare, e che contr' alla fortuna ho cercato studiosamente saluarmi, è pur douere ch'io glie lo renda prima ch'io moria, poiche egli ha rotto quel laccio, col qual mi strinse, e nel qual sperai perpetuamente esser legata. Andrò a ritrouarlo, li renderò l'anello, & in premio dell' amor mio, lo pregherò che mi voglia il suo pugnol prestare, acciache con quello io possa aprirmi il petto, e mostrarli il core tutto del suo amoroso fuoco infiammato.

S C E N A S E S T A.

Baccio, Pasquino, Maestro Filopedo.

- Bac.  Dolce figliuolo, perche ti sei partito senza far moto? E tu non eri in casa Pasquino?
- Pas. Signor no, che son andato a menar la Schiaua a Madonna Leonida.
- Bac. Che Schiaua? Che Leonida? Haueni a lasciar stare ogn'altra cosa per hauer cura di mio figliuolo.
- Pas. Ho fatto per obbedirui. Che sapena io che si volesse partire?
- Bac. Va dritto alla porta San Friana, e domanda se fosse andato verso Pisa; & io anderò di quà sù da San Gallo, e cerche-


- rò s'hauesse presa la strada di Bologna.
- Pas. Io vado. La cosa camina bene. Hor bisogna ch'io troui la Schiaua per mandarla via in tutti i modi.
- M. Fi. Bisogneria pigliare un'equo conduttio, e confestim andarli dietro.
- Ba. Si deue ben con festa cercar di ricondurlo a casa, poiche per vostra cagione si è partito tutto sdegnato.
- M. Fi. Come? Che da me è stato sempre edotto con ottima disciplina.
- Ba. La disciplina bisognaua darla a voi, che sete un'hipocritaccio, e un balordo.
- M. Fi. Vn'huomo di sapientia predito, qual io sono, non facilmente delira.
- Ba. Che suono di lira? Venite quà, ditemi un poco, doue lasciaste Flaminio, quando uscì di casa insieme con voi?
- M. Fi. Passando per questa vicina andammo verso Santa Croce per vdir messa, & essendoci in mezzo dell'itinere obuiam fatto Messer Blesio, conuinciammo ambedui de domine, & verbo altercatim disputando a ragionare, e non fui cauto quando Flaminio se n'andò. Nè sò cur, quare, quia egli da noi si partisse.
- Ba. Si parci da voi, perche lo batteste, & hauendo subito deliberato d'andare in Francia, ha lasciato questa lettera scritta di sua mano nella mia taoula.
- M. Fi. Come lo vapulai? che non pur quanto è stato mio discipulo tirunculo ho hauu-

- to ardir percúterlo?
- Ba. O Flaminio mio diletto. Che fa bisogno a te attendere alla guerra? Sentite quello che mi lascia scritto. Carissimo padre, quanto io vi sia stato obbediente, voi lo sapete, che per vostro rispetto non mi è parso graue lo star tanto tempo sotto la cura d'un maestro rigido, e bestiale, e lasciarmi battere come ho fatto questa mattina. Hora perche voglio esser libero di me, e dilettandomi più l'armi che le lettere, mi son partito verso Francia per iui essercitarmi nella militia. Quietatevi; e state sano. O figliuolo, uai a farti ammazzare come già fece quell'altro.
- M.Fi. O mendace Flaminio; commodo questa mattina, ti ho verberato. O sommo Gioue, se questo è vero ti prego che dimostri sopra di me l'ira tua, come già la dimostrasti nel reprimere il discrimine giganteo di Flegra, e la faculata Titania sobole, quando sì graue crimine patrarò contra di te.
- Ba. Che occorrono tanti scongiuri s'egli stesso lo dice?
- M.Fi. Mentitur.
- Ba. Mentisco? Se non fosse per non pormi con una bestia, vorrei farti vedere chi sono. Pedante poltrone, asino scorticato, schiuma di ribaldi, feccia di cialtroni. Vatti con Dio hor hora; fa che tu non stia più

- più in casa mia, nè mi rōpere il ceruello.
- M.Fi. Saltem sine contumelia. Anderò queritando una domuncula locanda, e dipoi farò un fasciculo de i miei libri, e delle supellectile, & a voi obtemperando, me n'andrò di casa vostra.
- Ba. M'incresce che non vai al diauolo. O figliuolo, queste son l'allegrezze, queste son le feste, ch'io speraua fare delle nozze da me preparate.

S C E N A S E T T I M A .

Emilio, Baccio.

- Em. oglio andare a stringer bene il negotio delle mie nozze, accio io non fossi per malignità di Germinio scaualcato. Credo c'hormai Baccio hauerà saputo l'animo di sua figliuola. O, eccolo appunto.
- Bac. Sarà meglio ch'io pigli di quà, che sarà più corta.
- Em. Beh Messer Baccio conchiuderemo queste nozze.
- Ba. Non m'intronare il capo. Ho altre fantasie che nozze.
- Em. Che ci è di nuouo?
- Ba. Non posso intertenermi.
- Em. Ahime, certo che me l'hanno cinta. O crudel Germinio, quando s'vdi mai al mondo un tradimento tale. A me che dimostrauì voler tanto gran bene? A me cho

che t'ho saluata la vita? A me che t'amaua più che me stesso. Ma questa mano, e questa spada reprimeranno tanta tua crudeltà.

S C E N A O T T A V A.

Germinio, Fanulla, Emilio.

Ger. **G**Ran cosa non poter ritrouarlo in alcun luogo.

Fa. **O**, sia ringraziato Dio. Vedetelo là.

Em. Non è questo il nemico? Non è questo quello che come lo scorpione m'abbraccia, e m'auelena in un tratto?

Ger. O Gostanzo mio caro, appena t'habbiamo potuto ritrouare.

Em. Che vuoi da me? Non credi ch'io mi sia anchora accorto della mal celata perfidia tua?

Ger. D'onde deriuua questa perturbatione dell'animo tuo?

Em. Dalla tua crudeltà, dalla tua ingratitudine, dalla tua malignità.

Ger. Hai torto a usar queste parole meco.

Em. Il torto hai tu a far quel che fai; che mi sei traditore.

Ger. Non t'ho mai usato tradimento alcuno.

Em. Non ho sentito dalla bocca di Pasquino il tuo perfido pensiero, & il sopramano che tutti insieme hauete ordinato farmi?

Ger. Egli

Ger. Egli non dice la verità.

Em. Questa spada ti dimostrerà come egli, & io diciamo il vero.

Fa. Sig. Emilio state indietro. Signor Germinio sò che sete sauro.

Em. Lasciami Fanulla.

Fa. Fermateui dico. Non voglio che facciate torto a uoi stesso, & al mio padrone insieme.

Ger. Gostanzo voglio cedere all'ira: non già per vigliaccheria, ma per l'affection che ti porto, accioche tu habbia a conoscer meglio l'error tuo. Dipoi sarò sempre a tua posta per mostrarti l'integrità dell'animo, e per farti conoscere che tutti i torti sono dalla banda tua.

Em. In ogni modo questa spada ti castigherà. Fa come t'è uoi.

Fa. Padrone lasciatelo andare a depor la colera. Li parlerete dipoi più a bell'agio.

Ger. Hoime ch'io hauueo deliberato anchora sopportar più presto ogni tormento, priuarmi d'ogni mio bene, e lasciargli goder Laurania, per non li dare alcun disturbo.

Fa. Non vi dolere, che alla fine vedrà Emilio la sincerità del cuor vostro, e si scoprirà la tristitia di Pasquino, che non può star molto occulta. Andiamo di quà.

A T T O
S C E N A N O N A .

Messer Menecrate .

Botta di mè; nò mi ricorda mai
esser mi auuenuto questo se-
non hora. Entrai in una ca-
mera terrena, che per essere scura, era
appunto il proposito, e andando tentone,
ritrouai il letto; doue era la mia Angio-
lina: La conobbi al toccare c'haueua
quelle carnine morbide, e sode come mar-
mo, e subito gli andai appresso. Ma sen-
tendomi stringere, baciare, e far tante
carezze, con pensar che fossi Pasquino,
m'entrò tato nella mente il vilissimo a-
nimo suo, che così lasciamente credes-
se sottoporfi a un pouero seruo, che non
mai mi si potè la fantasia rizzare ver-
so le cose sue. A tale che dopo lungo spa-
zio ella vinta dalla smantia, mi comin-
ciò arditamente a brauare, dicendomi;
Pasquinaccio, poltronaccio; la onde re-
mendo d'esser scoperto, me ne son così
venuto, come io u andai .



SCE-

Q V A R T O . 69
S C E N A D E C I M A .

Germinio, Fanulla, Messer Menecrate.

Ger. Stato bene ritornar di quà. Ec-
co appunto Pasquino, che de-
ue esser'uscito di casa di Ma-
donna Leonida .

Fa. Guardate se con quel cappello in fronte
non pare un vituperoso: O mi sento da
darli; quattro frugoni sodi sodi .

M.Me. E meglio ch'io mi cuopra bene il viso,
e me ne vada in casa, accioche costoro nò
mi riconoschino .

Ger. Fa come il faggiano, che com'ha coper-
to il capo, le pare esser sicuro .

Fa. Il suo peccato come lo fa timoroso di
noi .

Ger. Voglio che lo conduciamo in casa nostra,
e l'essaminiamo sopra quello c'ha detto
a Costanzo di me; dipoi gli tagliamo il
naso .

M.Me. Che sì, che per esser colto in iscambio,
mi conuerrà riscuotere qualche detta di
Pasquino .

Fa. Andate di là che non fugga da quel can-
to, & io l'imbauaglierò .

M.Me. Sarà ben ch'io mi scuopra prima che
scenda il colpo .

Fa. Ferma qui furbo. Tu non puoi più
scappare .

M.Me. A,

M. M. A, traditori assassini: alla strada, alla strada.

Ger. Piglia questa cappa, e cuoprili bene il viso, che non possa parlare.

M. Me. Così si fa a par miei?

Fa. Datemi il vostro braccio, che lo porteremo di peso.

SCENA VNDECIMA.

Cecchina.

Dou'è andato quel poltronaccio di Pasquino? È stato ben per lui ch'io non era vestita, che non mi sarebbe uscito mai di sotto prima ch'io non lo castigassi. E forse che nel principio non pareua hauerne così gran voglia. Soleua pure esser buon gallo, ma hoggi mi è riuscito peggio che cappone. Pouere donne, è pur gran disgratia la nostra hauere a temperarci se condo la fantasia de gli huomini. Io me lo son preso tanto su le corne queste diutilaccio, che non sò quel che mi facessi per farli dispiacere. Ohime madonna torna dalle monache, lasciami rassettar ben la scuffia in capo, e il fazzoletto nelle spalle.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Madonna Leonida, Cecchina.

M. Le. **C**ome si comincia a chiachiera re con queste monache non se ne può mai partire. Mi son intertenuta tanto che quasi s'è fatto notte. Cò tutto ciò credo d'hauer dato marito all' Angiolina.

Cec. Sete sola Madonna? Appunto io veniuo per voi.

M. Le. Tu hai molto penato. Se non era Madonna Camilla, con laquale son uenuta accompagnata dalle sue serue fin quì sul canto, io tornaua a casa con una sparutella. C'hai tu fatto tanto?

Cec. Ho rifatto le letta, spazzata la casa, rigouernato gli stouigli, messa la carne a cuocere, e molte altre facende.

M. Le. El Angiolina t'ha dato di mano?

Cec. Signora nò; ch'è stata sempre in camera a cucire insieme con la schiaua.

M. Le. Deu'esser molto sofficiente questa schiaua. Come tien'ella ben l'aco in mano?

Cec. Benissimo. Mena presto, e non mette mai punto in fallo.


M. Le. Horsù, che se ben'è costata cara, non ci dorremo hauer gettati i denari. Andiamo in casa prima che si faccia più notte.

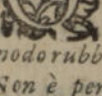
SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Germinio, M Menecrate in un sacco,

Fanulla, Allocco.

Ger.  Vesto di gratia che nõ ci cono-
sca.

M.M.  A ladri assassini. In questo
modo rubbarmi nel mezo di Firenze?
Non è però questo il bosco di Bacca-
no.

Ger. Lascialo costì. Ritirianci quà dopo.

M.M. Ohime, io mi rompo tutte le vertebre
del thoracel.

Fan. Sù presto, andate là, non tardia-
mo.

M.Me. Non credo che mai si sia fatto un'as-
sassinamento tale. Si sogliono bene rub-
bare le borse, le berette, le cappe, e si-
mil'altre cose di dosso alle persone, e i
giouani sbarbati tal volta. I vecchi
come son io di sessantacinque anni pen-
sano che potessero andar sicuri.

All. O come buon'è l'ber, buono il mangiare.
O com'è dolce il viuer scioperato.

Non vorrei mai hauer altro che fare
Māgiar, bere, e dormir com'ho māgiato.

M.M. Mi par sentire il mio fernidore. Dove
domin son'io?

All. Venga la rabbia a chi vol laorare.

Che

Che fin a morte sarà tormentato.

Canche v'èga alla mula, e al padrone?
Venga del bene a me che sò un poltrone.
La fa, la, la, ri, ri, don.

M.Me. O surfante mi bestemmia di più. Al-
locco? Allocco?

All. Chiama quanto vuoi. Fin che non ho
veduto il fondo a questo boccale non ri-
sponderai al Re Filippo.

M.M. Doue diauol son'io? Non credo già
d'esser stato messo in qualche fondo di
torre. Allocco? Allocco? O pe'zzo d'asi-
no. Allocco.

All. Cascape'zzo, quella è la voce del padro-
ne. Veng' hora.

M.M. Mi par nel tastare d'esser' inuolto in u-
na tenda: che sì ch'io sarò stato messo in
dogana in iscambio di qualche balla.

All. Eccemi quà padrone. O dou'è andato
costui? O padrone? O M Manicate?

M.M. Allocco doue sei tu?

All. Io son quini. E voi doue sete?

M.M. Io non sò doue mi sia. Guarda un poco
tù, cerca di ritrouarmi, e rimenami a
casa.

All. Io vi sento, e guardo tuttauia d'intor-
no, e non vi ritrouo con gli occhi. Non
è però molto notte, che u haueret a ve-
dere se voi ci fossi.

M.Me. Tu sei un'animale. Guarda be-
ne.

All. Padrone voi sete morto, e hora venite per
farmi

farmi spiritare. Ouero sete qualche incantatore, ch' a vostra posta sparite, & apparite alle persone, come facena Malagigi al tempo d' Orlando.

M. Me. Tu sei vn buaccio. Come può stare che tù mi senta parlare, e non mi vegga?

All. Perche voi sete un spirito maligno inuisibile, corruttibile, mattasibile.

M. Me. Pezzo di poltrone, se piglio una legnari romperò le spalle. Accostati doue tù senti la mia voce.

All. Aa, si, si Dio me ne guardi, voi mi metteresti dentro in cotesto sacco, e mi portaresti all' Inferno.

M. M. Son dentro in vn sacco? Allocco scioglimi di gratia.

All. Ho paura che siate morto, e mi facciate qualche male.

M. M. Non per Dio Allocco; non son morto nè. Vien quà.

All. E chi ui ci ha cacciato.

M. Me. Li sciagurati, che non hanno paura de' gastighi del nostro giusto Prencipe.

All. Habbiate patientia ch' io lo sciolga. L' hāno annodato molto stretto. Ehi stà. O pouero padrone. Horsù uscite fuori.

M. Me. Ohime Allocco sostiemmi.

All. Appoggiateui al vostro Allocco.

M. Me. O traditori, che m' han quasi morto. Non mi posso tenere in piedi.

All. Hauete portato a casa sì mal viso, che parete tornato dell' altro mondo.

M. Me. Po-

M. Me. Pouero me Ma ringratio Dio, che, se bene ho hauuto gran paura, il tutto è passato senza spesa; e ci siamo guadagnati questo sacco, che per far le facende di casa sarà molto il proposito. Nondimeno non voglio così passarla senza vendetta.

All. Nō dubitate padrone che'l sacco è nuouo.

M. Me. Sù passa innanzi. Prepara quel torgone ch' è nella corte de polli, e quella scimitarra che stà sotto al mio letto.

Ger. Habbiam fatto un grand errore, anchor ch' io creda, che non ci habbia conosciuti, hauendoli sempre mai tenuto il viso coperto: e fu buona risoluzione quando ci accorgemmo chi egli era, metterlo in quel sacco.

Fa. Che domine andaua facendo questo medico vestito da seruidore, e co' panni di Pasquino.

Ger. Che sò io. Hor lasciamo andare ancor Pasquino. Haueremo tempo a vendicarci contra di lui. Ho veduto di quà passare Emilio al canto al dramante, e andar verso casa nostra con due facchini, e la schiava andarli dietro molto frettolosa. Temo che voglia far portar le sue robe in casa di Baccio. Vorrei pur prima se possibil fosse, farli aperto l' animo mio, e intendere che inganno sia questo.

Fa. Andiamo dunque a ritrouarlo, e lasciateli parlare a me.

CE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Madonna Leonida, Cecchina.

M. Le. **S** Erra pur la porta della strada ancora. Questi assassinamenti si fanno alle gentildonne? Mandar Baccio il figliuolo a vituperarmi in casa mia. Ma lascia, che ne patirà la pena. Ho serrata la camera di modo, che non può uscire, se non si getta dalle finestre.

Cec. Dissi ben io nel principio c'hauea più naso di Flaminio, che bocca d'Honestà.

M. Le. Pazza fui andarmene così alla buona. Ma chi hauesse pensato a un tradimento tale?

Cec. Chi hauesse creduto che sotto la gonna ui fosse nascosto l'inganno? Marauiglia non è, se quando lo menai in casa, l'Angiolina cominciò a vergognarsi.

M. Le. Voglio andar in persona hor hora agli Otto. E se bisognerà, anderò anchora al Gran Duca. Vò veder che ne sia castigato anchora il padre: e intanto farò metter prigione questo trista zuolo di Flaminio.

Cec. Perdonateli Madonna.

M. Le. Come ch'io li perdoni?

Cec. Ha fatto tanto gran male per essersi trasullato con l'Angiolina?

M. Le. Ti

M. Le. Ti par poco questo? Che maggiore ingiuria si può fare a una donna, che torle l'honore?

Cec. Alle volte se le fa anchora seruigio.

M. L. All'infami, e vituperose si fa piacere. Ne deui forse anchora tu esser consapenole; veggio ben'io.

Cec. Dio me ne guardi. Non ho mai vedute costèta cosaccie.

M. Le. Andiamo uia, che trouerò bene il fondamento d'ogni cosa, sì.

Cec. Tanto l'hauesse trouato Flaminio il fondamento. Non l'ha già saputo ritrouar hoggi Pasquino.

INTERMEDIO QUINTO.

SI mostri il medesimo prato, e luogo di prima, nelquale si vegga comparire Plutone con quattro diauoli, e subito s'oda Gioue dal cielo così dire.

Tornate dolci amori

Nel mondo, e siate intenti

Gioia portar nell'alme de' viuenti.

E tu Pluton co i tuoi spiriti infernali

Non tormentare i cuori;

Che la gran destra mia s'arma di strali.

Ritorna al tristo pianto,

E sia tutta d'Amor la gloria, e'l vanto.

Plutone hauendo sentito la minacciante voce di Gioue, voltandosi a suoi diauoli dica.

Tartarei Numi contra noi s'adira

G

Giuue

A T T O

*Gio ue dall' alto cielo, vdi te il suono,
Che ci minaccia, e ci dimostra l'ira
De' dardi suoi, ch' apparecchiate sono.
La destra sua sdegnosa auenta, e tira
L'ardente fiamma senz' alcun perdono,
Torniam dunque a Cocito, e' l gran furore
Fuggiamo, e godin pur gli huomini amore.*

I diauoli dichino.

*Tra'l pianto inuolti, e la perpetua notte
Tristi torniamo a le tartaree grotte.*

*Si scuota la terra, & apparisca l'Inferno
aperto, per la qual bocca entrino Plu-
tone, & i quattro diauoli, e subito si ri-
ferri. Dipoi venga Mercurio sonando la
tromba, e chiami Venere, Amore, e Himeneo, con l'infra-
scritte parole.*

Torna Venere bella, Torna Amore

Nel basso mondo, e la face riprendi.

Vola quiui di nuouo; & ogni cuore

Del più soaue foco, Amore, accendi.

Dipinto dell' honesto tuor offore

Vieni santo Himeneo, e lieto attendi

A ordir lacci, e tutto il mondo annoda,

Che per le nozze si conserui, e goda.

*Hora venga Venere, e Cupido, Himeneo,
e quattro pargoletti amori, i quali par-
goletti tra di loro scherzando, comin-
cino subito vn ballo in morefca, dopo
il qual ballo Venere dica, e anchora
Venere, e Cupido possono dire insieme
tutta l'ottaua.*

Her che li Dei al fauor nostro intenti

L. 16.

Q V A R T O. 74

*L'Infernal schiera hanno del mondo spinta
Ne' tristi campi. A riueder contenti
Torniam la Terra tra uagliata, e uinta,
Cupido.*

Mettiam ne' petti dell' humane genti

L'antica fiamma di dolcezza tinta,

Che lieto ogn'un del nostro dolce ardore,

Senta per tutto ragionar d' Amore.

Himeneo.

Andiam Venere bella, andiamo, Amore,

A discacciare il duol che'l mondo serba,

Che dall' infernal gabbia ha spinto fuore.

Armata contra noi schiera superba.

Sia più che mai soaue il nostro ardore;

Lasciamo indietro ogn'altra cura acerba

Che tra le fiamme nostre, e' nostri lacci

Si goda de gli incendij, e de gli impacci.

Mentre Venere, Himeneo, Cupido, Mercu-

rio, & i pargoletti insieme si partono,

i Dei del cielo dichino.

Ite ch'ogn'alma il vostro foco accenda,

Et ogni cor dolce catena prenda.

Si moltri di nuouo Fiorenza, e segua l'at-

to quinto della Comedia.





ATTO QUINTO,

SCENA PRIMA.

Messer Menecrate, Allocco.

M.M.



OI s'iam per ammazzarlo in tutti i modi. Io il mezo, e voi l'altro mezo. Dalla cintura i giù lasciate pure ammazzarlo a me, ch' al

All.

primo colpo cò q'sto caua migliacci li ud' spiccare i sonagli, e farne dipoi questa sera vn quazzetin per voi, e risparmiarèmo quel torso di pollo per domattina.

M.M. Traditori, un par mio pigliare, inuiluppare, mettere in vn sacco, e così malamente stracciare, come s'un vile huomo, vn ladro, & vn furfante io fossi?

All. Padrone non v'acostate, a me che non vi venisse voglia prouare se son temperato a botta di spada, come a botta di bastone.

M.M. Non dubitare. Conoscerò ben'io chi è stato il manigoldo.

All. Voi dunque non sapete chi sia stato?

M.M. Co-

M.M. Come vuoi ch'io lo sappia se non lo potrei mai vedere?

All. Bisognerà dunque dare al primo che troiamo. Dio ci aiuti, che non incontriamo qualche spirito sgangherato. Se voi mi diceuate così in casa, io faceuo pur testamento, e lasciaua vn par di mutande che ho alla Mea per farsene vna scuffia.

M.M. Tu tremi poltrone? 'Nou hauer paura di veruno.

All. Io non ho paura se non di me stesso: quel vostro dire non ho conosciuto veruno, & hauere a far questione con quanti ne troiamo è vna pazza faccenda.

M.M. Non temere, che solamente al naso lo son per conoscere il traditore.

All. Hanea dunque gran naso?

SCENA SECONDA.

Crapulone, Messer Menecrate, Allocco.

Cra. **H**O mi moio dalla fame, se'l medico è ritornato allegro a casa, non è possibile che non mi dia da cena. Chi son costoro?

M.M. Son per conoscerlo a naso come bracco. Ripiglia pure il fiato.

All. Lo ripiglio, e non posso ritenerlo, che mi scappa tutto di qua giù.

Cra. Affè che quello è il medico, e quell'altro

tro è Allocco. Dubito che l'amore non
facciarinoltare a costui le carte del cer
uello.

M.M. Allocco metti in affetto. Ecco il nemico.

All. Andate innanzi prima voi.

M.M. E di che hai paura?

All. Vi voglio dar la precedenza.

M.M. V'è là. O tu sei poltrone.

All. Anzi vostra Signoria passi lei.

M.M. A chi dico io?

All. A vostra posta, non voglio esser tenuto
mal creato.

M.Me. Hor sù viemmi appresso.

Cra. O Messer Menecrate amici amici.

M.M. O Crapulone sei tu. Se nò parlarui hor
mai saresti morto.

All. E sarebbe finita la guerra; che così ci
bisognerà combatter di nuouo. Guarda
in quāto trauaglio tu ci metti a non es
ser stato quieto.

Cra. E con chi l'hauete voi?

All. Con chi la vorrà con noi.

Cra. La pace è fatta dunque.

M.M. Ho riceuuto il più gran torto che fosse
fatto mai a persona.

Cra. In che modo?

All. È stato riportato a cauallo fin a casa.

Cra. O questo è più presto fauor che torto.

All. Vedete voi padrone. O' facciamoli la pace.

M.M. Come la pace. Va pur Crapulone, e ar
mati anchor tu.

All. Non pigliar scommodo Crepalione, che

ti darò queste che ho indosso, & io ande
rò a preparar da cena.

Cra. Nò, nòs che non posso menar le mani se
prima non meno la bocca, e mi riempio il
ventre.

All. Così son anchor io padrone. Andiamo a
mangiare.

M.M. Ci sarà tempo di poi.

Cra. Si se la pancia terrà.

All. Mi piace Messere il cōsiglio di Crepalione.


Cra. E poi non voglio che quelle poche robe che
mi son restare, le quali ha il Manopola
hoste nelle mani p' lasciarme le consuma
re a poco a poco, col dare il portante alle
ganasse, mi fossero sequestrate dal fisco.

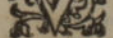
M.M. Corpo di me, ch'io non haueuo pensato
a tal pericolo. Canchero se io l'amma
zassi, e poi mi fosse presa sù dal Fisco
ogni cosa, io farei il bello, ignorante.

All. Col fischio s'ha da far questione: In
tendo ch'è una mala bestia.

S C E N A T E R Z A.

Mad. Leonida, Cecchina, M. Menecrate,
Allocco, Capitan de'birri, Crapulone.

M.Le.  Enite via a comodo vostro
capitano.

All.  Ritiriamoci a casa.

M.M. Credo che sarà bene.

M.Le. Cecchina dammi la chiaue.

Cec. Pigliate .

M.M. Lasciamo passar queste donne .

All. Vè quella rubba pulmoni di Cecchina.
O come vorrei mostrarmi valente s'io
haueffi a far questione con costei .

Cap. Venite tuti voi. Passa innanzi Volpuc-
cio a insegnargli la strada. Resta tu Ro-
scione; e voi altri anchora rimanete qui
dopo a questo canto .

M.Le. Cecchina stà qui di fuori fin che ven-
ga il Capitano .

Cra. Che sì che questo medico haucrà conte-
so con qualcheduno, e costoro vengono
per farli un argomento in imbrotto; egli
sarà la proposition maggiore, Allocco la
minore, & io la consequenza .

All. Ohime il barigello. M. Manicate a Dio .

M.M. Nò ferrar, nò ferrare. O poltrone, m' ha
chiuso di fuori .

Cap. Ferma qui. Stà saldo alla corte. Che
armi son coteste? Voleui assassinar qual-
cheduno eh?

M.M. O pouero Menecrate, in vecchiezza ti
occorre questo .

Cap. Legate ancora cotest' altro .

Cra. Perche me? Che ho fatto io?

Cap. Per esser in compagnia di costui .

Cra. O, se non ho arme .

Cap. Haueresti fatto co' sassi .

Cra. Ohime che non ho ancora cenato .

Cap. Cenerai in prigione .

Cra. Non me ci mettete Signor Capitano, che

non

non ci starò .

Cap. Proueremo .

M.M. Ahime, quanto mi duole la pena che
pagherò .

Cra. E a me il digiuno che farò .

Cec. Pouerini, come gli hanno presi. Birri eh?
Bestie senza discretione .

Cap. Questa deu esser la casa entrate dentro
voi con questi prigioni, acciò non ui fug-
gissero. Tu Gualtieri resta qui di fuori
con quest' altro alla guardia. E tu Sta-
bile prepara dell' altre funi .


Cra. Signor Capitano, vorrei che prima mi
lasciaste andare a casa a fare un serui-
tio necessario .

Cap. O, che li sia venuta hora la voglia, In-
nanzi, innanzi .

Cec. Pouero Flaminio, mi trema il cuore a pen-
sar come sian per trattarlo. Mà li stà il
bel douere. Hauuano a ritirarsi in luo-
go che madonna non gli hauesse a vedere
dal fesso dell' uscio della camera. Vhime!
non mi dà l' animo d' entrare in casa .

S C E N A Q V A R T A.

Pasquino, Cecchina .

Pas.  L non ritrouar la schiava te-
mo non partorisca qualche
grand' errore .

Cec. Ecco quel poltronaccio di Pas-
quino. Ne patirai bene anchor tu, sì .

G S Pas. O,

Pas. O, Veggo Cecchina. Voglior appatumar-
mi seco per saper noua di Flaminio.

Cec. Sarà anchor tanto sfacciato che verrà
di più a ucellarmi con parole.

Pas. Che credi ch'io ti voglia morta speranza?

Cec. Fatti in là. Non mi toccare. Che mi
curo del fatto tuo poltronaccio?

Pas. Tu hai ragione. Ma non è stato così gran
differito, che non meriti perdono.

Cec. E che maggior errore può fare un'huo-
mo con vna donna che mostrarsi così de-
bole? Che m'hai fatta restare con un
palmo di gola.

Pas. Non è stata debolezza la mia, che non
è venuta da differito intrinseco.

Cec. E da che è proceduta?

Pas. Mi è piaciuto far così per ischerzo.

Cec. E perche dunque ti affatigai tanto.

Pas. Per darti un poco di martello.

Cec. Anzi perche credeui ch'io fossi l'Angio-
lina, e quando conoscesti ch'era io, te si
suid per collera ogn'altro humore. Che
pensauì goder quella giouanetta? Ve-
di che ci sei restato gabbato, che ancho-
ra delle volpi si pigliano.

Pas. Io non t'intendo. Se mi son mostro d'es-
sere adirato teo, l'ho fatto per burlare
un poco.

Cec. Il burlato sei stato tu a questa volta.
Non sei tu innamorato dell'Angiolina?
Et hai fatto che Mōna Bettati ha hog-

gi cōdotto in casa nostra nella prima ca-
mera a terreno; & ella ti ha dato a cre-
dere che iui sarebbe l'Angiolina nuda
nel letto?

Pas. O io sogno, o tu sei infrenesita, o son fuor
del cervello.

Cec. Doueui pur pensare, che se gli haueui
messo Flaminio in casa, egli hauerebbe
occupato il luogo prima di te. Tu forse
credeui ch'anchor'egli te ci aiutasse? O,
quanto sà male il cauarfi l'anel di dito
per darlo ad altri.

Pas. Se t'intendo, ch'io possa morire.

Cec. M'intendi ben sì.

Pas. Che di tu di Flaminio.

Cec. Dico ch'è stato preso per adultero, e tu
sarai frustato per ruffiano.

Pas. Come? Ch'è della schiaua?

Cec. Lo saprai tu c'hai venduto a Madonna
la lepre in sacco. Ma i gatucci haueran-
no aperto gli occhi a tempo per farti ca-
der nella tua trappola.

Pas. Deb dimmi un tratto la verità.

Cec. Tu l'hai sentita.

Pas. Ascolta di gratia Cecchina.

Cec. Non accade che tu mi venga più d'in-
torno, che le galline si pigliano con bel-
le belle, e non con scioia scioia, come hai
fatto tu.

Pas. A, ben mio non creder questo. Tu sai se
ti vò bene, e di quello c'ho fatto, se l'hai
riceuuto per torto te ne chieggo perdono.

Cec. Va, Signore, son tanto tenera di cuore, che non posso più star su la dura. Io son tutta tua, però t'auertisco che'l barigello è in casa per pigliar Flaminio, pensa dunque al caso tuo. E se per esser più sicuro vorrai questa notte venire in camera mia, ti metterò dentro che nessuno ti vedrà.


Pas. Et è vero?

Cec. Come se è vero? Senti'l rumore. Voglio andare, che Madonna mi brauerà. Arriuederci cuor mio. Vieni vedi, che t'aspetto.

Pas. Hor sù va via.

S C E N A Q V I N T A.

Baccio, Pasquino.

Bac.  H Flaminio, questa è la cura, che hai dell'honor nostro; che si dica appresso S. A. che tu entri nascostamente per le case d'altri a vituperar le donne loro. Se non era ch'un famiglio de gli Otto mi ho dato auiso d'ogni cosa, io l'hauena buona per andarlo cercando. Ma quel tristo di Pasquino porterà la pena d'ogni cosa. Eccolo appunto.

Pas. Corpo del Mondo, quanto più considero questo fatto, tanto più veggo ogni cosa contra di me mal parata. Haueno ben presuposto che si scoprisse, ma non così presto.

presto. Chi ha tempo, dice il prouerbio, non fugga tempo. Anderò in casa, farò un fagotto delle mie robbe, e fuggirò uia prima che la piena mi venga adosso.

Ba. Affè che tu non fuggirai. Huomini da bene, eccouin par di scudi, e pigliate costui mentre lo tengo.

Pas. Ohime padrone, e perche questo a me? Che ho fatto?

Ba. C'hai fatto? Perche hai posto mio figliuolo in questi trauagli?

Pas. Io non ui ho colpa alcuna.

Ba. Come non hai colpa, se tu l'hai vestito da donna, e menato a Leonida in iscambio della Schiaua? A questo modo ingannar me, far torto a lei, e metter Flaminio in questi pericoli? Ma tu boia sarai la vittima del sacrificio che si farà per rendergli animi d'ogn'un ben disposti co

Pas. M'ha forzato Flaminio. (me prima.

Ba. Come t'hauerebbe forzato se tu non gli hauessi messi questi pensieri per la testa?

Pas. Flaminio è vostro figliuolo.

Ba. Anzi nemico in questo conto.

Pas. Mi ha voluto battere, e io come vostro figliuolo l'ho obbedito.

Ba. Non doueuì dispiacere a me per compiacere a lui. Auertite voi, che non ui fugga. Anzi venite dentro mentre ch'io vado a veder di mio figliuolo.

Pas. Deh padrone mercè per Dio. Vi chieggo perdono.

Allocco.

H Or che son disarmato mi par
d'esser sicuro. Mi fan più
noia l'armi, che i nemici, e ho
più paura de' birri che della mala ven-
tura. I nemici ho ben sentito più vol-
te nominare, ma non gli ho mai veduti,
i birri tutto il giorno mi son d'intorno.
Mi giouè hauer buone gambe, e fu buono
auiso il ferrar l'uscio. Mi parse mal del
padrone; ma chi ha i birri al cullo, che
deua più spettare? Da mò innanzi ho
deliberato lasciarmi dar più presto due
croste nella testa, un cinque su'l mostac-
cio, e un be molle alle gambe, che portar
armi adosso. Perche quando son disar-
mato, ho paura solamente de' nemici, e
quando son armato ho paura de' nemici,
e de' birri. In ogni modo fo la mia dife-
sa col mettermi a cauallo su le gambe, e
correre con le mani, e co' piedi. Hora
è ho riposto gli imbrogli, e non temo più
del barigello, vado cercando quella pe-
sora del mio padrone, che mi vede fug-
gire, e non sà passarli innanzi. Io li
porto questa pelliccia, perche se fosse im-
piccato non si morisse di freddo. O veg-
go vno che vien di quà: uò dimandarli
se l'ha veduto.

S C E -

Maestro Filopedo, Allocco.

M.Fi. **H** O ritrouato l'habituolo: pa-
gherò il mese cinque giulij di
locatione, e obbediendo M.
Baccio, demigrarò di casa
sua. Perche in ogni modo, essendosi par-
tito l'ephebulo mio Flaminio, se iui io
commorassi sempre da crucciati, da tor-
mentati, da merori, e da graui acerbi-
tà dell'animo, e del corpo sarei affetto.
All. Ditemi s'hauete veduto il mio padrone,
voi ch'alla cera mi parete un gentilhuo-
mo, se già non sete un birro.

M.Fi. Io satello?**All.** Se voi sete satollo buon prò 'vi faccia;
non ho già mangiato io.**M.Fi.** Son vir probo.**All.** Non occorre prouarmi se è vero, che ue lo
credo.**M.Fi.** E son degno, che quando alcun m'incon-
tra, per honorarmi si caui il pileo di ca-
po.**All.** Che mi caui'l pel del capo per honorar
ui? Vorrei prima morire. Perche mi
pelai vna volta, e fui messo prigione,
e fatto digiunar quaranta giorni, e non
fu all'hora per colpa mia. Ma per quan-
to mi disse il padron, che se n'intende.

G 8 fu

fu per indisposizione d'un certo segno ce-
leste, che nasce sotto al corpo alle donne,
onde son tutte differèti da gli huomini.

M. Fi. Se stolto non è, certo che costai è molto
callido.

All. S'io son caldo, non son imbrocato, che non
farei queste pazze a lasciarmi imbro-
care senza hauer beuuto.

M. Fi. E infano, bisogna lepidamente interro-
garlo. Che vuoi? Che peti da me?

All. S'io voglio petti da voi. Pù, pù, pù. Ha
amorbato tutto questo luogo. Pù in
mal'hora.

M. Fi. Tù sei molto in morigerato.

All. Le morici hai tù: io mi vergognerei co-
me un sciagurato hauer questa surfan-
teria d'intorno. E menti per la gola.

M. Fi. Non sò se questa sia mentita che ricer-
chi il colaso exonerabile. Voglio andare
a studiarla nel Mutio de duello; e in
tanto deporrodè dell'animo la conceputa-
bile.

All. Tu sei un barile. Come l'ho fatto ren-
dere al primo. Io son pur brauo, e non
me n'era accorto. Hauerei hauuto caro
che ci fosse stato presente Messere, acciò
c'hauesse paura di me quando alle volte
mi vuol bastonare. Se mi parto da lui
vò andare alla guerra a farmi capita-
no.

S C E N A O T T A V A.

Crapulone, Allocco.

Cra. **S**Ian benedetti birri, il bari-
gello, le mani, e le funi che
mi legaro, & i piedi che quì
mi condussero. E' pur venuto il tempo
che darò rate mangiare alla mia fame,
che cesserà un tratto rodermi il ventre,
e le budella.

All. O, Crepalione ch'è di Messere? è stato
pur giunto dal barigello ch'?

Cra. O, Huomo da bene sei quì? Come volenti
che si saluasse se li serrasti la porta sic-
gli occhi?

All. Caulo. Egli se ne riderebbe s'io fossi im-
piccato seco. E tù come sei scappato?

Cra. Son passato per ispia.

All. Vedi come gioua alle volte hauer cera di
sciagurato.

Cra. Ancora te hauerebbono lasciato andar
saluo.

All. Perche?

Cra. Perche hai viso di boia.

All. L'ho ben caro per poter mene seruire a bi-
sogni. E'l medico è andato prigione?

Cra. Nò.

All. E dou'è?


Cra. E' libero in casa di Madonna Leonida
tutto allegro per hauer ritrouata una
sua figliuola.


All. E chi?
 Cra. L' Angiolina.
 All. O, o La sua sfagurita. E quant'è ch'egli la partorì.
 Cra. E tanto, che hora l'ha maritata, e si preparano le nozze.
 All. Come le nozze? A Dio, voglio andarui ancor io.
 Cra. Odi prima una parola.
 All. Che voci?
 Cra. In casa è molta gente, e poca prouisione, guardati che tu non fossi messo in una pentola per castrone.
 All. Perche non hanno infilzato te in uno schidone per un porco?
 Cra. Vedi ben che son fuggito. Del bue ancora vi è tarestia, si come per castrone, così ancora per bue potresti esser cotto.
 All. Son persona da mangiar te, e quanti vi faranno castroni, buoi, asini, e porci, e ciò che tu vuoi.
 Cra. Come la fortuna ha guidato ben questo fatto. Mentre l' Angiolina pregaua Baccio, che volesse concederle Flaminio per marito, dicendo ancor ella esser nobile, e nata di gentilhuomo Pisano, M. Menecrate, che legato era iui presente, cominciò a interrogarla, & ha ritrouato essere una sua figliuola, che Olimpia era chiamata, e piccolina, dieci anni sozo, li fu rubbata. Onde Baccio, contentandosi del parentado, ha dato buona mancia al Barigello,

rigello, e ci ha fatti tutti liberi, eccatto che Pasquino, il quale, perche birri gli han ritrouato adosso una medaglia d'oro, che solea portare al collo la maggior figliola di M. Menecrate, è stato da quello riconosciuto per quel Giouannino, che li rubbò l'una, e l'altra figliuola, si che per castigarlo l'ha raffermao in mā del Barigello, e lo vuol far squartare, e madonna Leonida vi concorre altresì, hauendole rubbati dugento scudi, iquali ha presi hoggi da lei per prezzo della schiama contra l'intendimento di Baccio, & ingannatala con menarle Flaminio trauestito. E Cecchina, che di lui è innamorata ne stà mesta, e dolente: E ci ha scoperto incidentemente tutto l'inganno di monna Betta solennissima russiana, che tutti siamo quasi crepati nel riderci del medico, che per debolezza del suo saggittario, non ha possuto colpire il bersaglio. Io per allegrezza ho ueduto il fondo a due fiaschi di vino. E quello che farà meglio, mi manda Baccio a comperare quanta robba si troua totta nell'hosterie, per farne un banchesto a venti persone. Allargateui dunque bocca, gola, e ventre per far questa sera una rassegna generale, e rinchiudere dentro a voi un'essercito di polli, di pippioni, e di fuggiani.

A T T O
S C E N A N O N A .

Arrigo, Pasquino.

Arr.  l'hai campata buona.

Pas.  Se non erauate voi, mi haue-
rebbono forse ripigliato.

Arr. Non credo già d'esser stato conosciuto;
perche quando io sentì la tua voce, an-
corche io gli andassi adosso con la spada,
accorgendomi di poi, che erano birri, mi
ritirai, non essendo conueniente cosa of-
fender birri quando si può fuggire.

Pas. Io voleuo darli quattro sassate delle sode
s'io non era da voi chiamato: guardate
s'io gli haueno presi duri.

Arr. Come sei scappato da loro?

Pas. Mi haueuano messe queste manette, che
mi sono alquanto larghe, e mentre mi
menauano prigione (stando io tra'l sì,
e'l nò s'io doueua tentare di fuggire) oc-
corse, che due persone s'abatterono in-
noi, e ueggendo la corte, cominciarono su-
bito a fuggire, e il Barigello insieme con
molt' altri birri a seguirle, ond'io al-
largando allhora le dita, e restringendo
la mano, liberai le braccia, e dando una
scossa scappai di sotto a quei due, che mi
teneuano uno nel collo, e l'altro nella
spalla.

Arr. Perche t'haueuano preso?

Pas.

Q V I N T O . 83

Pas. M'haueuan preso per commissione di M.
Menecrate, essendo io stato riconosciuto
da lui.

Arr. In che luogo?

Pas. In casa di vostra moglie.

Arr. Come di mia moglie?

Pas. Lui son stato preso; inui M. Menecrate ha
riconosciuto l'Angiolina esser sua figlio-
la, e l'ha maritata a Flaminio consenten-
doui Baccio suo padre, il quale inui si tro-
ua, e temo che tra queste allegrezze non
succeda il matrimonio fra di lui, e la vo-
stra madonna Leonida.

Arr. Con la mia Leonida? Ahime perche non
vado dentro, e con questa spada mi fac-
cio conoser per Lampridio?

Pas. Non fate Sig. Arrigo, perche M. Menecra-
te, e Baccio, se ben sono vecchi, son cor-
raggiosi, talche con Flaminio insieme po-
trebbon forse offender voi.

Arr. Se la casta fedeltà della mia Leonida mi
si toglie, che mi curo più di viuere?

Pas. Non andate, che se ben tra Baccio, e Ma-
donna Leonida si concludesse il parenta-
do, son quasi certo, che questa sera non
verranno a fatti. Perche Baccio essendo
vecchio, e infermo, non uorrà così d'im-
prouiso consumare il matrimonio. Aspet-
tateelo dunque qui di fuori.

Arr. Come posso aspettare con questo martel
nel cuore.

Pas. Date dunque una spada ancor a me, ar-
mianci

mianci ambidue, dipoi andiamo dentro,
e corriamo vna medesima fortuna.

Arr. Vien meco.

S C E N A D E C I M A.

Germinio, Fanulla, Honesta, ouer Cin-
tia, Emilio.

Ger. **V**A via presto Fanulla, e fa tor-
nare a casa tutte quelle robe,
che Emilio hauea fatte por-
tare all'albergo del Lanzi.

Fan. E dipoi torno io di quà?

Ger. Non occorre.

Fan. Io vado.

Em. Sento conturbarmi si fortemente l'animo,
quando io considero (dolcissima Cintia)
che hoggi in questo luogo tanto scortese-
mente foste da me discacciata.

Hon. Et io (caro Gostanzo) sento infinita gio-
ia al cuore veggendomi in questo luogo
peruenuta, nel quale hoggi io mi tenni
disperata, & infelice, & hora ritrouar-
mi felicissima, poi ch'io son da voi resti-
tuita alla desideratissima gratia vostra.

Em. Perche non mi mostraste l'anello, nel qua-
le è scolpita la perpetua fede mia.

Hon. Fui talmente smarrita, che non mi sou-
uenne in quel punto.

Em. Grandissimo errore fu il mio a lasciarmi
così subito vincer dall'ira. Ma se (co-
me vi ho detto) non fossero state le paro-
le di Pasquino, e gli accidenti diuersi,
che

che partorirono in me grandissimo timor
d'inganno, solamente vna minima pa-
rola vostra bastaua a scoprirmi la veri-
tà, ancorche mi fosse detto per cosa cer-
tissima, che voi erauate morta, perche
già l'altissimo sembiante vostro comin-
ciaua a destare in me quel fuoco, che di
voi dolcemente m'accese.

Ger. Dunque, Gostanzo, temeuì della mia fe-
de? E quando hauesti mai alcuna occa-
sione di dubitarne. E' vero che (come t'ho
narrato) cominciai amar Laurania mol-
ti mesi prima che tu venissi in Firenze.
Ma per non dar dispiacere a te cordialis-
simo amico mio, ho sempre tenuto l'amo-
roso desiderio nascosto, nè ti hauerei mai
tradito, che quando io non l'hauesti potu-
to più celare, te n'hauerei fatto accorto
per me stesso. E quello che Pasquino ha
detto di me sarà forse deriuato da qual-
che suo particulare interesse. Chil hab-
bia poi certificato di molte cose, che tu,
& io, e Cintia credeuamo solamente sa-
pere, io non lo so.

Em. Caro Germinio mio, non mi potcuano con-
cedere i cieli amico più fedel di te. Con-
fesso hauere errato. S'io merito perdono,
o castigo, come più volte t'ho detto, ecco-
mi in tuo potere.

Ger. Mi basta solamente che m'ami. Et al
par di te sento piacer grandissimo, veg-
gendo quini la tua Cintia, laquale mor-
ta

ra esser credeni dentro all'acque. E molto più mi rallegro, che (come habbiamo diuisato insieme) essendo in Firenze M. Menecrate suo padre, subito che egli da te intende la noua, non solamente te la confermerà per moglie, ma perche non ha altri figliuoli, è per darti tutta la sua robba.

Em. Voglio prima andare a trouar Baccio, e restituirli cento cinquanta ducati, che furono spesi quando egli vi comprò. Ve ne contentate dolcissima Cintia.

Hon. Io non posso voler, nè voglio se non quanto volete voi. Solamente mi duole (come già v'ho detto) che Laurania si dirà da me tradita.

Ger. Non è tradimento il vostro, che non le togliete niente del suo.

Hon. Assai le tolgo, essendo ella desiderosa del mio Signore.

Ger. S'ell'è giouane accorta, si come commendata l'hauete; si pagherà di ragione, e così veggendo, che Gostanzo non può hauer due mogli; si quieterà, quando saprà che di voi era marito tanti anni sono.

Em. Così di ragione douerà fare.



SCE-

S C E N A V N D E C I M A .

Baccio, M. Menecrate, Emilio, Germinio, Honesta, ouer Cintia, Allocco.

Bac. **F**O vi ho menato qui fuori Messer Menecrate per dirvi come vorrei, che operaste con Leonida, che mi pigliasse per marito.

M. M. Lo farò volentieri.

Em. Ecco appunto Baccio, e M. Menecrate insieme. Cintia fermateui qui con Germinio, e venite quando vi chiamerò.

Ger. V'è via.

Hon. Quello è dunque mio padre.

M. M. Ma tu non doueresti Baccio hora c'hai dato moglie a tuo figliuolo, pigliare una così giouane, e metterli l'heredità in compromesso.

Bac. Non posso far di manco.

All. Fate come Messere, che piglia per moglie hora la Battaglia, hora la Popanella, e spesso la Malincarca, & altre feminucce da star bene, e spender poco.

M. M. O cicalone, che tu non possa star cheto.

Bac. Ecco, Messer Menecrate, quel giouane, al qual vi ho detto hauer maritata mia figliuola. Tu sia il ben venuto Emilio, se poco fa non mi ti voltai piacciuolmente per donami, ch'io haueno la mente tutta trauiagliata.

Em. Non

Em. Non accade scusarui. Tutto su permission di Dio.

Bac. Hora sono a tua posta.

Em. Vi ringratio. Io cercauo l'vno, e l'altro di voi diuisamente. Ma poiche vi trouo insieme, parlerò prima a M. Menecrate.

M. M. Di pure.

Em. Son venuto a rallegrarmi con voi d'una vostra figliuola, laquale pensauate, che fosse morta, & hora la ritrouate viua.

M. M. Ne ringratio sommamente i cieli.

Em. E maggiormente perche l'hauete perduta piccola, & hora la ritrouate grande, e maritata.

M. M. Non ho potuto mancare, pregato da Baccio, di darla a suo figliuolo.

Em. Come al figliuol di Baccio? Prima che vi risoluiate credo che ci penserete meglio.

M. M. Io son bello, e risoluto.

Bac. E perche non la deue dare a mio figliolo?

Em. Perche è prima mia moglie.

Bac. E prima tua moglie? Messer Menecrate voglio andare a chiamar Flaminio che ve la rinuntij. Costei deu' esser stata più volte alle scaramucchie.

M. M. Baccio di gratia aspetta. In che modo di tu esser marito di mia figliuola.

Em. Dico che l'ho sposata molti anni sono.

Bac. O, o, la cosa deu' esser stata combattuta bene. Messer Menecrate a Dio.

M. M. Deh non ti partir Baccio.

All. Datela a l'vno, & a l'altro, e mettere su'l

su'l contratto, che faccino a una notte per vno.

M. M. Come puoi tu dir questo di mia figliuola, s'ella dice non voler altro marito che Flaminio?

Em. Anzi vò farui dir sul viso tutto il contrario. Aspettate.

M. M. Come si presto ha saputo questo giouane esser costei mia figliuola?

Bac. Perche quando si son ritrouati più volte insieme ella glie lo deue hauer detto.

Em. Accostatemi Cintia. Ecco vostra figliuola ch'ella stessa lo dirà.

M. M. Dou'è mia figliuola?

Em. Eccola dinanzi a voi.

M. M. Beh tu r'inganni. Andiancine Baccio.

Bac. Questa è la mia Schiaua. O suergognata, a questo modo vai co' giouani di notte? Così abusi la libertà, che ti concedo? Tornain casa. Te ne farò sentire.

Ger. Habbiatè patientia Messer Baccio, perche se bene è stata da voi comprata, non è chi voi forse credete.

Bac. E' pure Honesta mia Schiaua.

Ger. Volete voi altro, che non perder nulla? Quietatevi. E voi M. Menecrate non vi burlate di quello che dice Emilio, che è la verità.

M. M. Che verità? E tu che sei mio parente r'accordi a ingannarmi? Credete ch'io non conofca c'hauete inteso essere in Firenze una mia figliuola, e che volete far

mi credere che sia questa? E non sapete che l'ho ritrouata in casa di Madonna Leonida.

Ger. Non può essere.

M.M. Come non può essere se ho conosciuto certissimo, che è la mia Olimpia?

Hon. Che odo?

Ger. E' possibile?

Em. Certo?

M.M. Certissimo.

Ger. Hauete voi hauuto altre figliuole?

Bac. Messer Menecrate nō badiamo più quiui.

All. Andiancine Messere, che costoro saran tornare qualch'altra figliuola dell'altro Mondo, perche gli habiate a dar la dote.

M.M. Badala tu. Baccio lasciami di gratia ascoltare un poco. Hebbi vn'altra figliola.

Ger. Hor questa è l'altra vostra figliuola.

M.M. Che dici?

Hon. Io Messer Menecrate, che vi posso dir padre, poiche hora chiaramente conosco voi esser mio padre; son la vostra figliuola, che dal vostro seruidor Giouannino vi fui rubbata.

M.M. Sento rincenerirmi tutto. Com'è il tuo nome?

Hon. Cintia.

M.M. Mostrami la mano. O Cintia mia; ecco fra la mano, e'l braccio quelle tre granella di melingrana, co' quali tua madre ti partorì. O figliuola dolcissima.

Hon. O padre amantissimo.

M.M.

M.M. Baccio, quest'è l'altra mia figliuola, ch'io ti dissi.

Bac. Io stupisco.

M.M. Ti renderò i danari che vi hai spesi, e quanti vorrai.

Bac. Non accade dir'altro.

All. O le belle figliuole, che padrone, che ritrouate; e tutte si son prouedute del marito, senza c'habbate a durar fatica voi a trouarglielo.


Ger. Hora vi prego Messer Menecrate, che non neghiate questa vostra figliuola a questo giouane per moglie.

M.M. Io non glie la nego. E quello ch'io diceuo poco fa, intendeno dell'Olimpia.

Ger. Egli è nobile, ricco, virtuoso, e gentile.

S C E N A D V O D E C I M A.

Arrigo, Pasquino, M. Menecrate, Baccio, Germinio, Allocco, Emilio, Cintia.

Arr.  Rima n'andrà la vita, ch'io comporti, che mi sia violata la mia Leonida.

Pas. Appunto sono usciti fuori. Ma vi è arriuata gente, bisognerà farci forti da duero.

M.M. Di che luogo è?

Bac. O, Pasquino è scappato. Vediamo quel che vuole questo giouane, che viene alla volta nostra.

Arr. Mef-

Arr. Messer Baccio, sò che sete gentil huomo, perciò vengo a chiederui vn piacere.

Bac. Desidero seruirui. Ma prima promettene vno a me.

Arr. Eccomi pronto. Che comandate?

Bac. Vi prego a non far più l'amore con Leonida, essendo hora mia moglie.

Arr. Et io vi dico, che non entriate più in quella casa, e che non disegnate in Leonida, perche prima di voi le son marito.

Bac. Hai preso tanto ardire in quattro giorni da che sei venuto in Firenze di volere infamar le nostre gētildone, mal creato?

Arr. Mal creato sei tu a entrar così liberamente nell'altrui case, & imprudentemente volerti maritare alle donne d'altri.

Bac. O puttana di me; Lasciatemi andare.

Ger. A, a, Baccio, non si conuiene a vn vecchio come voi esser così furioso.

Arr. Venga pure.

All. Non vi date, che vi farete male.

Em. Gentil huomo habbiate rispetto alla vecchiaia.

Ger. Fermatevi Baccio. La ragione è quella che vince ogn'vno. Ditemi per gratia gentil huomo, con qual causa vi mouete voi a voler impedir queste nozze di Baccio con Madonna Leonida?

Arr. Mi moue come marito di Leonida.

Bac. Menti per la gola.

All. O beccati questa.

Arr. Corpo della vita mia.

All. Non

All. Non son stato io, è stato quello colà.

Ger. Non fate gentil huomo. Ascoltate di gratia. Come dite voi Madonna Leonida, esser vostra moglie, se dapoi che morì Lampridio suo marito è stata sempre vedoua?

Arr. Per non parer pazzo, o imbroccato, e per hauermi testè mandato a dire il Signor Camillo dal Monte mio padrone, che Sua Altezza Serenissima ha promessa la gratia, che io desidero al Sig. Don Giouanni, parlerò liberamente. Io son Lampridio, e l'esser si detto ch'io sia morto è stata inuention mia, come ancora l'hauermi posto vn'altro nome, & ho fatto ciò per viver più sicuro dalle persecutioni, che Bartolomeo Francese preparaua contra di me, atteso che io gli haueffi ammazzato Gostanzo suo figliuolo, come da ogn'uno publicamente si sà.

Bac. O caro figliuolo, questo è quel traditore, che ti ammazzò.

Em. Che odo?

Ger. Voi sete Lampridio?

Arr. Io son Lampridio. S'io non m'inganno, mi par di riconoscerui. Sete voi Germinio Pisano compagno di quel meschino, che da me fu morto?

Ger. O gentilissimo Lampridio, vi uete lieto, che viue anchora Gostanzo.

Arr. Gostanzo è viuo.

Em. Lampridio, se vno che con finger si morto da voi, vi ha offeso nella roba, nella vi-

ta,

ta, e quasi nell'honore merita perdono, hauendo fatto questo per essere stato guidato da quel cieco fanciullo d'amore, ec-couelo in poter vostro. Io son Gostanzo, e se perdonar non mi volete, datemi gastigo secondo l'arbitrio vostro.

Arr. O amabilissimo Gostanzo, che più dolce noua mi poteua venire a gli orecchi, che d'intender della bocca vostra voi esser uiuo.

Bac. Gran nouità di letitia mi sento nell'animo. Dimmi quel giouane, se sei Francese, quanto tempo è, che ti partisti di Francia?

Em. Son passati dieci anni, che mi partì di Lione; perche andai a Pisa m'accesi di Cintia figliuola di M. Menecrate, la quale da un suo famiglio li fu dipoi rubbata, & all'hora per poterla andar ricercando senza l'esser tal uolta impedito da mio padre, feci fingere da un mio seruidore, che Lampridio m'hauesse morto, e mutatomì di nome, l'ho in molte parti del mondo ricercata, finche hoggi quando men sperauol'horitrouata.

Pas. Quella è Cintia?

Bac. O figliuol carissimo.

Em. Che fate?

Bac. Io son tuo padre. Io son Bartolomeo nominato Baccio in questa Città, da che, per fuggir gli incomodi che n'apportaua la guerra in Francia, mi partì di Lione,

ne, e tornai a rihabitare in Firenze. Io t'ho lungamente pianto per morto figliuol mio. Abbracciami figliuolo.

Em. Hora vi riconosco caro padre.

Ger. Io resto stupido.

Bac. Messer Menecrate non dite nulla?

M.M. Io stò attonito nel cōsiderare il mio gaudio, e'l tuo contento, e la fedeltà di questo giouane verso la mia Cintia, che meriteuolmente se l'ha guadagnata per moglie.

Bac. O grande allegrezza, due vostre figliuole maritate a due miei figliuoli.

All. Che non habbia tanta ventura di ritrouare una volta mio padre ancor io; e pur mia madre, che teneua bottega aperta in Roma, passando una volta per campo di fiore m'annouerò più di millanta baroni, che poteuano tal volta esser mio padre.

Em. Vi prego mio padre, che vogliate dar per moglie la nostra Laurania a Germinio, del quale amico più fedele, e huomo di miglior qualità ritrouar non si può.

Bac. Germinio dammi la mano. La dote la rimetto in petto del mio Gostanzo.

Pas. Messer Menecrate poi c'hauete ritrouate l'una, e l'altra figliuola, vi prego a perdonarmi.

M.M. Ti sia perdonato.

Pasq. E voi Signora Cintia non vogliate prender vendetta contra di me, se io, che

A T T O

*che son Giouannino son stato cagione di
tanti vostri trauagli.*

Hon. Tu sei Giouannino?

Paf. Io son d'esso.

*Hon. Ogni peccato merita perdono pentendosi
il peccatore, leuati dunque sù.*

Bac. Andiamo in casa; Venite tutti.

*Arr. Io voglio andare a vedere la mia caris-
sima Leonida.*

*Bac. Venite uene dipoi con lei, e col mio Flami-
nio insieme con la sua sposa, e tutti alle-
gramente cenaremo in casa mia. Che
già Crapulone sarà entrato per l'uscio
di dietro, & hauerà messo a ordine ogni
cosa.*

*Paf. Mentre che tutte le persone, che quì den-
tro sono, anderanno per le porte di dietro
copertamente a cena a casa di Baccio, e
voi gentilissimi Signori, e Signore ande-
rete a cena a casa vostra, e se la nostra
Comedia v'è piacciuta, fatene segno di
allegrezza.*

I L F I N E.



121057

